URANIA

I ROMANZI

IL GIORNO DELLA NUVOLA

Ted Thomas e Kate Wilhelm

MONDADORI

24-6-1979
SETTIMANALE
lire 900

THEODORE L. THOMAS & KATE WILHELM
IL GIORNO DELLA NUVOLA
(Year Of The Cloud, 1970)

26 FEBBRAIO

Il dottor Henry Spain alzò gli occhi verso il grande cilindro del telescopio e rabbrividì. Nell'osservatorio c'era un freddo umido che riusciva a penetrare perfino oltre la sua giacca pesante. Scosse la testa e mormorò a Charlie Porter: «Il mese di febbraio è una cosa che si dovrebbe abolire. È orribile, non fa bene a nessuno, è completamente inutile. Andrebbe abolito.» Guardò il soffitto a cupola e pensò con orrore al momento in cui i grandi pannelli si sarebbero aperti lasciando entrare l'aria della notte, che avrebbe reso ancora più freddo quel posto.

Anche Charlie Porter rabbrividì, ma era ansioso che i pannelli si aprissero, perché allora avrebbe potuto lasciare quella stanza gelida e priva d'interesse e sarebbe potuto andare nella sua calda camera oscura, a sviluppare gli ingrandimenti delle lastre fotografiche della sera prima. Essere molto in basso nella gerarchia dell'osservatorio presentava dei vantaggi. Nessuno poteva pretendere che lui, come tecnico della camera oscura, sopportasse pazientemente lo sconforto dell'osservazione durante le notti invernali. Fece un respiro profondo e tossì un poco: non gli andava l'odore di stantìo degli escrementi di topo, di cui l'aria sembrava sempre piena, lì.

Il dottor Peter Yudkin salì con passo pesante la scala circolare di metallo e si diresse verso di loro. Sia Spain sia Porter si voltarono a guardarlo con l'aria deferente che è bene avere quando si saluta il direttore. Vestito com'era, Yudkin faceva venire ancora più freddo. Aveva il solito vestito da lavoro, cioè una giacca aperta che lasciava in bella vista lo stomaco. Non aveva né panciotto, né pullover, né soprabito. Si trofinò le mani, ma non perché avesse freddo. Disse: «La visibilità è buona, stasera. Faremo un buon lavoro. Cominciamo.»

Yudkin amava ostentare un accento straniero tutto costruito, perché sapeva, anche se forse inconsciamente, che la gente sembrava provare più rispetto per la scienza straniera. Ma nei momenti di tensione se ne dimenticava completamente. Un assistente girò l'interruttore, e i pannelli cominciarono ad aprirsi. La fredda aria della notte entrò con tutta la sua

umidità. Yudkin rovesciò la testa indietro e inspirò rumorosamente, mentre gli altri rabbrividivano.

«Bene» disse Porter. «Sarà meglio che vada a lavorare. Fra non molto avrete altre lastre da darmi.»

Spain annuì sorridendo e disse: «Stai attento a non crepare di caldo, in quella tua camera oscura.» Poi si preparò a salire sulla piattaforma insieme a Yudkin. Porter gli fece un cenno di saluto con la mano e si diresse verso la scala.

Quando entrò nella camera oscura, Porter tenne addosso la giacca e si mise subito a preparare le bacinelle e le bottiglie di soluzione, controllando che di questa ce ne fosse abbastanza. Compiuto il preliminare lavoro di routine, si tolse la giacca, l'appese e tirò giù alcune lastre asciutte, per guardarle. Le esaminò una dopo l'altra, cercando eventuali difetti tecnici.

Porter aveva molto occhio e un raffinato senso della composizione, e si accorse che in una delle lastre qualcosa non quadrava. Il difetto era così infinitesimo che in un primo momento non riuscì a capire cosa fosse. Provò a rilassarsi, a chiudere gli occhi e a guardare poi un attimo il soffitto. Quindi tornò a guardare la lastra nella sua parte alta, senza sforzarsi di metterla a fuoco con lo sguardo. Increspò le labbra e vi soffiò in mezzo, ma senza fischiare veramente. Fece scorrere lo sguardo avanti e indietro sempre sulla parte superiore della lastra, continuando a non metterla del tutto a fuoco con gli occhi. E finalmente individuò il difetto.

Sotto la parte centrale della lastra, spostata un po' a sinistra, c'era una macchia, così poco pronunciata da essere quasi invisibile. "Dannazione" si disse Porter. Afferrò la lastra, accese una luce centrale forte e la voltò verso questa. La voltò da tutte le parti, in modo da poter vedere attraverso il riflesso la macchia e capirne la ragione. Voltò la lastra e fece la stessa cosa con il retro. "Non è una macchia d'acqua. E nemmeno d'unto. Il difetto dev'essere nella gelatina." Riflette un attimo, poi scelse le due lastre immediatamente precedenti e seguenti quella presa in esame. Le osservò attentamente, e notò la stessa macchia in entrambe.

Porter si accarezzò il mento, meditando. Ormai aveva l'occhio abituato alla macchia e poteva constatare senz'ombra di dubbio che nell'ultima lastra era più pronunciata. Sul tavolo davanti a lui c'era la bacinella con tutta la serie delle lastre. Prese l'ultima e vide che anche lì c'era la macchia, forse un po' più distinguibile che nelle altre. Capì che le macchine fotografiche

dovevano effettivamente avere fotografato qualcosa. Qualcosa che, Porter ne era sicuro, gli astronomi non stavano cercando. Poteva essere una cometa finora sconosciuta. Sorrise al pensiero. Gli assistenti dei fotografi di solito non studiavano le lastre astronomiche, sicché forse lui era il primo a scoprire l'oggetto celeste. Ci fantasticò sopra. Vide la sala del banchetto, illuminatissima, il tavolo d'onore, l'oratore intento a dire: «Ed è con grande piacere che conferisco oggi questa laurea "honoris causa" a Charlie Porter, scopritore della più grande delle comete, nota oggi col nome di Cometa di Porter.»

Porter ritornò alla realtà e si chiese qual era la prima cosa da fare. Rimise tutte le lastre nella loro bacinella, s'infilò la giacca e andò a trovare il dottor Spain. Spain e Yudkin erano tranquillamente assorbiti dal loro lavoro. Porter disse: «Dottor Spain, credo di avere trovato qualcosa nelle lastre di ieri notte. Vi disturbo se vi chiedo di venire un attimo a darci un'occhiata?» Usò un tono di voce molto gentile.

Spain disse: «Ma sì, certo, Charlie. Se aspetti dieci minuti, qui faremo un breve intervallo, e io potrò venire da te.»

Porter tornò giù nella camera oscura e s'indaffarò attorno alle sue cose finché non sentì bussare alla porta. Quando l'aprì, vide che c'erano sia Spain sia Yudkin.

Yudkin entrò deciso e disse: «Dove sono queste lastre dove avresti visto qualcosa? Voglio esaminarle.»

Il suo tono irritò Porter che, deliberatamente, diede a Yudkin la lastra dove la macchia era meno visibile. Yudkin si mise a esaminarla. Vi si curvò sopra, tenendo la testa un po' indietro, per poter mettere a fuoco con i suoi occhiali bifocali. Sembrava quasi che volesse perforare la fotografia col mento.

Alla fine si drizzò e disse: «Non vedo niente. Cos'è che credi di vedere, qui?»

Porter si era appena pentito della sua idea di far passare Yudkin per stupido, ma la sua voce tagliente gliene fece tornare la voglia. E fece una cosa che non avrebbe dovuto fare. Cercò di usare Spain come mezzo per far sembrare Yudkin ancora più sciocco. Prendendo la lastra dalle mani di Yudkin, disse: «Sono sicuro che il dottor Spain riuscirà a vederlo.» Tenne la lastra in modo che la luce la colpisse secondo la giusta angolatura, e indicò l'area dove c'era la macchia. «Vedete qui, dottor Spain?»

Spain era chiaramente a disagio. Notò subito la debole macchia e disse: «Ecco... sì.» Prese la lastra e si rivolse a Yudkin, indicandogli il punto. «La luce deve venire da questa parte. Vedete, adesso?»

Yudkin si protese in avanti, vide la macchia, annuì e disse: «Che sia davvero qualcosa? Vediamo un po' le altre lastre.»

Porter le diede a Yudkin una alla volta. Spain le scrutò da sopra la spalla di Yudkin, e a poco a poco tutti e due si fecero sempre più eccitati.

Alla fine, Yudkin quasi gridò: «Abbiamo scoperto qualcosa, ieri notte! Bisogna che ci studiamo sopra di più.» E si girò, precipitandosi fuori della camera oscura, seguito dagli altri due.

Nella sala controllo Yudkin diede istruzioni al tecnico del computer perché rifacesse alcune delle fotografie. Dopo sei minuti vennero fornite le coordinate ai comandi del telescopio, e la grande struttura cominciò a ruotare. Porter, troppo eccitato per preoccuparsi del freddo, andò con Yudkin e Spain alla sala della cupola. Yudkin gli disse in malo modo: «Non abbiamo bisogno di te, qui, Porter. Perché non vai a finire il tuo lavoro in camera oscura?»

Porter, sconcertato, per un attimo guardò pieno di rabbia Yudkin, poi disse: «Voglio assicurarmi che il lato fotografico del lavoro sia condotto al meglio. M'interesserò io che le lastre usate siano della qualità migliore. Voglio usare una grana più ruvida e una lastra più sensibile, perché l'oggetto risulti più luminoso.»

Yudkin arrossì. Stava per ribattere, quando Spain disse: «Proviamo con gl'infrarossi corti, e magari con gli ultravioletti. Potrebbero venirne fuori maggiori informazioni.»

Yudkin annuì con forza e subito fu assorbito dal problema. «Sì. Facciamo anche un'analisi spettrografica. Organizziamoci.» E cominciò a dare ordini alle varie persone lì presenti. Porter si occupò personalmente della scelta delle lastre, e preparò per l'uso quelle degli infrarossi e degli ultravioletti e le strisce da inserire nello spettrografo.

Nel giro di mezz'ora erano state stabilite le procedure fotografiche necessarie, e tutti erano così intenti al lavoro che nessuno parlava. Porter andò nella camera oscura con le lastre impressionate e si mise a lavorare con soluzioni chimiche fresche. Dopo due ore ebbe pronte le prime lastre, e la macchia era lì, proprio nel centro. Le portò su alla cupola dentro una bacinella e le mostrò a Spain.

«Bene. Sono molto più chiare di quelle di ieri notte. Ora possiamo

trovare la posizione della macchia e magari farci un'idea della distanza. Penso che sia vicina, dentro l'orbita di Marte. Le porto io.» Spain prese la bacinella e si diresse verso la sala del computer. I tecnici erano già pronti, e subito le macchine da scrivere cominciarono ticchettando a introdurre i dati necessari a determinare la posizione dell'oggetto.

Porter in un primo tempo fece per seguire Spain, restìo all'idea di non vedere più le sue preziose lastre, ma poi, dato che le fotografie continuavano, capì che non era lì all'osservatorio che avevano bisogno di lui. Quando Spain tornò con le notizie, Porter era di nuovo immerso nel suo lavoro.

«È nella traiettoria della Terra» disse Spain. «Ci passeremo proprio in mezzo. Sembra una qualche nuvola trasparente. Gli infrarossi e gli ultravioletti hanno fornito nessuna informazione? Dobbiamo scoprire di cosa si tratta.»

Gli altri lo guardarono a bocca aperta, tutti, tranne Yudkin, che rimase freddo e impassibile. Voltò le spalle agli altri, meditando sulla situazione, non toccato dalla crescente eccitazione. Perfino Spain si fece prendere dalla tensione e si associò alle chiacchiere improduttive.

«In mezzo?»

«Cosa potrebbe essere?»

«Polvere, forse. Ci beccheremo una pioggia di meteoriti.»

Yudkin si girò a guardare tutti. «Dobbiamo chiamare l'Osservatorio Nazionale. Potremmo essere i primi ad aver visto la cosa, e dobbiamo avvertirli. Dottor Spain, è stata fatta una stima della distanza?»

«Non ancora, dottore. Dovrebbe essere pronta fra qualche minuto.»

Yudkin annuì. «L'aspetteremo, poi chiamerò. Nel frattempo continuiamo a fare fotografie.» Tutti si ridistribuirono ai loro posti di lavoro.

Dopo un quarto d'ora Spain tornò con la risposta. «La nuvola è a cinque giorni da noi, e ci passeremo proprio nel centro. Sembra che sia circa tre volte più grande della Terra. Si tratta di un ammasso di polvere inerte, fine e trasparente. Per il momento è tutto quello che so.»

Yudkin annuì. «È sufficiente. Faccio la telefonata.»

Spain e Porter lo seguirono giù per le scale fino all'ufficio e lo ascoltarono chiamare l'Osservatorio Nazionale e dire all'astronomo capo: «Ho trovato una nuvola di polvere nella traiettoria della Terra, distante cinque giorni. Voi l'avete notata?»

Porter, a disagio, cambiò posizione e guardò Spain, che alzò le spalle.

Dalla conversazione di Yudkin risultava evidente che l'altro osservatorio non aveva trovato la nube. Sentirono Yudkin dire: «Benissimo. Aspetteremo. Non l'annunceremo adesso.» Poi lo videro riappendere. Porter digrignò i denti.

Spain disse: «Cos'è successo?»

«Guarderanno, quindi ci richiameranno. Non vogliono che si faccia nessun annuncio, per il momento. Hanno paura che si sparga il panico quando la gente verrà a sapere che passeremo in mezzo a una nuvola. Forza raccogliamo altri dati.»

Erano nella sala dell'osservatorio da una mezz'ora, quando ci fu una chiamata dall'Osservatorio Nazionale. Si erano dati molto da fare. «Mandiamo un elicottero a prendervi, dottor Yudkin. La NASA deve lanciare fra quattro ore un missile per l'analisi del vento solare, e lo si può adattare facilmente per fare dei test sulla nuvola. Campioni, prove con animali, cose del genere.»

«L'avete già vista?» chiese Yudkin.

«No. Abbiamo tirato fuori alcune lastre fatte un paio di giorni fa, e l'abbiamo individuata su queste. È abbastanza difficile da beccare. Avete la vista buona, lì. Bene, vi verremo a prendere fra qualche minuto.»

Spain durante la telefonata era stato molto indaffarato. Aveva pronte alcune cifre, che lesse a Yudkin. «La nube in apparenza è grosso modo circolare, con un diametro di circa trentottomila chilometri. La massa in tonnellate è di circa ventidue volte dieci alla dodicesima, sempre che la nube sia sferica. Ne viene fuori che la concentrazione della materia è dell'ordine di mezzo chilo di polvere per due milioni di metri cubi. È abbastanza concentrata. Non abbiamo ancora dati sulla composizione. I campioni presi dal missile dovrebbero dare i migliori risultati. Si stanno dando da fare, all'Osservatorio Nazionale?»

«Sì. L'elicottero sarà qui tra cinque minuti. Voi continuerete le procedure analitiche?»

«Certo, e vi terremo al corrente man mano che raccoglieremo altri dati. Volete che vi dia qualcosa da portarvi appresso?»

Yudkin scosse la testa brusco: gli era difficile dire un grazie personale. Si mise in ascolto e disse: «Sento l'elicottero. Vado.» Strinse in fretta la mano a Spain, prese le sue cose e salì a bordo dell'elicottero. All'osservatorio, tutti tornarono lentamente al lavoro.

L'elicottero portò il dottor Yudkin direttamente al posto di lancio. Il

direttore del lancio era un uomo giovane, serio, con i capelli neri, di nome Bensen. Aveva il vizio di tenere la testa molto eretta, soprattutto quando si concentrava su qualcosa d'importante, e fu con la testa eretta che disse a Yudkin: «Vi viene in mente nessun altro test che si possa fare col missile, dottore? Tenete presente che abbiamo un carico di appena centottanta chili.»

Yudkin aveva già ascoltato la spiegazione delle procedure analitiche che dovevano scattare quando il razzo fosse passato attraverso la nube, e disse: «Infrarossi, ultravioletti, spettrogramma, cavie e provette. Telecamere. Oh, sì. Potreste fornirci la reazione di un campione all'aria? Così potremmo sapere se la materia che compone la nuvola può essere esposta all'aria senza conseguenze.»

Bensen si girò e diede subito ordini ai tecnici delle pompe dell'ossigeno liquido. Questi corsero a portarle fuori, e Bensen si voltò di nuovo verso Yudkin e disse: «Buona idea, dottore. Penso che potremo farlo, sarà molto utile sapere in precedenza se la materia che compone la Nube di Yudkin entrerà in reazione a contatto con la nostra atmosfera. Bene, andiamocene di qui. L'uccellino volerà via molto presto.» Fece strada verso il Controllo Centrale.

Lungo il cammino incontrarono un gruppo di giornalisti, a una cinquantina di metri dal Controllo. Erano tenuti indietro da una catena di poliziotti. Bensen disse: «Non so come faranno, con questi ragazzi. Sentono che c'è qualcosa di speciale nell'aria. Credo che la NASA non riuscirà a tenere la notizia segreta a lungo. Corre già voce che qualcosa bolle in pentola.»

Proseguirono fino al Controllo. Entrarono e diressero tutti i preliminari del volo. Un'ora e mezzo dopo, il razzo partì. Fu un buon lancio, calibrato con esattezza, e i membri dello staff, davanti ai loro monitor, sorrisero soddisfatti.

Spain chiamò al telefono. «Dottor Yudkin, la nube si allontana da noi, ma a ritmo lento. Direi che rimarremo dentro di essa per circa ventiquattr'ore, il tempo di una rivoluzione della Terra. Avete nessun'altra informazione in merito?»

Yudkin, pensieroso, scosse la testa. «Qui» continuò Spain «ci sono state alcune telefonate da parte della stampa. Chiedevano se stava succedendo qualcosa. Voi là avete fatto ancora nessun annuncio?»

Yudkin scosse nuovamente la testa e disse: «No, ma i giornalisti

sentono che c'è qualcosa nell'aria. Richiamate più tardi. Avremo presto dei dati.» Senza attendere risposta riappese.

Al Controllo Centrale l'atmosfera si fece più tesa, con l'avvicinarsi del tempo previsto per le misurazioni. Quando i dati cominciarono ad arrivare, si sentì solo il ronzìo degli ingranaggi, dei nastri, dei circuiti elettrici. Quando i dati preliminari furono a disposizione, tutti li considerarono attentamente. Non dicevano molto. Le cavie erano incolumi. I risultati con gli infrarossi e gli ultravioletti erano inconcludenti. Nelle provette, la materia di cui era composta la nube non dava nessuna reazione a contatto con l'aria.

Henry Ray, chimico analitico, osservò i vari spettri d'assorbimento. «Bene» disse «sembra che siano grosse molecole, metà di idrocarburi. Ossigeno nella catena. Ancora non sappiamo niente dei radicali. Sembra comunque materia completamente organica.»

Bensen si rivolse a uno degli altri chimici e disse: «Che cos'ha detto?»

Il chimico sbuffò. «Ha detto che non sa cosa sia. Dovremo aspettare che arrivino i campioni. Quando li avremo sul banco del laboratorio, allora scopriremo di cosa si tratta.»

Telefonò il ministro della Difesa, che voleva assere messo subito al corrente sulla cometa di cui era appena venuto a sapere. Avrebbe causato guai quando ci si fosse passati in mezzo? Ascoltò tutto quello che gli dissero, e sottolineò poi la necessità di mantenere il segreto. Dopo mezz'ora un'analoga telefonata arrivò dalla Casa Bianca, e dovettero rispiegare la cosa, con più dovizia di particolari. Ormai il quadro di comando era sempre illuminato per via delle telefonate sempre crescenti. I centri tecnici vicini avevano sentito dire che c'era qualcosa di grosso nell'aria e volevano sapere cosa fosse.

Il razzo tornò nel punto previsto e fu riportato al Controllo Centrale in elicottero, poi, prima di venire aperto, fu sterilizzato con cura. I topi, i piccioni e le due scimmie erano vivi e in buona salute, anche se erano rimasti immersi nella nube per parecchie ore. Cominciarono subito le analisi.

Dieci ore dopo, Bensen indisse una riunione. Yudkin era presente. «Allora» disse Bensen «qualche risultato soddisfacente?»

«Sì» rispose Henry Ray. «Nel complesso la materia di cui è composta la nube ci è familiare. Sembra trattarsi di particelle di un polimero molto grande, con peso molecolare dell'ordine di dieci milioni. All'esame degli infrarossi mi pare di vedere il doppio legame dell'etilene, e sono sicuro di

avere notato i radicali dell'etere. La struttura sembra rispecchiare un ossido di etilene polimerico, ma...» S'interruppe.

«Dov'è il problema?»

«Ecco, lungo la catena c'è un radicale che non riesco a identificare. Ad anello, tridimensionale. Inoltre non riesco a studiarlo bene perché perde facilmente la sua integrità. Devo inventare una nuova tecnica o qualcosa del genere, almeno credo. Il radicale non pare importante, ma non sono veramente in grado di dirlo.»

«La sostanza di cui è composta la nuvola, la Nube di Yudkin» disse Yudkin, e tutti lo guardarono, sentendogli dire così, «l'avete data da mangiare agli animali?»

Bensen disse: «Stavo per chiederlo anch'io. Cosa dicono i biologi, Frank?»

«Finora nessun effetto sugli animali» rispose Frank Manner. «Notate che abbiamo solo qualche milligrammo di roba con cui lavorare, per cui stiamo usando i topi. Ancora non abbiamo visto niente. Abbiamo anche cominciato a sacrificare le cavie. Ma dall'autopsia non appare niente.»

Yudkin disse: «Bene. Anche noi saremo esposti all'azione di qualche milligrammo. Rimarremo infatti esposti a una frazione dell'uno per cento della quantità totale misurata.» Annuì soddisfatto.

Il capo dei chimici analitici fece una sintesi: «Pare che la nuvola... chiedo scusa: la Nube di Yudkin, non causerà grandi problemi. Sembra essere materia inerte, benché organica, unico particolare, questo, piuttosto strano. Finora sembra innocua, assolutamente non velenosa.»

«E quel radicale che non si riesce a identificare?»

«Non pare costituire un problema, biologicamente parlando, ma ci stiamo dietro.»

Tutti rimasero seduti finché Bensen non disse: «Andrò a riferire il tutto ai superiori, per vedere cosa ne dicono. Perché non andate per una mezz'ora al bar a prendere un caffè, intanto che io sento cosa dicono in alto loco?» Gli altri annuirono, e la riunione fu sciolta.

Bensen spiegò al Quartier Generale quello che avevano scoperto e aspettò venti minuti che si arrivasse a una decisione. La decisione fu semplice: continuare a studiare la materia che componeva la nuvola, ma non fare nessun annuncio di nessun genere a chicchessia, dal momento che sarebbe stato insensato provocare il panico nella gente, dato che la materia

inerte della nube era destinata al massimo a produrre qualche magnifico tramonto colorato.

Bensen riunì di nuovo tutti e spiegò gli ordini. «La stampa sa già che qualcosa bolle in pentola, sicché sarà un bell'affare tenerla all'oscuro della faccenda. Ma queste sono le direttive, e ad esse dobbiamo attenerci. Continuate a esaminare la polvere e cercate d'identificare anche il più piccolo atomo. È tutto.»

Nonostante la nottata di lavoro, la mattina dopo non c'era niente di nuovo. La materia in questione risultava non tossica nemmeno in concentrazioni cinquanta volte più grandi di quella prevista nel momento di esposizione massima della Terra. Tuttavia si continuava a imporre una stretta aura di riserbo, nel timore che un annuncio prematuro potesse provocare il panico. Entro le undici del mattino, secondo l'ora standard dell'est, fu deciso che il Presidente sarebbe apparso in televisione la sera alle nove per annunciare con calma alla gente la verità sulla nuvola. Il suo discorso ne avrebbe sottolineato il carattere innocuo, e il fatto che essa avrebbe provocato dei bei tramonti, visibili da tutti.

Ma a mezzogiorno, un certo Charles L. Stephens, astronomo dilettante, notò la nube in una lastra che aveva fatto la sera prima e chiamò l'Osservatorio Nazionale per discuterne. Fu liquidato in modo brusco, così parlò della cosa con un amico, come lui dilettante astronomo, che per caso era impiegato presso l'Ambasciata francese di Baltimora. L'amico riferì subito la faccenda ai suoi superiori, che chiamarono immediatamente Parigi. Quando quelli dell'Osservatorio Nazionale telefonarono loro a Stephens per comunicargli il segreto, il danno era già fatto. All'una e mezzo del pomeriggio il governo francese annunciò al mondo la situazione.

Non ci fu panico.

28 MARZO

Sam Brooks e Charlie Frazier diressero la "Boston Whaler" verso la banchina, dove c'era a salutarli Carl Loudermilch. «Avete avuto parecchio vento là fuori, vero? La vostra passione di scienziati mi mette sempre in soggezione. Potrebbe venire la fine del mondo, e voi continuereste a fare i vostri calcoli. Io invece sono un tipo pigro.»

Loudermilch aveva la canna da pesca in una mano e un barattolo di birra

nell'altra. Se ne stava appoggiato a uno dei pali, sotto il sole caldo. Lì nel porto protetto, il vento era meno forte, ma sollevava la tesa del suo grande cappello di paglia. Benché Loudermilch si definisse un pigro, Frazier vide vicino a lui, sulla banchina, il notes con in mezzo una matita, lasciata a segnalibro dove Loudermilch aveva scritto l'ultimo appunto. Loudermilch era giornalista scientifico del "New York Times". Era un uomo cordiale, che parlava molto senza dare l'impressione di farlo. La sua cultura scientifica costringeva i chimici e i biologi marini a correre a consultare l'enciclopedia, e non era mai stato colto in fallo una sola volta. Ma era talmente modesto che non faceva pesare loro le sue nozioni. Perfino Sam Brooks, scontroso com'era, riusciva a sorridere e a chiacchierare cordialmente con Carl Loudermilch. In realtà, Loudermilch si trovava a Nassau in vacanza, ma il giornale l'aveva inviato al progetto marittimo per renderla una vacanza fruttifera. Nessuno si aspettava che lavorasse molto, così lui continuava a definirsi un pigro.

Loudermilch guardò Brooks e Frazier togliersi l'equipaggiamento, poi, dopo un attimo, si alzò e andò ad aiutarli. Brooks gli allungò la lunga serie di bottigliette contenenti campioni di acqua di mare. Tenendole Loudermilch disse: «È il pesce più inutile che abbia mai visto. Voi due non riuscite mai a prendere qualcosa di meglio?»

Brooks uscì dalla barca e prese i campioni. Disse: «Questo è pane e burro, per noi. E grazie a questo progetto, potrebbe diventarlo anche per te. Se dovremo fare assegnamento sugli oceani per dare da mangiare a tutta la popolazione mondiale, sarà meglio che cominciamo con l'imparare qualcosa su di essi.» Guardò Frazier e disse: «Finisci di toglierti l'equipaggiamento, no? Porto io questi dentro, da Kramer.»

Loudermilch lo seguì mentre si dirigeva verso il laboratorio. Subito prima di entrare, si voltò a guardare le acque di Porto Corallo. Il sole era forte, il vento piacevole. Loudermilch sospirò. Era bello essere vivi, in quel posto. Tornò a voltarsi ed entrò.

Kramer stava liberando le bottigliette dei campioni dal nastro adesivo che le teneva insieme. Le mise tutte in fila, perché fossero pronte per le analisi. Loudermilch disse: «Non perdi tempo. Cambiano così in fretta?»

Kramer era un uomo basso e tarchiato, con pochi capelli che gli contornavano la parte inferiore della testa. Li teneva così corti che sembrava addirittura calvo. Dato il caldo, aveva addosso solo un paio di calzoncini corti

kaki, e dei sandali di corda, che facevano un lieve rumore quando camminava sul pavimento di linoleum. Portava sempre, sia fuori sia dentro, gli occhiali da sole. Loudermilch entrava spesso nel laboratorio perché gli piaceva vedere come lavorava. Non faceva mai niente di gratuito, tutto era perfettamente calcolato. Riusciva a portare in mano varie provette alla volta, e senza mai far tintinnare il vetro. Anche i fiaschi più grandi e pesanti, pieni di liquido, riusciva a deporli sul banco del laboratorio con grande delicatezza, come fossero leggeri. Aveva una abilità manuale davvero eccezionale, tanto che le sue mani parevano quasi non toccare le varie attrezzature.

Kramer sorrise a Loudermilch e disse: «L'acqua dell'oceano comincia a cambiare appena la si toglie dal suo ambiente naturale. Ecco perché avevo cercato di ottenere una barca più grande per questo progetto; avrei voluto analizzare i campioni d'acqua dopo pochi secondi dal prelievo. Ma sai cosa vuol dire cercare di avere finanziamenti dalla Fondazione Howe. Forse fra qualche mese potrò dimostrare, con buona pace di quei signori, che abbiamo effettivamente bisogno di una barca più grande.» Parlava con toni alti e mangiandosi le parole. Continuò: «Naturalmente, sempre che siamo ancora qui, fra qualche mese. Nessuna notizia su quella nube che abbiamo attraversato?»

Loudermilch scosse la testa. «Il guaio è che pare non possano prendere i campioni necessari: ce n'è troppo poca, di materia. La nube è molto rada. Ma da un giorno all'altro dovrebbero venire a sapere qualcosa. Continuano a dire che non c'è niente di cui preoccuparsi. I test che sono riusciti a fare dimostrano che la materia è innocua. A me pare che tirino a indovinare.»

Kramer annuì. «Avrebbero dovuto già avere pronta una risposta definitiva giorni fa. Il guaio è che si sono palleggiati la patata bollente, e così non c'è stato nessuno che si sia assunto la responsabilità di fare tutti gli sforzi possibili per trovare le risposte necessarie. Be', questo è il governo. Come tutti i grossi organismi, fa fatica a scaricare in fretta i casi scottanti. Ma almeno è vero che i tramonti sono molto colorati.»

Entrò Sam Brooks, col resto dell'attrezzatura, e Kramer disse: «Brutta giornata, in mare?»

«Sì. Non abbiamo combinato molto. Solo uno si è tuffato, poi si è alzato il vento. Non ne è andata una dritta.»

«Be', almeno sei riuscito a prendere dei campioni. Marzo è un mese pessimo, qui, per le immersioni. Le cose migliorano in aprile e maggio.

Allora riuscirete forse a buttare in acqua anche me. Dov'è Frazier?»

«Non lo so. Probabilmente è andato a dormire in previsione della serata. Ho sentito che c'è un nuovo varietà da Sloppy Joe, e Frazier non se lo lascerebbe mai scappare.»

Kramer disse: «Quando è necessario, sa lavorare sodo, ed è un buon biologo marino. Quando ci saremo veramente adattati a questo posto, lui sarà in piena forma. Vedrete.»

Loudermilch disse a Brooks: «Se domani Frazier non sarà in forma per uscire con te, e se il vento non sarà troppo forte, verrò io.»

«Grazie, Carl. Credo che ti farò mantenere la promessa.» Brooks andò alla sua scrivania, nella stanza attigua, per scrivere il resoconto della giornata di lavoro.

La mattina dopo, Sam Brooks si svegliò alle sei e fece un bagno nel porticciolo di là della banchina. Quando tornò a nuoto fino alla scaletta, c'era Loudermilch che lo aspettava. Mentre Brooks si asciugava, Loudermilch disse: «Pare che sarò io il tuo uomo. Frazier e Harnish hanno fatto tardi stanotte, e ho l'impressione che non saranno disposti a uscire in barca prima di mezzogiorno.»

«Grazie, Carl. Ti prendo in parola. Che ne dici di partire presto, in modo da avere finito prima che si alzi il vento?»

«Io sono già pronto. Non faccio mai colazione, sicché quando sei pronto tu sono pronto anch'io.»

Brooks disse: «Bene. Fammi mangiare un boccone e prendere un caffè. Porterò dietro qualche panino e della birra, nel caso stessimo fuori parecchio.»

«Non perdiamo tempo in chiacchiere, allora. Io vado a prendere il mio equipaggiamento. Ci rivediamo alla banchina.»

Mezz'ora dopo erano diretti verso la scogliera di sudovest. Era una mattina chiara e frizzante, col sole brillante e intenso. L'oceano era liscio come uno specchio, le onde, lunghe e calme, s'infrangevano a intervalli di venti secondi. Si lasciarono alla loro sinistra il sole, il cui riflesso faceva luccicare la superficie dell'acqua. Non c'era la minima traccia di vento. Sei delfini in gruppo attraversarono loro la strada, indifferenti. Affiorarono e si immersero di nuovo con calma, tanto che lasciarono appena qualche increspatura dietro di sé.

In lontananza, all'altezza della scogliera corallina, c'era ancorata una

motobarca. Era la stessa che avevano visto in un altro posto il pomeriggio prima. Brooks, indicandola, disse: «Guarda, quella barca ha messo l'àncora proprio nel punto dove ci sono i nostri strumenti. Spero che non ne sia rimasto danneggiato nessuno. Ieri era più lontana.»

Loudermilch disse: «Dev'essere uno che ama il mare. Ieri ha passato quasi tutta la notte lì. Chi è il proprietario, lo sai?»

«No. Ogni tanto vedo la barca, ma non so di chi sia. Sarà meglio che dica al proprietario qual è il nostro lavoro, e che si tenga alla larga.»

Loudermilch stava per dire che l'oceano appartiene a tutti, ma conoscendo Brooks restò zitto. Si avvicinarono alla barca, un motor-sailer, da poppa, e riuscirono a leggerne il nome, scritto a lettere grandi e nere: "Donado".

Brooks indicò la coffa. C'era appesa una bandiera, afflosciata.

Il motor-sailer si mosse appena sulle onde lisce, e l'aria la fece distendere un attimo: era una bandiera rosso vivo, con un'asta diagonale bianca. «Guarda!» disse Brooks «è la bandiera dei subacquei. Ci sono dei subacquei in immersione, in questo momento.» Chiuse le mani a coppa attorno alla bocca e gridò all'altra barca: «Ehi, là!» Non ci fu risposta, e lui provò di nuovo. Ancora nessuna risposta. Disse a Loudermilch: «Cosa dici, che siano giù e non abbiano lasciato nessuno a custodire la barca? Sarebbero degli idioti.»

Loudermilch stava guardando attentamente la superficie dell'acqua. Si alzò in piedi, la barca ormai andava molto piano, e scrutò finché non vide un certo punto, circa a duecento metri da lì. Indicandolo, disse: «Guarda, quelle sono le loro boe. Le vedi?»

Anche Brooks si alzò e guardò. «Sì» disse «e sono proprio all'altezza delle nostre attrezzature. Se hanno rovinato qualcosa gli farò pagare un sacco di danni. Quegli imbecilli intriganti...»

«Calma» disse Loudermilch. «Non sappiamo ancora se hanno combinato o no qualche disastro. Forse stanno solo guardando i tuoi apparecchi: non hanno motivo di danneggiarli. Prima di imprecare aspetta a vedere cos'è successo. Può essere tutto a posto.»

Brooks, brontolando, si sedette, aumentò la velocità e si diresse verso la boa di superficie che indicava l'inizio della linea di boe sottomarine. Gettò l'àncora, si mise in fretta la muta e l'equipaggiamento, stando attento a non dimenticare niente. Loudermilch lo aiutò. Poco prima di tuffarsi, Brooks

afferrò la corda che teneva la macchina fotografica: era troppo stretta e gli tagliava il collo, di dietro. Si fregò il collo, seccato, e riportando poi la mano in giù inavvertitamente colpì il viscosimetro, che penzolava da un'altra corda, e lo ruppe. «Tutta colpa di quei maledetti» disse, arrabbiato. «Dammi un altro viscosimetro. È sotto il sedile.»

Loudermilch andò al sedile e tirò fuori il viscosimetro. Guardò preoccupato Brooks, la sua faccia arrossata, il suo atteggiamento impaziente. Stava quasi per dirgli di aspettare ancora qualche minuto, ma sapeva che non l'avrebbe fatto, e che il suggerimento lo avrebbe soltanto irritato ancora di più. Allungandogli il viscosimetro, controllò l'equipaggiamento, per vedere se ci fosse niente che non andava bene, o se mancava per caso qualcosa. Tutto era a posto. Brooks s'immerse e batté i piedi per portarsi verso il fondo. Loudermilch lo vide scendere, poi fermarsi improvvisamente, e quindi balzare in su fino alla superficie, uscirne all'altezza della vita, sputare e prendere ansimando un lungo respiro. Loudermilch mise le mani sul parapetto, tenedosi pronto ad afferrare Brooks, ma Brooks non mostrò di averne bisogno. Avvicinandosi di più alla barca disse invece: «Vuoi aprirmi questa maledetta aria?»

Loudermilch annuì, trattenendosi dal ridere, e aprì la valvola dell'aria nella bombola di Brooks. Era una di quelle dimenticanze colossali ridicolizzate da tutti i manuali, ma si guardò bene dal fare dell'ironia. Aprì tutta la valvola, poi la chiuse di un quarto. Toccò Brooks sulla testa e disse: «Tutto a posto.»

Brooks si immerse di nuovo con un sacco di spruzzi, e questa volta andò direttamente al fondo fermandosi solo a tratti per dare modo alle orecchie di aprirsi. Loudermilch riusciva a vederlo nuotare sul fondo, lasciandosi dietro grandi strisce di bolle. Brooks ansimava per lo sforzo fisico e lo stress mentale: non sarebbe riuscito nemmeno a far durare un'ora la sua bombola.

Arrivò alla prima boa sottomarina e prese in fretta il campione e i relativi indici. Alla boa seguente Brooks ruppe la punta del carboncino mentre segnava sulla piccola lavagna l'indice di viscosità. Dovette fermarsi e fare la punta al carboncino col coltello, puntellandosi con le ginocchia alla cima di una ramificazione corallina alta circa sei metri. Poi proseguì. Aveva la vaga sensazione che qualcosa non andasse, ma era troppo turbato per fermarsi a pensare di che cosa si trattasse.

Alla quinta boa, vide due subacquei immobili in mezzo a una massa di

coralli, circondati da un grande banco di borbottoni striati. Uno dei due era proprio a un passo dalle attrezzature di Brooks, e Brooks batté i piedi più in fretta, per arrivare alla boa e cacciarli via di lì. Quando fu a una decina di metri da loro ebbe una visione più chiara della situazione. Il subacqueo vicino ai suoi strumenti era una ragazza, e benché Brooks fosse molto arrabbiato, dovette constatare che era un tipo davvero notevole. Aveva un bikini succinto nerissimo, che stava molto bene con la sua pelle abbronzata. I capelli erano castano chiaro, del colore dei coralli, lunghi e raccolti a coda di cavallo da un fermaglio d'argento. La coda di cavallo le fluttuava dietro, andando a toccare l'estremità di un corallo. Era perfettamente integrata nell'ambiente, come se ci fosse cresciuta dentro. Era magra, nei punti in cui era stretta dal costume e dalla cintura non c'era ombra del rigonfiamento della carne. Nera era la maschera subacquea, nera la cintura, nera la bombola. Aveva la faccia vicino agli strumenti fissati al filo di nylon bianco della boa, e il banco di borbottoni le formava attorno una specie di mantello.

L'altro subacqueo era un uomo, abbronzatissimo e coi capelli resi quasi bianchi dal sole. Non si riusciva a scorgerlo per intero, essendo in parte coperto alla vista dai coralli. Aveva in mano una macchina fotografica e, guardando nel mirino, era rivolto verso la ragazza. Brooks capì che dovevano essere tutti e due in quella posizione da un pezzo, perché di solito i borbottoni evitavano con cura i subacquei, anziché sciamargli intorno come facevano adesso con la ragazza. Quando infatti Brooks arrivò a tre o quattro metri da loro, l'intero banco fuggì guizzando. E la fotografia fu rovinata.

L'uomo emerse dalla barriera di corallo, e la ragazza sollevò la testa, guardando Brooks. Brooks si fermò proprio davanti a loro e gli fece cenno di allontanarsi dalle sue apparecchiature. Indicò più volte prima gli strumenti, poi se stesso, e quindi fece segno ai due di andarsene di lì. Il significato era chiaro: queste cose sono mie, voi non avete nessun diritto di stare qui, perciò andatevene.

L'uomo scosse la testa, rivolto a Brooks, e indicò la propria macchina fotografica e la ragazza. E fece cenno a Brooks di andarsene lui. Brooks perse la pazienza e diede all'uomo uno spintone, per allontanarlo dalla boa. L'uomo perse l'equilibrio e rotolando sul fianco trascinò con sé Brooks, afferrandolo per le braccia. Compì una sorta di capriola che dapprima lo portò sopra il corpo di Brooks, poi sotto. Tenendolo sempre stretto per le braccia, l'uomo lanciò a questo punto Brooks in avanti. Brooks fu sbalzato un metro e mezzo

lontano, prima di potersi fermare a vuotare la maschera e a fronteggiare di nuovo l'altro. Ma questa volta fu più prudente. Aveva sentito che le mani che lo avevano sbalzato via erano molto forti. Sulle costole dell'uomo notò adesso una macchia nera che prima non c'era. Riconobbe il tipo di macchia e afferrò la lavagnetta per controllarla. Tutti i dati scritti su di essa col carboncino nero erano irriconoscibili, ridotti a un'unica macchia indistinta. La lavagnetta aveva sfregato contro l'altro subacqueo: i dati di Brooks erano andati perduti.

Si sentì sempre più furioso, ma il ricordo di quelle mani forti lo teneva in scacco. Per un attimo pensò di tirar fuori il coltello, ma poi il buonsenso gli fece cambiare idea. Alzò il pollice in direzione della superficie, intendendo, col segnale tipico dei subacquei, che era meglio tornare su. L'uomo guardò la ragazza e poi, tornando a guardare Brooks, annuì. Brooks salì in superficie in fretta, gli altri due invece risalirono con calma, senza fare sforzi.

Appena le loro teste affiorarono, Brooks cominciò a gridare: «Cosa vi è venuto in mente? Non sapete che stiamo facendo degli esperimenti molto importanti qua sotto? Chi credete di essere?»

Né l'uomo, né la donna risposero. Continuarono a tenere la faccia in acqua, respirando attraverso il loro tubo e guardando Brooks attraverso l'acqua. L'uomo alzò una mano e indicò nella direzione alle spalle di Brooks. Brooks si voltò e capì che indicava la barca ancorata a una cinquantina di metri da lì. I due cominciarono a nuotare lentamente verso la barca, e Brooks allora fece lo stesso. Ci arrivò per primo e salì per la scaletta con una certa difficoltà, ingombrato com'era da tutte le sue attrezzature. Quando fu sul ponte si voltò a guardare gli altri due, che stavano salendo. Sentì il rombo di un fuoribordo e si girò: era Loudermilch che stava arrivando con la loro barca. Loudermilch si fermò lì accanto proprio nel momento in cui l'uomo e la ragazza mettevano piede sul ponte. Loudermilch gridò: «Posso venire a bordo, capitano?»

«Sì» disse l'uomo, e si avvicinò al parapetto per prendere la corda gettatagli da Loudermilch. Fu svelto e aiutò Loudermilch a passare nella sua barca.

Loudermilch disse: «Be', immagino che vi siate già presentati. Io mi chiamo Carl Loudermilch.» Porse la mano.

«Hugh Winthrop» disse l'uomo «e questa è Gail Cooper. No, non ci siamo ancora presentati.» Accennò con la testa a Brooks.

Brooks fece per parlare, ma Loudermilch disse a Gail: «Felicissimo di

conoscervi, signorina.» Guardò la macchina fotografica ancora infilata al collo di Winthrop, e continuò: «Con voi come modella, credo che il signor Winthrop, qui, diventerà un fotografo conosciuto in tutto il mondo.» Lasciò la stretta di Winthrop e strinse la mano a lei.

Gail sorrise. Aveva denti regolari, che apparivano bianchissimi nel contrasto con l'abbronzatura. La bocca era larga e sensuale. «Grazie. È piacevole sentire un complimento così da un giornalista famoso come voi.»

Winthrop stava fissando Brooks, aspettava che dicesse qualcosa. Loudermilch ruppe quell'attimo di silenzio pieno di tensione. «Hugh Winthrop, vorrei presentarvi il dottor Samuel Brooks, biologo marino. Sta facendo una serie di esperimenti in queste acque. Il fine è di trovare le condizioni ottimali per la vita dei pesci... potrebbe essere utile in futuro, quando il mondo avrà bisogno di più cibo. Sapete, l'esplosione demografica e tutte quelle cose là.»

Nessuno dei due uomini disse niente, e non si strinsero nemmeno la mano. Si fece di nuovo un silenzio imbarazzante. Loudermilch sospirò e disse: «Coraggio, tiriamo fuori il rospo. Cos'è successo sott'acqua?»

Brooks disse in malo modo: «Ha cercato di rovinare i miei strumenti, mettendo scompiglio nella boa numero cinque.»

Winthrop si limitò a guardare Brooks senza parlare. Gail invece disse: «Non capisco, dottor Brooks. Non abbiamo toccato nessuna delle vostre cose. Le abbiamo solo usate come sfondo per una fotografia. Come fate a dire che abbiamo rovinato qualcosa?»

Brooks stava per darle una rispostaccia, ma cambiò idea e disse: «Insomma, eravate proprio in mezzo alle mie attrezzature, e il calore del vostro corpo rischiava di alterare gli indici di temperatura registrati dagli strumenti. Poi i vostri movimenti continui rischiavano anche di alterare la concentrazione dello ione del calcio, e questo è uno dei parametri più importanti che cerchiamo.»

Winthrop annuì e disse: «Capisco. Immagino di dovervi delle scuse. Non mi ero reso conto che stavate facendo misurazioni così importanti. Per il futuro ci spiegheremo meglio. La foto che avete rovinato sarebbe stata bellissima, e vorrei riprovare a farla. Possiamo metterci d'accordo?»

Brooks si sentì di miglior umore, la rabbia gli stava diminuendo. Gli dava ancora fastidio pensare all'abilità con cui Winthrop aveva reagito al suo spintone, pensava alla forza delle sue mani. Ma Loudermilch stava

sorridendo, e pure Gail sorrideva, e Winthrop aveva mitigato il suo atteggiamento scostante e rigido. Brooks fece un respiro profondo e disse: «Certo. Prenderò subito i miei indici alla boa che abbiamo appena lasciato, e dopo potrete usarla di nuovo. Così avrete circa venti ore di tempo, prima che io faccia la misurazione successiva.»

Gail toccò con una mano la macchia nera sulle costole di Winthrop, poi si guardò le dita. «Cos'è questo?»

Brooks notò con disappunto che quel suo tocco era stato quasi una carezza fatta davanti a tutti. Disse: «È carboncino nero, quello con cui scrivo gli indici sulla mia lavagnetta. Lo ha macchiato quando io... quando noi...» S'interruppe e cercò la lavagnetta, per mostrargliela. Loudermilch diede una rapida occhiata a Winthrop e a Brooks, ma nessuno dei due aggiunse altro.

Proprio mentre guardava ancora la lavagna, Brooks all'improvviso si ricordò della sensazione che aveva provato, che qualcosa non andasse. La viscosità dell'acqua. L'aveva trovata anormalmente alta. Aggrottò le sopracciglia, assorto in questo pensiero, e si morse il labbro inferiore.

«Cosa c'è, Sam?» disse Loudermilch.

Brooks scosse la testa e disse: «Mi è venuto in mente che tutti gli indici di viscosità che ho preso erano troppo alti. Sarà meglio che ricalibri il mio strumento.» Scosse ancora la testa.

Winthrop lo stava guardando. «Potete farlo qui?» disse. «Forse vi posso aiutare. È da un po' che mi chiedo...» S'interruppe.

Loudermilch si guardò intorno. La "Donado" stava leggermente rollando. Si era alzata la brezza e l'oceano non era più liscio come uno specchio. Il vento increspava l'acqua dappertutto, creando piccole onde. Disse: «Io, qui, sono un semplice osservatore, ma suggerirei di aspettare domattina. Si è alzato il vento.»

Brooks disse: «Sì, aspettiamo. Voglio controllare il viscosimetro e bisogna che lo faccia in laboratorio. Andiamo.»

Winthrop disse: «Se fate l'immersione da solo, magari potremmo venire con voi, domani.»

Brooks esitò. Loudermilch disse: «Potrebbe essere una buona idea, Sam. All'ora in cui vai tu è difficile che i tuoi colleghi vengano.»

Winthrop disse: «Possiamo usare come base di partenza la "Donado", se volete. Stanotte attraccherò a Porto Corallo e domani, se vi va, potremo partire all'alba.»

Brooks disse: «Va bene.»

Loudermilch disse: «Se adesso avete deciso di ritornare, potreste fare una scappata al laboratorio per conoscere il resto del gruppo. Vi offriremo una birra. Anche per voi lo dico, naturalmente, signorina Cooper.»

Loudermilch aiutò Brooks a togliersi l'equipaggiamento, che buttò nella "Whaler". Vi salirono, salparono e si allontanarono a velocità sostenuta.

Gail disse: «Be', lo sai che mi sorprendi, Hugh? Da quando in qua ti stanno a cuore i progressi della scienza, specie quando ci sono di mezzo nevrotici come Sam Brooks? Non mi fido di un tipo così.»

Winthrop alzò le spalle e disse: «È il tipico scienziato un po' matto, così coinvolto dal suo lavoro da essere completamente privo di buonsenso. Hai visto che razza di comportamento ha avuto sott'acqua? Stava quasi per tirar fuori il coltello. Se l'avesse fatto avrei dovuto rompergli il collo.»

Gail gli mise le mani intorno al collo e si strinse a lui. «Non hai risposto alla mia domanda. Perché vuoi tuffarti insieme a lui?»

Winthrop le allacciò le mani intorno alla vita, con lo sguardo perduto lontano verso la riva. Disse, perplesso: «Veramente non lo so. Ma sta succedendo qualcosa all'acqua; non... non si "comporta" nel solito modo. Non riesco a capire. Forse riuscirò a saperne qualcosa, se domani farò l'immersione con quello stupido. Su, adesso.» La respinse dolcemente. «Torniamo a quella boa a vedere se ci riesce di attirare di nuovo il banco di borbottoni.»

Si rimisero l'equipaggiamento e si tuffarono. Tornarono con calma alla boa, e Gail tornò a mettersi in posa fra i rami di corallo. Aspettarono quasi immobili una mezz'ora, ma i borbottoni non arrivarono. Alla fine Gail si sentì gelata, e dovettero risalire. Presero senza fretta un martini, quindi portarono la "Donado" a Porto Corallo e la attraccarono alla sua banchina.

«Pranziamo a bordo? Va bene coda di aragosta?» chiese Gail.

«Ottimo» disse Winthrop. «Coda di aragosta e insalata.»

Lei si diede da fare in cucina. Winthrop la guardò accendere il fornello ad alcol e mettere l'acqua a bollire. Si era cambiata, e aveva adesso pantaloncini corti e camicetta; il sole e il vento le avevano asciugato i capelli, ed era bellissima.

Winthrop andò sul ponte. Gli arrivarono le risate delle donne che prendevano il cocktail sul porticato dello yacht club. Benché smorzati dal vento, quei suoni gli giungevano striduli e forti. Scosse la testa e guardò, di là

dal porto, il lembo di oceano che si riusciva a vedere dalla banchina. Sull'acqua si rifletteva un tramonto sfarzoso, il ventre delle onde mostrava strisce di porpora, e la cima una spuma rosata. Le creste spumeggianti si erano alzate nel tardo pomeriggio, e guardandole si sentì inquieto. Avrebbe preferito di gran lunga essere all'àncora al largo della scogliera di sudovest, che essere relegato lì in quella banchina. Il vento era secco e salmastro, e gli piaceva il rumore che faceva tra il sartiame. Era bello alzarsi di notte e controllare l'àncora e sentire il dondolìo della barca. A volte svegliava Gail, e si mettevano la muta, e s'immergevano vagando sotto le acque scure e pulite, cogliendo di sorpresa gli abitatori notturni della barriera corallina.

Gail uscì sulla tolda per chiedergli che fine aveva fatto il suo gin tonic, ma si trattenne, vedendo l'atteggiamento di lui, che guardava assorto l'oceano, e tornò in cucina. In un certo senso lo capiva come capiva se stessa: conosceva le sue opinioni sulle persone e le cose, comprendeva il suo amore per l'acqua e condivideva i suoi stati d'animo. Un estraneo avrebbe potuto giudicarlo un playboy irresponsabile, che rifuggiva il lavoro, la famiglia, i compiti seri della vita. Accettava senza il minimo rimorso di vivere alle spalle del padre, che aveva stanziato per lui una rendita abbastanza grossa: lui la usava per fare esattamente quello che voleva. Avrebbe potuto essere un ozioso tennista, un ozioso giocatore di golf, un ozioso sciatore, un ozioso subacqueo, e in effetti era un po' di tutte queste cose. Gail in questo non lo capiva del tutto.

Si sedettero al tavolo pieghevole della cabina e mangiarono la coda d'aragosta. Gail aggiunse al pesce un tocco di burro e salvia. Ci spremettero sopra del limone, e man mano che mangiavano intingevano ogni pezzo nel burro fuso. L'aragosta scricchiolava un po' in bocca, cosa che le aragoste del Maine non facevano, ma era deliziosa. Mangiarono senza parlare, concentrati sul cibo, a tratti guardando fuori dell'oblò, a tratti sorridendosi l'un l'altro. Dopo l'insalata, si rilassarono, sorbendosi un buon caffè nero, forte e bollente, piacevole nonostante il caldo. Nessuno dei due fumava. Presero un'altra tazza di caffè e andarono a berla sul ponte, dove si vedevano le barche immerse nella luce rossa del tramonto. Ogni tanto passava qualcuno, lì sulla banchina, e loro salutavano con un cenno della testa. Poi lavarono i piatti, e Gail si mise una gonna rossa e una camicetta bianca. S'incamminarono quindi verso il laboratorio, distante un chilometro e mezzo.

«Finalmente!» disse Loudermilch appena loro entrarono. «Ci

chiedevamo cosa vi fosse successo. Venite che vi presento agli altri.»

Brooks era nella stanza attigua, intento a esaminare le attrezzature. Disse: «Salve» e continuò a lavorare. Passarono alla stanza vicina, dove Loudermilch presentò loro Kramer, che smise un attimo di armeggiare intorno ai suoi apparecchi per stringere la mano agli ospiti e guardare con ammirazione Gail. Poi tornò subito al lavoro. «Dovete scusare questi scienziati» disse Loudermilch «ma quando lavorano non si distraggono nemmeno davanti a una bella donna. Tranne Frazier, che al momento non c'è.»

Winthrop disse: «Vorrei parlare un attimo con Brooks» e andò nella sua stanza. Gail e Loudermilch lo seguirono.

Winthrop disse a Brooks: «Avete controllato se i vostri strumenti funzionano bene?»

«Sì, e pare che funzionino.»

«Cosa cercate esattamente coi vostri calcoli?»

«È una questione tecnica. Non credo che possiate capire.»

«Provate almeno a spiegarmi.»

«Ecco» disse Brooks «cerchiamo di riprodurre le condizioni necessarie a far crescere una barriera corallina.» Brooks assunse inconsciamente un tono da conferenziere. «Se la razza umana vuole continuare a esistere, bisogna che si trovino nuove fonti di cibo. Se riuscissimo a far crescere barriere coralline in regioni dove non sono solite crescere, potremmo produrre appunto nuove fonti di cibo. Ora» raccolse un pezzo di corallo «una barriera corallina è composta di corallo per il novanta per cento. Il corallo è formato da carbonato di calcio, da una piccola percentuale di carbonato di magnesio e di fosfato di calcio, e da una percentuale piccolissima di altri sali inorganici. Pensiamo che se riusciremo a capire il funzionamento dello ione del calcio saremo in grado di capire come si forma una barriera corallina. Mi seguite?»

«Credo di sì. Misurate lo ione del calcio in regimi sia organici sia inorganici?»

Brooks lo guardò sorpreso e disse: «Sì.»

«Dal momento che il vostro scopo finale è la produzione di cibo, penserei che dovreste tener d'occhio anche l'azoto. Avete letto l'articolo di Goering e Dugdale sulla trasformazione dei nitrati in azoto nell'acqua di mare? C'è qualcosa di curioso, no?»

Per caso Brooks conosceva l'articolo, ma era sbalordito di sentire che lo

conoscesse Winthrop. Però non se la sentì di fare domande o di fare un complimento a Winthrop, perché gli pareva che il mostrarsi sorpreso o compiaciuto avrebbe potuto diminuire il proprio valore. Così disse solo: «Sì, stiamo anche seguendo la storia dei nitrati nell'acqua di mare.»

«Vi andrebbe che mi prendessi il compito di fare fotografie?»

Brooks esitò, e Gail disse: «È bravo, sapete? È un vero professionista.»

Brooks disse: «D'accordo. Allora voi terrete gli occhi su di me, così da essere pronto quando vi indicherò cosa fotografare. Abbiamo bisogno di foto che aiutino i nostri dati, non di foto incentrate solo sulla bellezza.» Guardò Gail con intenzione.

Winthrop disse tranquillamente: «Va bene. Siete voi il capo.» Era proprio quello che Brooks voleva sentire. Si fece chiaramente più affabile e cominciò a parlare del resto delle attrezzature. Loudermilch, che aveva seguito Winthrop e Gail per difenderli dalle eventuali aggressioni verbali di Brooks, scoprì di potersi limitare ad ascoltare e bere birra. Mezz'ora dopo, Winthrop disse che era meglio che andassero a letto, poiché dovevano alzarsi presto. Lui e Gail tornarono alla "Donado" e, assaporato il vento, si misero a dormire.

L'alba era quieta e calda. Quando Loudermilch e Brooks arrivarono alla "Donado", Winthrop e Gail erano alzati da un pezzo. I serbatoi del gasolio e dell'acqua erano pieni, e c'erano abbondanti provviste di ghiaccio, cibo e birra. Appena tutte le attrezzature furono sistemate a bordo, Gail offrì a tutti una tazza di caffè. Loudermilch la bevve in piedi, e disse: «Ecco, questa è l'idea che ho io di quella che dovrebbe essere una spedizione scientifica. Perché non sono tutte così?» Si sedette sul ponte.

Gail e Winthrop fecero partire la barca. Lavoravano in silenzio. Winthrop mise in moto il diesel. Gail tolse gli ormeggi. Uscirono dalla banchina a bassa velocità, e dopo circa un'ora trovarono la boa che segnava l'inizio della serie di attrezzature subacquee.

Quando Gail cominciò a indossare l'equipaggiamento, Brooks le chiese: «Venite anche voi?»

Lei lo guardò sorpresa. «Certo. C'è qualche ragione per cui non debba venire?»

Lui esitò. «No, immagino di no.» Guardò Winthrop, che non gli prestò attenzione.

Quando furono pronti a immergersi, il sole si trovava due dita sopra

l'orizzonte. Winthrop disse: «Andate per primi voi due, per favore. Voglio controllare una cosa, quando entrate.»

Brooks si avvicinò al bordo della barca e fece un cenno con la mano a Loudermilch, che alzò gli occhi dalla canna da pesca che stava sistemando. Brooks si tuffò di piedi, sotto lo sguardo di Winthrop che stava vicino al parapetto. Gail si tuffò nello stesso modo. Winthrop rimase a fissare pensieroso l'acqua, finché Loudermilch non disse: «Cosa c'è?»

«Non lo so» disse Winthrop, ed entrò in acqua.

Loudermilch li guardò tutti e tre nuotare fino alla boa distante venti metri, e prendere poi la spinta per immergersi. Notò la goffaggine solita di Brooks, che sollevò un sacco di spruzzi, mentre Gail e Winthrop s'immergevano elegantemente. "Bravi" disse tra sé e tornò alla sua canna da pesca.

Una volta sul fondo, Brooks si voltò a guardare se gli altri due gli erano dietro. Erano vicinissimi a lui, e gli fecero il segnale di "okay". Brooks tirò fuori il viscosimetro per prendere il primo indice. Era troppo alto: riprovò, ma con lo stesso risultato. Seccato, scrisse sulla lavagna i risultati, registrò la temperatura, raccolse i campioni e si diresse verso la boa seguente. A metà strada si voltò a guardare gli altri, e per la prima volta notò come Gail e Winthrop si muovevano nell'acqua. Si fermò a osservarli.

Era la loro straordinaria calma a colpirlo. Tenevano le ginocchia quasi rigide, come i nuotatori di stile libero, e ogni movimento dei piedi era prolungato e senza scatti. Quand'era la gamba destra a muoversi in giù, ruotavano appena il corpo verso destra, e quando era la gamba sinistra, lo ruotavano invece appena verso sinistra. Facevano respiri poco profondi, non affrettati, né pronunciati, ed era evidente che non erano sottoposti al minimo sforzo. Di tanto in tanto, Winthrop poggiava la mano su un ramo di corallo, o su una massa più compatta, e si dava una lieve spinta. Sia lui sia Gail si mantenevano di poco dietro a Brooks, ma in compenso il loro consumo d'aria era davvero minimo. Per la prima volta Brooks si rese conto di cosa occorresse per far durare una bombola media due ore, a una decina di metri di profondità. Winthrop e Gail, notò, giravano anche la testa a destra e a sinistra mentre nuotavano, e non perdevano di vista niente. Si aveva la netta sensazione, davanti ai loro movimenti sott'acqua, che fossero subacquei nati, gente che in quell'ambiente si trovava proprio a suo agio. Lo si capiva da tutti i particolari.

Brooks tornò a voltarsi e si mise a nuotare più lentamente. Arrivato alla seconda boa, si occupò prima della temperatura, poi dei campioni. Fece cenno a Winthrop di fotografare un banco di labri che passavano, poi misurò la viscosità. Era sempre troppo alta. La misurò di nuovo, con gli stessi risultati. S'infuriò coi suoi strumenti, e cominciò a strapazzare il viscosimetro. Winthrop vedendolo così gli si avvicinò, ma Brooks prima che arrivasse aveva già colpito con un pugno il viscosimetro. Dopodiché indicò col pollice alzato che tornava in superficie, e immediatamente risalì. Winthrop, accennando col pollice alla superficie, si fermò a vedere se Gail era d'accordo e, ricevuto un cenno d'assenso, si avviò con calma.

Appena ebbero raggiunto la superficie, Brooks disse: «Questo dannato viscosimetro è impazzito. Continua a darmi indici che sono fuori fase.»

Winthrop disse: «Di quanto?»

«Dovrebbe segnare circa nove virgola cinque millipoise. È fuori fase di almeno un centinaio di millipoise. Questo dannato affare non serve più a niente.» Lo sollevò per buttarlo lontano.

Winthrop gli afferrò il braccio. «Non gettatelo via.»

Brooks sentì le sue mani forti e si sentì raggelare. «Cosa c'è? Ormai è un'altra giornata rovinata. Questo strumento non funziona.»

«Dobbiamo finire il giro e raccogliere il resto dei dati. Potrebbe essere importante per il vostro lavoro. Credo che la viscosità dell'acqua sia effettivamente alta.»

Brooks riconobbe la necessità di continuare il giro. Gli altri non si sarebbero convinti se si fosse fermato a metà strada. Così disse: «Va bene» e, rimessosi il respiratore, s'immerse di nuovo. Winthrop e Gail lo seguirono.

Il resto del giro proseguì senza difficoltà di sorta. In tutte le boe, tranne che in una, la viscosità dell'acqua era troppo alta perché si potesse misurare. Brooks esaurì la riserva d'aria prima che giungessero all'ultima boa, sicché tornarono tutti in superficie e poi alla "Donado".

Brooks si tolse la maschera e disse: «Cosa sta succedendo?»

Loudermilch aveva pescato un grosso pompano e lo stava stancando, dandogli corda per poi tirarlo. Gridò a Brooks: «Cosa c'e? Stai bene?»

Brooks non gli rispose. Guardò invece Winthrop e disse ancora: «Cosa diavolo sta succedendo?»

Winthrop si tolse la maschera e disse, rivolto soprattutto a Gail: «Guardate gli spruzzi che faccio quando entro in acqua. Notate la differenza

dal solito.»

Si buttò in acqua, e perfino Loudermilch si spostò dal suo posto di pesca per andare a vederlo. Gli spruzzi erano effettivamente diversi dal normale: erano densi e lenti, senza le solite goccioline. Era come se Winthrop si fosse tuffato in una pozza piena di melassa. Loudermilch guardò gli altri e disse: «Cos'è successo? L'acqua è diversa.»

Winthrop riaffiorò e salì la scaletta fino al ponte. Disse: «Allora, avete visto?»

Brooks annuì, e Gail disse: «Qual è la causa, Hugh?»

Winthrop si tolse l'equipaggiamento e disse: «Non lo so, ma la viscosità dell'acqua è aumentata, qui. Come se qualcuno ci avesse aggiunto un elemento di condensazione.»

Si fece silenzio, poi Brooks e Loudermilch ebbero la stessa idea nello stesso attimo. Si guardarono l'un l'altro e dissero insieme: «La Nube di Yudkin.»

Winthrop disse: «Quale nube? Ah, quella cosa attraverso cui è passata la Terra qualche settimana fa? Credete che possa...» Si interruppe. Tornò alla scaletta e toccò l'acqua con la mano, se la fece passare tra le dita, ne gettò un po' lontano, guardando lo spruzzo. Gli altri stettero a guardare in silenzio. Winthrop tornò a bordo e disse pensieroso: «Facciamo un giro qui intorno per vedere se si è condensata anche altrove. Non c'è ragione che ci limitiamo al nostro giro delle boe, vero?» Guardò Brooks, che scosse la testa, troppo sbalordito per parlare.

Loudermilch disse: «Avete una radio a bordo, vero? Accendetela. Vediamo se il fenomeno è stato notato anche altrove.»

Gail provò varie stazioni, finché ne trovò una che dava il notiziario. Non si faceva cenno della densità dell'acqua. Quando la trasmissione fu finita, Winthrop disse: «Leviamo l'àncora e facciamo un giro. Sei pronta, Gail?»

Gail andò a prua, mentre Winthrop avviò il motore. Poi Winthrop cominciò a tirare su la corda dell'àncora, che venne arrotolata man mano da Gail sul ponte di prua. Quando la corda fu metà su e metà giù, Gail la fissò alla galloccia. L'àncora si disincagliò così dal fondo, e Gail la raccolse e la mise insieme alla corda sul ponte. Winthrop diresse la barca verso acque più profonde. Poi chiese a Gail di tenere la barra del timone e allacciò una corda a un salvagente. Lo gettò in acqua in modo che venisse trainato dalla barca a una distanza di cinque o sei metri. Le increspature che formò mostrarono che

l'acqua era sempre densa. Mentre viaggiavano, continuarono a guardare il salvagente.

Brooks disse: «Sto pensando alla radio. Perché non chiamiamo il laboratorio per sentire se hanno saputo niente?»

Winthrop disse: «Sì, probabilmente riusciremmo a metterci in contatto con la terraferma, ma tutti quelli che hanno una radio potrebbero sentire il nostro messaggio. Vogliamo proprio che questa faccenda vengano a saperla tutti?»

Loudermilch strinse le labbra. «Forse no. È meglio che prima raccogliamo più informazioni. Piuttosto potrei mettermi in contatto con i miei colleghi di New York. Saprò subito se è successo qualcosa.»

Winthrop disse: «Gail, va' di sotto con Carl, per favore, e chiama il suo giornale.»

Mentre loro erano sottocoperta, la "Donado" continuò ad avanzare nelle acque dense. Il sole era vicino allo zenit, e si era alzata la brezza. Sentivano il vento in faccia, ma il mare era rimasto liscio come uno specchio, come fosse oleoso. Intorno al salvagente l'acqua appariva semmai ancora più densa.

Gail e Loudermilch tornarono sopraccoperta dopo cinque minuti. Loudermilch disse: «Non sanno niente. Sono stato abbastanza cauto nelle mie domande, ma il vecchio Jonsey è un tipo scaltro: ha capito che qualcosa bolle in pentola, qua, ma io l'ho rintuzzato dicendo che nemmeno noi sappiamo niente. Com'è l'acqua?»

«Più densa» disse Brooks, con voce stridula.

Gli altri lo guardarono, sorpresi dal suo tono, da cui trapelava una sfumatura di panico. Brooks notò le loro occhiate. Disse: «Capite cosa significa? L'intera serie di esperimenti è rovinata. Quest'acqua densa ha rovinato tutto. Non possiamo nemmeno ricominciare. Non si possono neanche trovare le ubicazioni, standо così le cose.»

«Se è stata la nube a causare questo» disse Winthrop «come mai gli altri non l'hanno notato?» Girò la faccia verso il vento e continuò: «Probabilmente non c'è ragione che colpisca tutta l'acqua della Terra contemporaneamente. Magari siamo per caso nel punto in cui il fenomeno è iniziato.» Disse questo a voce bassa, come a se stesso. Ma gli altri guardarono l'acqua come se lui ci avesse visto qualcosa di nuovo. Non c'era niente naturalmente, tuttavia annuirono, più rivolti a se stessi che a lui. Winthrop disse: «La scogliera di sudovest sarà stata colpita per prima, sì, dev'essere questa la ragione. E

adesso il fenomeno si sta allargando.» Continuò a voce più alta: «Torniamo. Vorremo qui domani a vedere di quanto si è esteso.» Diresse la barca verso Porto Corallo. Loudermilch, in silenzio, offrì a tutti una bottiglia di birra.

Mezz'ora dopo apparve un branco di delfini che si muovevano lentamente. Winthrop cambiò lievemente rotta, mettendosi parallelo ad essi. Un delfino si staccò dal branco e si avvicinò di più alla "Donado". Nuotava piano, scuoteva la testa, si fermava nell'acqua come se cercasse qualcosa. Winthrop lo guardò un attimo, poi disse a Gail: «Tieni un momento il timone. Voglio andare in acqua a vedere cosa sta facendo.»

Si mise in fretta le pinne, la maschera e il respiratore e andò al parapetto. Gail disse: «Hugh, non sarà pericoloso entrare in quest'acqua?»

Lui le sorrise e si tuffò. Non riaffiorò subito, e anche Loudermilch e Brooks si sporsero a guardare preoccupati. Ma quando le bollicine si dissolsero videro che Winthrop, sott'acqua, si era diretto verso il delfino. Il delfino non fece caso a lui.

Winthrop lo guardò immergersi nell'acqua profonda cinque o sei metri. Un branco di pesci angelo furono presi dal panico all'arrivo del delfino, ma non guizzarono via con la velocità con cui Winthrop li aveva visti scappare in passato. Lottarono nell'acqua densa, dibattendosi. Anche il delfino si muoveva con più lentezza, ma non dava l'impressione di lottare con l'acqua. Riuscì infine a sopraffarne molti e a mangiarli. Il delfino, reso più lento nei movimenti, era più aggraziato del solito. Quando fu vicino al fondo cominciò a nuotare più veloce. Winthrop inspirò profondamente e si spinse a sua volta sul fondo. Non c'era dubbio che l'acqua lì era più fluida che in alto. Winthrop si fregò le mani proprio sopra il fondo sabbioso, e notò una notevole differenza. Tornò in superficie e le fregò di nuovo, notando che l'acqua era qui nettamente più densa. Risalì sulla barca e disse: «Torniamo in porto.»

14 APRILE

Gail era sdraiata su una stuoia e ascoltava la voce di Hugh, sottocoperta, che parlava alla radiotrasmittente. Sentiva sulla pelle l'aria piacevolmente calda: nella posizione in cui era non poteva vedere l'oceano, ma solo il cielo sopra la sua testa, color rosa pesca nel tramonto. Avrebbe voluto che i tramonti non cambiassero sempre colore, come facevano adesso: dal rosso al rosa, al giallo limone. Hugh interruppe di parlare, e lei poté sentire il flop,

flop delle strane onde contro lo scafo. Rabbrividì all'improvviso e si tirò su a sedere. Si strofinò le braccia un attimo, poi si alzò e raccolse la stuoia, l'asciugamano, la spazzola per capelli e scese giù da Hugh.

Lui le sorrise senza parlare, e lei passò in cucina, dove preparò un caffè. Quando Hugh finì di trasmettere, Gail portò il caffè e le tazze su un vassoio che gli mise davanti.

«Grazie, amore. Resta pure qui. Ho finito. È la stessa situazione dappertutto.»

«Te l'ha detto Carelli?»

«Sì. L'acqua sta cambiando al largo del Madagascar, proprio come qui. Tra l'altro Carelli si è messo in contatto con un suo amico che sta nel Mediterraneo, ed è lo stesso anche lì.» Sorseggiò il caffè guardando Gail con aria assorta. Alla fine disse: «Andiamo da Loudermilch a vedere cosa sta succedendo.»

Lei annuì, sollevata. Erano in mare da tre giorni, a girare tra le isole, a osservare l'acqua tra le barriere coralline e nei punti più lontani di maggior profondità. Provava un disagio che non aveva mai sentito prima sul motor-sailer. Forse era il rumore diverso delle onde, o il fatto che adesso i pesci si allontanavano appena vedevano il bagliore di una vela, o il dorso lucente di un delfino. O forse era il pensiero della Corrente del Golfo, che trasportava l'acqua densa nel cuore dell'oceano, oltre l'oceano, diffondendola...

«Mi chiedo che cosa stiano facendo gli scienziati» disse.

«Anch'io. Peccato che si siano improvvisamente seccati di avere intorno un civile non autorizzato. Peccato, stavamo quasi per diventare amici.» Gail lo guardò divertita, e lui le sorrise di rimando. Hugh e Brooks non avrebbero mai potuto diventare amici, per di più Hugh aveva pronunciato su Brooks un giudizio che sarebbe già stato negativo per un altro tipo d'uomo, e più che mai dunque per un tipo suscettibile come lui. Aveva detto che non era una persona che ci si potesse augurare di avere vicino in momenti di emergenza. Brooks aveva capito e si era risentito, conscio della poca stima per la sua abilità di subacqueo che un tale giudizio sottintendeva.

Hugh si alzò e finì di bere il caffè. «Andiamo» disse. «Loudermilch saprà le ultime notizie.»

Gail riportò il vassoio in cucina, poi andò ad aiutare Hugh a riportare la "Donado" in porto. Il sole era più vivido di prima, e rendeva più intensi i colori di Hugh, la sua faccia abbronzata, i capelli quasi bianchi, gli occhi

chiari.

Una volta partiti, Hugh mise Gail al timone e andò giù a fare una chiamata in terraferma, per parlare con Loudermilch. Mentre aspettava, gridò a Gail: «Che ne dici di fare una festa questa sera? Invitiamo più membri dello staff che possiamo, e gli diamo da mangiare e da bere.»

«Certo» disse Gail, e si chiese il perché della proposta. Non era facile capire Hugh: evitava di invitare alle feste gli sconosciuti, e mentre esercitava grande fascino sulle persone, solo pochi erano riusciti a penetrare oltre la sua facciata di persona gentile. Hugh tornò e riprese il timone, le mise un braccio intorno alle spalle, stringendola a sé. Lei, soddisfatta, gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Ho appena parlato con Loudermilch» disse lui. «Sono tutti al "Prince George", così io ho suggerito di vederci da Sloppy Joe. Riserverà lui i posti. Può garantire solo la sua presenza. Pare che i nostri scienziati abbiano passato una settimana terribilmente frenetica e sconvolgente.»

«Probabile» mormorò Gail. La luce stava rapidamente scomparendo, e presto ci sarebbe stato buio completo. Le piaceva navigare al buio, col rumore del mare, l'odore di salmastro, il dondolio della barca, il luccichìo dei fanali, e il cielo acceso di stelle. Sospirò forte, e Hugh la strinse a sé ancora di più. Rimasero così abbracciati, in silenzio, finché non giunsero in vista di Porto Corallo.

Una volta attraccata la "Donado", e con l'allacciamento elettrico in funzione, andarono giù a farsi una doccia e a cambiarsi. Hugh finì per primo e guardò Gail spazzolarsi forte i capelli e puntarsi i ricci in alto. Aveva un vestito di seta attillato, verde pallido, e nella luce dorata del sole appariva bellissima. «Dovrei venire al porto e mostrarti a tutti un po' più spesso» disse Hugh. Gail si limitò a sorridere, e lui le restituì il sorriso, ben contento che lei non sembrasse desiderare di venire a riva più spesso di quanto non lo desiderasse lui.

Presero un taxi fino al "Prince George": rimasero colpiti dalla mancanza di turisti per la strada. «Fra un paio di settimane» disse piano Hugh «ci saremo solo noi indigeni e i pesci.»

«Buona sera» disse Hugh rivolto al portiere. «Sembra già settembre.»

«'sera, signor Winthrop, 'sera, signorina. Vorrei che fosse settembre, amico. Almeno sapremmo che nel giro di qualche settimana saremmo in ottobre, ma così...» Scosse la testa. Loro passarono oltre ed entrarono nel

ristorante. Videro in fondo alla sala Loudermilch salutarli con la mano. C'erano meno della metà dei clienti che c'erano di solito. Il complesso dei "Lonely Islanders" suonava un lento, e la loro musica suscitava sensazioni di solitudine e di tristezza. Come Hugh e Gail attraversarono la stanza, il lento finì e fu sostituito dall'allegro ritmo di un calipso, dominato dalla voce di baritono del cantante. Cantava la maliziosa storia di una ragazza che, in attesa del ritorno del pescatore, non passava il suo tempo in solitudine.

«Come siete bella, signorina Cooper!» disse Loudermilch, baciando Gail sulle guance con un gesto istintivo di cui lui stesso sembrò meravigliarsi. Strinse la mano a Hugh e li guidò fino al tavolo. Era apparecchiato per cinque. «Verranno Sam Brooks e Stan Kramer, appena avranno finito al laboratorio» disse. «Qualcosa da bere?»

Ordinarono e, mentre aspettavano, ascoltarono il cantante. Era molto bravo, un pezzo d'uomo che pareva un pugile, con capelli molto corti e una fila di denti smaglianti. Aveva un sorriso molto comunicativo e cantava le sue canzoni un po' piccanti senza mai spingersi fino alla volgarità.

Quando arrivò da bere e cominciarono a sorseggiare i loro drink, Loudermilch si sporse in avanti sul tavolo e si fece serissimo. «Adesso che abbiamo adempiuto alle formalità» disse «vorrete sapere cosa sta succedendo, vero?» Winthrop annuì, e Loudermilch disse: «Io non lo so. Lo staff di ricercatori ha avuto l'ordine di cessare le attività, e credo che stiano smantellando le attrezzature. Se non stasera, sarà domani che...» Fece un cenno verso la porta e si alzò. «Eccoli qui. Lasciamo che siano loro a dircelo.»

Kramer e Brooks attraversarono decisi la sala, senza dare nemmeno un'occhiata al cantante. Brooks aveva un'espressione molto seccata, come se avesse appena fatto una discussione e avesse avuto la peggio. Fece un cenno di saluto a Gail e a Winthrop, e senza parlare afferrò il menu. Kramer strinse la mano a Winthrop, fece un leggero inchino a Gail e si sedette con un sospiro di stanchezza.

«Due martini con ghiaccio, senza vermut» disse Kramer. Loudermilch chiamò il cameriere e ordinò.

«Scotch con acqua» disse brusco Brooks, continuando a studiare il menu.

«Guai in vista?» chiese Loudermilch.

«Avevamo chiesto che lasciassero qui uno dello staff a continuare

quello che si poteva continuare, ma hanno detto di no» disse Kramer, dopo aver dato un'occhiata valutativa a Gail e a Hugh, in seguito alla quale doveva aver deciso che non era niente se sapevano cosa stava succedendo. «Non ci daranno più sovvenzioni. Devo chiudere il conto che avevamo aperto qui, smantellare le attrezzature, imballarle per il ritorno in nave e partire entro il diciotto. Dobbiamo essere all'Istituto Howe il diciannove. La nuova faccenda ha la precedenza su tutto il resto. Com'è giusto che sia.»

«Ma non si possono studiare gli effetti in terraferma» disse aspro Brooks. «Loro vogliono che qualcuno apra un bel libro e dica, ehi, ecco qui la ragione, ed ecco cosa dobbiamo fare. E questo è proprio quello che non succederà.»

«Le cose non stanno esattamente così» disse Kramer con diplomazia. «Ma dovremo organizzare i nostri sforzi, e occorre una programmazione. Qualcuno di noi verrà senz'altro rimandato qui.»

«Non rimandato» disse Brooks. «Resterà.» Arrivò il cameriere con i liquori, e guardò Winthrop aspettando che ordinasse da mangiare, ma poiché questi non gli prestò attenzione se ne andò.

«Cosa intendi dire?» chiese Kramer.

«Che mollo l'équipe.» Brooks prese lo scotch e bevve un lungo sorso. Con una smorfia rimise giù il bicchiere e lo spostò di lato.

«Non puoi mollare l'équipe e restare qui. A cosa servirebbe?»

«Non posso tornare a casa» disse Brooks. Si sporse verso Kramer e disse serio: «Di', Stan, non capisci quant'è importante che almeno uno di noi resti qui? È qui che è cominciata la cosa, qui che si sono notati i primi cambiamenti. È qui che si deve stare adesso, non là.»

«Sì, capisco» disse Kramer, dopo un attimo. «Ma spiegami adesso cosa speri di concludere, senza sovvenzioni e senza attrezzature.»

«Non so. Posso prendere a nolo una barca a remi, o un piccolo peschereccio, o qualcosa del genere, e fare le mie immersioni tenendo gli occhi bene aperti. Appena ci sarà un nuovo cambiamento, ve lo saprò dire.»

Kramer lo guardò disorientato, poi sollevò il bicchiere e bevve quasi tutto il martini. «Be', lasciamo stare adesso e mangiamo qualcosa» disse. «Stasera non accetterei comunque le tue dimissioni, tanto vale che ci mangiamo su.»

Brooks fece per rispondere, ma Winthrop lo precedette. «Riflettiamoci un attimo, Kramer. Dovrete trovare un magazzino per le attrezzature, in attesa

della partenza, e per caso io possiedo un capannone che al momento è inutilizzato. Poi ho una barca, che come sapete è fatta apposta per le immersioni. Perché non concedete un permesso a Brooks, per il momento?»

Gail guardò Hugh, ma la sua espressione non le diceva niente. Si voltò verso Sam Brooks, e vide che gli brillavano gli occhi. Kramer osservò prima Brooks, poi Winthrop, e alzò le spalle. «Sono affamato, ho quasi i crampi dalla fame, e voi due volete parlare, parlare, parlare. Per me puoi anche restare, Sam. Se gli amministratori faranno storie, dovremo farlo passare per un permesso, ma io cercherò di farti stare qui per incarico di lavoro. Adesso, per favore, possiamo ordinare da mangiare?»

Mentre mangiavano, Hugh raccontò del giro che lui e Gail avevano fatto intorno alle isole, e del contatto radio che aveva stabilito con amici sparsi in tutto il mondo. «Al momento» disse «sembra che il fenomeno colpisca soprattutto i mari caldi, quasi tutti.»

Loudermilch annuì, più rivolto a se stesso che agli altri, e rimase pensieroso per tutta la durata della cena e anche dopo. Brooks e Winthrop discussero sul posto dove impiantare il laboratorio e sul programma delle immersioni, e si diedero appuntamento per la mattina dopo, per cominciare a imballare le attrezzature. Kramer fece finta di non sapere che per la maggior parte le attrezzature non sarebbero state imballate, ma semplicemente spostate e rimontate altrove.

Appena ebbe finito di mangiare, Kramer se ne andò. Loudermilch si alzò anche lui. Porse la mano a Winthrop dicendo: «Immagino che questo sia un addio, Winthrop. Mi ha fatto piacere conoscervi. Ci terremo in contatto per radio...»

«Ve ne andate anche voi?» disse Gail. «Mi dispiace.»

Lui le sorrise e disse: «Da un lato dispiace anche a me, dall'altro no. Adesso ho un argomento su cui scrivere, e benché convenga con Sam che è qui che la storia ha avuto inizio, non sarà qui che saranno prese le decisioni importanti, nell'immediato futuro. Per questo devo andare, anche se mi dispiace. Tornerò.» Rivolto a Hugh disse: «Ho il vostro numero di telefono. Qual è l'ora migliore per telefonarvi?»

«Dalle sette alle otto di sera» disse Winthrop.

«Bene. Intanto vi scriverò, finché non... Mi terrò in contatto comunque. Voglio sapere cosa farete qui.» Strinse calorosamente la mano a Gail, salutò altrettanto calorosamente Brooks, e se ne andò,

Gail lo seguì con lo sguardo e continuò a pensare che le dispiaceva che se ne fosse andato. «Hugh» disse «credi che la posta smetterà di funzionare a causa di questa...»

Hugh sospirò e le prese affettuosamente la mano. «Secondo me, ben presto le cose smetteranno di funzionare, se il fenomeno continuerà a crescere e a peggiorare.»

Le fece piacere che le dicesse la verità, ma per un impulso irrazionale non avrebbe voluto saperla, la verità. Annuì, ritirò la mano dalla stretta di Hugh e prese la tazza di caffè, ma la rimise giù senza bere niente. Era solo la sua immaginazione, certo, ma il caffè le era sembrato all'improvviso un po' troppo denso, come viscoso.

Il giorno dopo, Carl Loudermilch era tra i giornalisti riuniti per una conferenza stampa all'Istituto Oceanografico di Wood's Hole. Il direttore, Lawrence Buchanan, lesse la relazione ufficiale con voce piatta, senza mai alzare lo sguardo dai fogli prima di avere finito. Loudermilch non si prese la briga di scrivere appunti: la relazione sarebbe stata disponibile, dopo. Poi il direttore rimase in attesa delle domande: aveva detto tutte cose già note. Che c'era una sostanza caduta sulla Terra, sostanza responsabile della lieve condensazione dell'acqua. Che si riteneva che l'effetto fosse temporaneo. Che la Nube di Yudkin era passata da un pezzo, e che quel po' di polvere rimasto nella parte alta dell'atmosfera era troppo insignificante per poter peggiorare gli effetti già esistenti. Loudermilch strinse le labbra e ascolto gli altri giornalisti porre varie domande.

D. Questa sostanza ha ucciso qualche pesce, finora?

R. Che io sappia, no.

D. Le navi ne hanno avuto danni? Riescono a mantenere la velocità normale?

R. Senz'altro. Le conseguenze sono minime, signori. Veramente minime.

D. È vero che il fenomeno sta succedendo in tutto il mondo?

R. Non direi. No, non credo.

D. La sostanza è presente anche in acqua dolce?

R. No, pare che reagisca solo a contatto con l'acqua salata...

Loudermilch se ne andò insieme agli altri, al termine della conferenza

stampa. La richiesta che aveva fatto di un colloquio privato era stata rifiutata. In fondo, pensò, non aveva senso fare domande se il loro atteggiamento era ancora quello del "non dire niente che non sia già noto". Più tardi, quello stesso pomeriggio, andò all'ufficio del Servizio Sanitario degli Stati Uniti a parlare con un vecchio amico, Manfried Friedman, del Ministero della Sanità.

«Cosa succede, Manny? Ho appena passato mezz'ora col nostro amico Buchanan, che ha detto tutte cose già scontate. Fuori il rospo.» Erano nell'ufficio di Manny, e Loudermilch stava in piedi davanti a un'ampia finestra da cui vedeva le nubi viaggiare veloci nel cielo.

Manny si sedette alla scrivania. Scosse la testa. «Non si possono ancora dare le notizie in pasto al pubblico, Carl. Ci sono troppi particolari in sospeso.»

Loudermilch aprì le cinque dita della mano, contando mentre parlava. «Uno, potrebbe essere pericoloso per gli esseri umani. Due, la sostanza si mischia facilmente con l'acqua dolce. Tre, anche se adesso non si vede, a tempo debito i pesci ne risentiranno, e quando l'acqua sarà troppo densa perché ci possano nuotare dentro, moriranno. Quattro, nei posti dove il fenomeno si è manifestato si va allargando, e la condensazione aumenta. Cinque, la parte alta dell'atmosfera è ancora carica di polvere. Basta guardare un tramonto per capirlo.» Si guardò la mano e sembrò sorpreso di avere esaurito le dita. Fece per usare l'altra mano, ma Manny lo interruppe.

«Aspetta, Carl. È chiaro che in un modo o nell'altro sei dentro alla faccenda, ma questo non significa che io debba darti ulteriori informazioni...»

«Aspetto, sì, che tu sputi il rospo» disse Loudermilch, andando a sedersi di fronte a Manny.

Manny sapeva che, se glielo avesse chiesto, Carl avrebbe mantenuto il segreto. Alzò le spalle. «Perché ti tormenti così?»

«Sono curioso, tutto qui.»

«Va bene. Ma ti dirò io quando potrai scriverlo sul giornale.» Loudermilch annuì.

Manny però esitò ancora. Guardò con sospetto Loudermilch e disse: «Non mi pare che ti stupisca per niente il fatto che io sia così condiscendente con te. Come mai?»

«Quando hai acconsentito a vedermi ho capito che sentivi il bisogno di parlare con qualcuno.»

«Sì, è così. Il mese scorso abbiamo identificato la polvere. È un ossido

di polietilene, un polimero stereoregolare, con successione di unità del tipo CH_2 $Ch_2 0$. Possiamo anche chiamarlo poliossidetilene. Così, cadendo nell'acqua, la polvere forma un fine e solido coagulato gelatinoso.»

«Solido quanto?» chiese Loudermilch.

Manny fece un sorriso triste. «Molto. In laboratorio hanno scoperto che la soluzione è relativamente insensibile agli elettroliti e ad altri tipi di sostanze dissociate che si trovano normalmente nell'acqua dell'oceano e quasi mai nell'acqua dolce.» Si guardò intorno come a cercare qualcosa che lo aiutasse a spiegare meglio l'argomento. «Si può scomporre la soluzione per mezzo della distillazione, ma è un rimedio valido solo in parte. È una sospensione colloidale, di fatto non solubile in acqua.»

«Che indici di viscosità possiamo aspettarci?» chiese Loudermilch dopo un attimo.

«Alti. Altissimi» disse Manny, con voce piatta. Loudermilch fischiettò tra i denti, e i due uomini rimasero a guardarsi in faccia per alcuni secondi.

«Che quantità occorre per portare l'acqua fino alla densità, mettiamo, di un olio leggero?»

Manny ci pensò un momento, poi disse: «Questo calcolo non è ancora possibile. Qualsiasi quantità usino, il liquido si condensa solo fino a un certo grado. Una soluzione dello zero virgola zero zero cinque per cento dà una viscosità in centipoise di sedicimila. Ma il peso molecolare della polvere è per noi inspiegabile, dell'ordine di venti milioni. C'è anche qualcos'altro, una catena laterale che non hanno ancora identificato. Ogni volta che si cerca di esaminarla, degenera in biossido di carbonio e ammoniaca.»

Loudermilch fissò negli occhi l'amico e finalmente, quando vide che non diceva altro, chiese: «E la cosa più importante, Manny? Quella che ti ha spinto ad acconsentire di parlarmi?»

Manny lo guardò con una smorfia amara. «Saresti stato proprio un bravo psicologo» disse. «Sì, c'è dell'altro. Il polimero di poliossidetilene penetra attraverso le membrane impermeabili, unendosi a fluidi come la linfa, le secrezioni ghiandolari...» Si appoggiò allo schienale e disse con molta calma: «Ecco, Carl, questo è tutto. Andiamo a bere qualcosa.»

Loudermilch guardò fuori della finestra, e Manny si voltò a guardare anche lui. Pioveva, e le gocce non erano separate, come nella pioggia normale, ma riunite insieme a formare gocce più larghe, di un liquido

trasparente, simile alla gelatina. Loudermilch abbassò lo sguardo sul notes che teneva sulle ginocchia. Ci aveva scritto un nome per designare quella roba, il poliossidetilene: POE. Ci scrisse davanti: Gelatina. Gelatina POE.

Non uscirono a bere, a ubriacarsi, ma rimasero seduti a parlare per parecchie ore, ogni tanto scivolando nel silenzio, per osservare la nuova pioggia che stava cadendo sulla Terra.

28 APRILE

Sam Brooks si spinse nell'acqua, verso il fondo. Adesso era più abile di due settimane prima, lo sentiva, ma era anche conscio di non poter competere con Winthrop e con Gail, che a volte sembravano muoversi più per un atto di volontà che per un'azione fisica. Vide Gail in posizione, sullo sfondo dei coralli. Resasi conto della sua presenza, lei mosse appena una mano. Brooks cercò Hugh Winthrop e si accorse che le era quasi davanti, anche lui immobile e mimetizzato come lei. Non mimetizzato, si corresse Brooks: entrambi avevano normali costumi da bagno, e la (maschera e le pinne nere. Era la loro immobilità che faceva sì che quasi non si distinguesse la loro presenza. Riuscivano a trattenere il respiro per periodi di tempo sorprendentemente lunghi. Brooks si mise nel posto stabilito, e con un movimento rotatorio delle mani indicò a Winthrop di cominciare a scattare.

La zona che avevano scelto per le foto sembrava un cerchio di sabbia sgombrato artificialmente, circondato dai coralli. La sabbia era bianchissima, e non q'era niente che la sollevasse. Attorno alle pareti dei coralli invece ferveva la vita: c'erano vari pesci, anemoni di mare i cui tentacoli bianchi parevano petali ondeggianti di enormi dalie, e una piccola razza che scivolava su e giù lungo la parete, come un alato pulitore di vetri che controllasse il lavoro compiuto. Lungo la base della parete c'erano una serie di trappole per pesci piccoli, che Brooks aprì in parte. I piccoli pesci uscirono pigramente dalle trappole e si diressero al rallentatore verso i nascondigli della parte alta della barriera corallina. La razza si slanciò all'attacco, anch'essa al rallentatore. Dal nulla sbucarono due barracuda, e Brooks si rese conto che in realtà erano lì da tempo, in attesa di un boccone come quello che si prospettava adesso. I loro movimenti erano così naturali che non riusciva a capire se andassero o no a ritmo normale. Dubitò che Winthrop fosse in grado di capire, guardandoli, se il loro nuoto era rallentato. Come tutte le sue

idee, anche questa era basata soltanto sull'intuizione. Era un'idea della ricerca scientifica, la sua, che confinava con lo stare seduti immobili sul fondo dell'oceano il più a lungo possibile. Brooks aprì un'altra trappola, poi trattenne il respiro, vedendo una lunga ombra disegnarsi sopra lo spiazzo. Resistette alla tentazione di sollevare la testa. Era da quattro giorni che uno squalo tigre disturbava il loro lavoro, e perfino Brooks era costretto ad ammettere che doveva esserci qualcosa che non andava. Conosceva gli squali, di solito schivi, sfuggenti, pronti ad evitare l'uomo ogni volta che era possibile, e a scappare quando lo sentivano troppo vicino. Ma questo squalo qui era diverso.

Girò in cerchio nell'ambito del suo campo visivo, e fu chiaro che stava mirando ai barracuda. Uno di questi guizzò via, ma i suoi movimenti non erano quelli di un pesce veloce. Lo squalo lo puntò, ma lo mancò. L'altro barracuda nuotava tenendosi vicino alla parete corallina, ma lo squalo riuscì a prenderlo. Brooks espirò all'improvviso, producendo una piccola esplosione di bolle. Lo squalo se ne andò, nuotando più veloce adesso, ma non così veloce come sarebbe stato normale. Quando Brooks tornò a guardare la parete di corallo, i pesci erano tutti scomparsi.

Winthrop fece segno di avere finito. Gail si diresse verso di lui, tenendosi al margine dello spiazzo, come facevano i pesci. Con rabbia, Brooks si slanciò più veloce che poté attraverso lo spiazzo. L'ombra dello squalo tornò, proprio sopra di lui. Brooks si girò sul fianco e si mise ad agitare le braccia, provocando un'esplosione di bolle. Lo squalo se ne andò di nuovo, e Brooks raggiunse Gail e Winthrop. Indicò il proprio orologio, mostrando che erano passati quindici minuti, e cominciò a raccogliere le sue trappole. Ora sarebbero tornati. Ecco come lavoravano. Per Winthrop il lavoro consisteva nel sedersi a guardare, scattando ogni tanto qualche foto. Brooks finì di raccogliere le trappole non aperte e fece per tornare da Gail e Winthrop, ma loro stavano già nuotando in direzione della barca. Sistemò attentamente le trappole e, trascinandosi dietro le tre non aperte, si avviò verso la "Donado".

Quando Brooks salì a bordo, Winthrop teneva in mano una bottiglia di birra, presa dalle sue inesauribili provviste. Gail si stava asciugando i capelli con un asciugamano. Si era buttata sulle spalle un accappatoio corto ed era ancora a piedi nudi.

«Birra, Sam?» chiese Winthrop, senza però fare il gesto di offrirgliela.

Sapeva che la risposta sarebbe stata negativa. Guardava l'oceano con un'aria assorta. Bevve un gran sorso, continuando a fissare il mare, mentre Brooks si dirigeva in cambusa, dove aveva improvvisato un piccolo laboratorio. Si mise a esaminare i pesci rimasti nelle trappole che non aveva aperto. Tornò un attimo sul ponte per consegnare un paio di gamberi e una grossa aragosta a Gail, che tranquillamente li prese e li mise in un secchio d'acqua, in attesa che venisse l'ora di cena. Brooks sapeva che più tardi, quando avrebbero finito di usare la cucina per la cena, Winthrop avrebbe sviluppato le fotografie fatte, ma adesso gli dava fastidio vederlo lì a non far niente mentre lui lavorava sodo. Sezionò un pesce, senza badare di che tipo fosse, e ne raccolse il sangue. Mise le interiora nella formalina, per studiarle dopo, e preparò un vetrino del sangue, da studiare subito. Le prove più complesse che avrebbe voluto fare erano impossibili, a bordo della "Donado", ma poiché tornavano a Porto Corallo un giorno sì e un giorno no, non era una rinuncia vera e propria. Quando fosse tornato al vero laboratorio, avrebbe avuto davanti a sé parecchi giorni di buon lavoro, e nel frattempo era in grado di fare un rapido esame delle eventuali nuove anomalie apparse. Rimase perplesso davanti al sangue... L'apparizione improvvisa di Winthrop accanto a lui lo fece sussultare.

«Niente di nuovo?»

«Ancora non so. Stavo pensando che il sangue sembra un po' più denso, ma per il momento è solo una supposizione.»

«Quanto vuoi scommettere che è vero?»

Brooks lo guardò seccato. «Credere che sia così non è sufficiente, Hugh. Non posso dire di saperlo finché non ho fatto gli esami necessari...»

«Io lo so» disse Winthrop. «Non ho bisogno che sia una provetta a dirmelo. Vedo come si comportano i pesci. E so anche quanto denso diventerà il loro sangue. Denso esattamente come l'acqua in cui nuotano.»

Brooks alzò le spalle e riprese a lavorare.

«Stasera riporto indietro la barca» disse Winthrop. «C'è niente sott'acqua che dobbiamo raccogliere?»

«Ma dovevamo stare qui fino a domani sera» disse Brooks, in tono impermalito. Sentì la rabbia crescergli. «Cosa c'è che non va?» disse. «Sei già stanco del metodo scientifico?»

«No. Da' un'occhiata all'oceano. Senti l'aria, e il vento...»

«Non c'è un alito di vento...»

«Sì, ed è questo che non va. È un oceano dipinto, e la cosa non va. C'è un sentore di tempesta, di una grossa tempesta, un uragano, e questo di solito non avviene in aprile.»

«Per amor del cielo» disse Brooks «adesso sei anche meteorologo? Fino a ieri sera non c'è stato nessun avviso di tempesta in arrivo.»

«Lo so. Gail sta controllando anche adesso. Ma torniamo lo stesso.»

Brooks continuò a guardare il vetrino al microscopio, ma senza realmente vederlo. «Sei tu il capitano» disse, controllando a stento la voce. «La barca è tua.»

«Sì» disse allegro Winthrop, e Brooks lo sentì allontanarsi. Poi sentì la sua voce unirsi a quella di Gail, e i rumori che cominciarono a fare preparando la barca alla partenza. In silenzio, Brooks si rimise l'equipaggiamento e si tuffò nell'oceano per raccogliere il resto delle trappole e le attrezzature di cui avrebbe avuto bisogno al laboratorio. Pensò che era meglio interrompere ogni rapporto con Winthrop e la sua ragazza.

Quando attraccarono a Porto Corallo, c'era ancora quella quiete minacciosa. L'isola pareva soffocata da una spessa cappa di caldo afoso, e le barche nel porto erano immobili. Hugh, appoggiato al parapetto, guardò verso il mare, mentre Brooks raccoglieva i suoi campioni. La macchina che Hugh aveva preso a nolo era pronta, parcheggiata sulla banchina.

«Tempesta in arrivo, Hugh» disse uno dei ragazzi della banchina.

«Sì, Cal» disse Hugh. «Ci dài una mano a portare questa roba fino alla macchina, per favore?» Cal annuì, e tutti e tre caricarono l'auto. Dal ponte della "Donado", Gail stava guardando. Rabbrividì: Hugh sarebbe dovuto andare con Sam. Tutto quel lavoro, e le attrezzature, non si potevano mettere a repentaglio. Quindici chilometri attraverso l'isola, quindici chilometri per tornare, mezz'ora per scaricare l'auto e mettere la roba nel laboratorio... Sarebbe rimasta sola sulla "Donado" per un'ora. Si voltò a guardare il mare: l'aria era ancora immobile, la tempesta tratteneva per dopo il suo respiro.

«Gail, preferiresti venire con noi?» chiese Hugh. Era una domanda retorica, e tutti e due lo sapevano. La macchina era troppo carica perché ci potesse entrare un altro passeggero. Lei scosse la testa, con un lieve sorriso. Hugh mise in moto in fretta e partì, e Gail si chiese se sarebbe riuscito a tornare prima che cominciasse la tempesta. Guardando l'auto voltare l'angolo con uno stridore di gomme, pensò che anche lui si stava senz'altro ponendo la stessa domanda.

Intanto, stavano arrivando vari proprietari di barche, e il molo era pieno di attività: uomini che salivano a bordo e scioglievano gli ormeggi e avviavano il motore, alcuni che gridavano, altri che fischiavano. Ogni tantò qualche barca andava via, lasciando quel posto pericoloso per il mare più aperto, dove il beccheggio non avrebbe spinto la barca a sbattere contro la banchina. Gail fece tutto il lavoro preliminare che poteva fare, e poi poté solo mettersi ad aspettare.

Sam Brooks si tenne forte, mentre la macchina affrontava a gran velocità l'ultima curva prima della stretta strada che terminava al cottage dove aveva impiantato il laboratorio. All'inizio del viaggio aveva detto, aspro: «Saresti dovuto restare sulla barca.»

«Lo so» aveva risposto Hugh.

Brooks si chiese di malumore se aveva mai fatto una sola cosa giusta, da quando aveva conosciuto Winthrop, e sapeva che la risposta era no. La macchina fece una fermata secca, e Brooks si precipitò fuori, fino al cottage, con le chiavi in mano. Aprì la porta e tornò alla macchina, dove Winthrop, aperto il portabagagli, ne stava tirando fuori una delle bacinelle coperte. Il portabagagli era bagnato, e sapeva di salmastro. Brooks stava per dire che gli esemplari probabilmente erano morti per i colpi ricevuti durante la corsa in macchina, ma si trattenne e si chinò a prendere la seconda trappola. Quando si raddrizzò, fu colpito da una raffica di vento, e per un attimo pensò che Winthrop, facendo il furbo, gli avesse tirato qualcosa. Poi si rese conto che era grandine, che gli pioveva addosso. Winthrop tirò fuori l'ultima bacinella e la posò in terra, poi si mise a togliere la roba che era sul sedile posteriore. Brooks aprì l'altra portiera, e in fretta sgombrarono la macchina; appena ebbero finito, il vento aumentò velocità, e i chicchi di grandine, fattisi più grossi, dove colpivano facevano male. Winthrop, tolta ormai anche l'ultima scatola, sbatté la portiera e mise in moto così in fretta, che Brooks, in mezzo al rumore della tempesta, quasi non se ne accorse.

Winthrop lo salutò con un cenno della mano, fece marcia indietro, e, facendo stridere le gomme durante la manovra a U, partì in direzione del molo. La grandine era così fitta che a cinquanta metri di distanza Brooks già non vide più l'auto. Tornò a occuparsi delle attrezzature e dei campioni. Dal nulla sbucò una figura, e Brooks riconobbe la faccia sorridente di Tommy Alton, un ragazzo di meno di vent'anni, figlio di un editore inglese in pensione.

«Avete bisogno di una mano, signore?» chiese Tommy.

Brooks sentì il debole ronzìo di un'auto e gli chiese di punto in bianco: «Tommy, mi puoi prestare la tua macchina?»

Tommy esitò, perplesso.

«Te ne comprerò una nuova, se la danneggerò» disse Brooks senza pensare. «Devo andare ad aiutare il signor Winthrop a togliere la barca dalla banchina.»

Tommy gli diede le chiavi, mentre la sua risposta si perdeva nel vento: a gesti fece capire che si sarebbe preoccupato di mettere le attrezzature dentro il cottage. Brooks fece di corsa i pochi metri che lo separavano dalla vecchia Ford parcheggiata e dopo pochi secondi era già sulla strada.

Il vento sballottava la macchina, e in un punto dove la grandine si era accumulata scivolò pericolosamente, andando quasi a sbattere contro una fila di negozi. Brooks riuscì a raddrizzare la macchina, ma non rallentò la velocità. La grandine veniva di vento contro il parabrezza, e a tratti Brooks non riusciva a vedere per niente la strada ed era costretto a guidare fidandosi dell'intuito. Finalmente arrivò al molo e lasciò in fretta l'auto. C'erano anche altri proprietari di barche, e qui vicino all'oceano il vento spingeva la grandine quasi orizzontalmente. Le barche fregavano, scricchiolando, l'una contro l'altra, andando a sbattere contro la banchina con un gran fracasso. Le onde si riversavano fin sul molo, e il rumore del mare, insieme agli altri rumori prodotti dalla tempesta, era assordante. Brooks corse verso la "Donado", sdrucciolando più volte sul pavimento molto scivoloso della banchina. Non gli era nemmeno venuto in mente che la barca potesse già essere andata via, e in effetti era lì. Passò qualche brutto momento, prima di salirci sopra. La barca continuava a sollevarsi e abbassarsi, a girare su se stessa fino a sbattere contro lo yacht alla sua sinistra, a rimbalzare poi contro il molo alla sua destra, sbattendoci contro con la prua, in un'altalena costante e violenta.

Winthrop gli gettò un salvagente, e Brooks stava per non metterselo, pensando che lo trattavano come un turista, quando vide che anche Gail l'aveva, e che Winthrop ne teneva uno al braccio. Capì che stavano correndo il rischio di perdere la "Donado". Si mise in fretta il salvagente, appoggiandosi con una mano al parapetto per aiutarsi nella manovra. Gail e Winthrop non persero tempo: lavorarono in fretta e in silenzio e, tenendosi stretti alla barca solo quando ondeggiava con particolare violenza, tolsero gli

ormeggi e avviarono il motore. Brooks non provò nemmeno ad aiutarli in queste manovre, conscio che sarebbe stato solo d'ingombro, ma si mantenne vicino a Gail, e quando a un certo punto lei scivolò lungo il ponte, fu pronto ad afferrarla e a tirarla su prima che andasse a sbattere contro il parapetto. La tenne stretta finché la raffica non cessò, quindi la lasciò andare. Lei tornò alle sue manovre senza voltarsi a guardarlo; Brooks capì d'un tratto che era per lei che era tornato. Partirono nel vento, e nelle sette ore successive Winthrop riuscì a tenere la "Donado" in equilibrio. La barca navigò in direzione del vento beccheggiando furiosamente e raccogliendo sul ponte uno strato di grandine alto quasi mezzo metro, e riuscì a reggere finché il vento non cadde. La grandine cessò di colpo, senza nemmeno trasformarsi in pioggia, e rimase solo il suono rabbioso del vento. Ma anche il vento si smorzò all'improvviso, poco dopo. Il cielo rimase plumbeo, e ci volle molto prima che si rasserenasse, ma la tempesta era finita.

Tutti e tre, in piedi vicino al timone, si guardarono in silenzio per un lungo momento. Winthrop tese la mano a Brooks, e la loro stretta di mano parve a Gail che durasse almeno un minuto. Nessuno dei due disse niente. Quando le loro mani si staccarono, Gail baciò Brooks sulla guancia. «Grazie» gli disse. Cominciò a tremare.

«Bene, dentro adesso» ordinò Hugh. «Caffè, e vestiti asciutti.» Aiutò a Gail a togliersi il salvagente: lei tremava ora così forte, che a un certo punto non poté fare altro che starsene immobile ad aspettare che lui le sciogliesse i lacci. Era diventata molto pallida. Winthrop la condusse dentro.

«Tu occupati di lei» disse Brooks. «Io farò il caffè.» Si tolse in fretta il salvagente e, fischiettando, mise su il caffè. Era da molto tempo che non si sentiva così bene.

Più tardi ispezionarono la barca e scoprirono che nei punti dove la grandine si era sciolta c'erano tracce di una sostanza cristallina, simile a vetro in polvere. Brooks ne raccolse un po', la aggiunse a un bicchier d'acqua che agitò leggermente. Pressoché istantaneamente, l'acqua cambiò e presto fu così densa da non potersi più versare come un fluido, ma come catrame leggermente riscaldato.

Gail fissò quell'acqua gelatinosa. «Continuerà a cadere?» disse. «Quanta ne riusciranno ad assorbire gli oceani? E quanta ce ne sarà, lassù?»

Winthrop alzò le spalle, e fu Brooks a risponderle. «Cambiano continuamente versione» disse. «Prima dicevano che i danni erano

esclusivamente quelli già riscontrati, e che non c'era più polvere. Adesso dicono che non importa la quantità della polvere, perché tanto non è dannosa. Spero che quando la tempesta colpirà la costa, siano fuori a guardare. Spero che vedano quanta polvere c'è ancora...»

Winthrop disse: «Spero che in quel momento non si trovino su una banchina di legno. Hanno molto poca esperienza con l'acqua condensata, e potrebbero avere brutte sorprese.»

La tempesta viaggiava verso ovest alla velocità di trenta chilometri all'ora. L'ufficio meteorologico ne seguiva la rotta, trasmettendo bollettini ogni mezz'ora. I bollettini echeggiavano nell'aria fredda, dove si sentiva il rumore di piccoli aerei.

A Homestead, in Florida, la tempesta si abbatté sulla terraferma. Il vento viaggiava a novanta chilometri all'ora, ma le onde erano talmente alte, come montagne, che il vento quasi non si sentiva. Le onde non s'infransero subito sul bagnasciuga, ma si fecero sempre più massicce, alte e ampie, e si diressero ruggendo verso la terra come treni espresso. Non ci furono spruzzi, ma acque dense che si accumularono sempre più. Si abbatterono col suono di un'esplosione, e continuarono a crescere e a infrangersi raggiungendo altezze sempre più grandi. Si scagliarono contro le dighe e le banchine: le barche attraccate si agitarono come fuscelli nell'impatto, le banchine oscillarono sempre più violentemente, finché alla fine andarono in pezzi. La grandine era come il fuoco di una mitragliatrice e formava una barriera costante: le onde sembravano esplosioni di cannone sparate contro la terra e le cose costruite dall'uomo. Il mare si riversò oltre le dighe e penetrò nelle strade, entrando nei magazzini sbarrati, negli alberghi e nelle case. Trascinò con sé le macchine e le scaraventò contro i pali e contro gli edifici. Le finestre che non erano state sbarrate, impreparati come si era a una tempesta così strana e fuori stagione, furono infrante dalla grandine. La grandine si raccolse sui tetti piatti delle case e li fece crollare. L'acqua invase la città, mulinando negli angoli, e quando si trovava imbottigliata tra gli edifici, fluiva verso i prati, scavava e corrodeva le strade e in parte le case, finché ampi tratti di carreggiata non si avvallarono sempre di più, fino a sprofondare.

Quando la tempesta cessò, la città contò i suoi morti e fece una stima dei danni subiti, e il triste annuncio fu dato via etere in tutto il mondo. La tempesta aveva ucciso centoventi persone: un terzo degli edifici era stato distrutto. Lungo la costa della Florida, altre città si prepararono ad affrontare

il colpo. E nelle Isole Britanniche meteorologi preoccupati notarono una linea di perturbazione lontana ancora centinaia di chilometri, sul mare, ma diretta verso nord-nordest. La linea di perturbazione era lunga millecento chilometri, e comprendeva venti che correvano a ottanta chilometri l'ora, con onde alte cinque o sei metri. Nel notiziario della sera la BBC annunciò: «Si ha ragione di temere che la perturbazione atmosferica possa coincidere con la marea equinoziale, nel qual caso ci saranno gravi inondazioni delle pianure. Il governo ha accelerato i provvedimenti tesi a trasportare sabbia in quelle zone dove sarà più facile la possibilità di inondazioni. Per favore rimanete sintonizzati in attesa di ulteriori annunci.»

Dalla Normandia a Bergen, in Norvegia, la costa fu colpita dalla tempesta. La Manica si gonfiò e penetrò nell'entroterra attraverso le pianure di entrambe le rive. Il Belgio, i Paesi Bassi, la Germania, l'Inghilterra e la Danimarca furono tutti colpiti da tempeste che infuriarono per una settimana. Le Isole del Canale ne furono travolte ripetutamente, così come le terre prospicienti il Mar d'Irlanda e il Mare del Nord. Dighe e cateratte non ressero all'impeto del mare, e l'acqua inondò i campi e le valli ad esse vicini. A sud, all'altezza di Bayonne, in Francia, l'oceano invase la terraferma, e dove penetrò distrusse fattorie, paesi, strade: tutte le strutture costruite dell'uomo furono danneggiate, spesso addirittura cancellate. Poi le tempeste cessarono, e per un'altra settimana il cielo rimase sinistramente grigio e minaccioso, aprendosi ogni tanto in piogge torrenziali, ma senza più venti devastatori e mari furibondi, e a poco a poco l'oceano tornò come prima. Si lasciò dietro tracce di una polvere cristallina, di cui rimasero coperti gli edifici e le terre distrutti. La polvere, il sale, il limo e i detriti del mare scolorirono la terra e gli alberi che, spezzati e divelti, giacevano in immensi mucchi. La polvere ricopriva anche i corpi gonfi d'acqua del bestiame e, a volte, i corpi gonfi d'acqua di esseri umani. I sopravvissuti, attoniti e increduli, ascoltavano la radio e sentivano parlare di tempeste che spazzavano la Terra da est a ovest, da nord a sud. Non ci fu un posto dove non colpissero con violenza inaudita, e con risultati spaventosi.

A bordo della "Donado", Gail e Hugh ascoltavano la radio, mentre Sam Brooks studiava un vetrino al microscopio. Erano stanchi tutti e tre. Durante la settimana, ben due volte avevano dovuto combattere la tempesta, e avevano visto il mare quotidianamente condensarsi, e le barche capovolgersi e affondare, a volte causando vittime, a volte no. Gail pensava ora a Charles

Willis. Charles lavorava in banchina, a Porto Corallo. Era alto e magro, e aveva sempre il sorriso sulle labbra, ma quella settimana non sorrideva.

«Le cose vanno male, signorina» disse. «I pescherecci non ondeggiano più sull'acqua adesso. Si voltolano come vecchie signore rese grasse dai troppi figli. I pesci e le conchiglie sono cambiati; la tartaruga marina non lotta più, quando sente la rete. Le tempeste vengono troppo presto e ingrossano il mare troppo, come se volessero rimangiarsi la terra e noi poveri mortali che ci stiamo sopra. Non va, non va.»

Winthrop spense la radio e si sporse dal parapetto, per guardare l'oceano oleoso. Era calmo, grigio sotto un cielo grigio. Appariva impenetrabile.

«La stessa cosa dappertutto» disse. «Dovranno rifare le carte geografiche.»

A Gail venne in mente la carta che avevano studiato attentamente la sera prima, ripensò alle linee nere che Hugh vi aveva segnato a matita, a indicare dove il mare si era ripreso le pianure: lì venti metri, là un chilometro, là ancora tre chilometri... Guardò verso New Providence: l'isola era una macchia scura contro il grigiore del mare e dell'aria. «Le isole sono rimaste uguali, mentre tutte le coste del mondo hanno sofferto tanti danni» disse. «Le isole avrebbero dovuto essere le prime ad andarsene, e invece...»

«Le spiagge sono tutte in scompiglio» disse Winthrop «ma torneranno come prima. È là dove c'è sabbia nell'entroterra che l'oceano porta via tutto, non dove ci sono solo rocce.»

Capì che stava pensando alle rive più esterne del North Carolina, praticamente cancellate dal mare. Non disse niente. Dopo un attimo li raggiunse Brooks.

«È pressappoco quello che ci aspettavamo» disse, amaro. «Non c'è quasi nessuna mobilità per gli organismi più piccoli. Ma probabilmente si adatteranno, col tempo. Se avranno tempo. Si riproducono ancora.» Guardò Winthrop con stima. «Avevi visto giusto, allora» disse.

«Così, abbiamo un mondo di diatomee statico, adesso» disse pensieroso Winthrop. «È un mondo che non si alza e si abbassa come faceva prima. Sta a un solo livello, di circa cinque metri di profondità, e mostra ben poco movimento. I piccoli organismi unicellulari non possono passare attraverso un'acqua così densa. Moltissime creature dovranno cambiare le loro abitudini se vorranno continuare a mangiare.»

Gail pensò alla catena infinita della legge di sopravvivenza, alle creature

che vivevano mangiandone altre più piccole e venendo mangiate da altre più grandi, ognuna indispensabile alla continuazione della vita acquatica. «Cosa pensi che succederà?» disse.

«Probabilmente un sacco di pesci dovranno abbandonare i livelli più profondi per trovare cibo. Forse d'ora in poi vedremo delle creature molto strane.»

Dato che Winthrop non aggiungeva altro, Brooks disse: «Vedremo anche altro, Gail. Il sollevarsi e abbassarsi del livello delle diatomee aiutava a distribuire il calore, adesso invece, se non sbaglio, tutto questo finirà. Lo strato superiore sarà più caldo, e gli abissi saranno più freddi. Senza l'influenza moderatrice della distribuzione del calore, probabilmente il tempo subirà ulteriori cambiamenti. Sarà più caldo, più umido, ci saranno più tempeste, più neve nelle latitudini nord, più polvere che si libererà dall'atmosfera.»

«E l'acqua continuerà a diventare sempre più densa» disse lei. Si alzò in piedi. «Hai finito per il momento in cambusa? Preparerei la cena.»

Brooks stava per protestare, ma si accorse che Winthrop gli faceva cenno di lasciar stare, e non disse niente. Winthrop, dopo che lei se ne fu andata, andò al parapetto, seguito da Brooks, e disse a bassa voce: «È molto spaventata, ma bisogna che tenga duro. Tutti siamo spaventati.»

«Tener duro, sì, ma non da sola» disse Brooks, a bassa voce anche lui. «Non cerchi nemmeno di aiutarla a capire cosa sta succedendo.»

«Perché nemmeno io so cosa diavolo sta succedendo. E nemmeno tu.»

«Almeno le spiego qualcuno dei risultati che abbiamo, le faccio capire che siamo consci dei cambiamenti che avvengono.»

«Credi che lei non ne sia conscia, dei cambiamenti? Ha occhi per vedere, e un cervello fantastico. Non sottovalutarla. Non trattarla come una bambina. Dovesse capirlo, la cosa non le piacerebbe.»

Brooks distolse lo sguardo da Winthrop. Winthrop continuò a fissare l'acqua, che pareva cemento bagnato, e per un attimo Brooks si chiese se lo stesse avvertendo di stare lontano dalla sua ragazza.

In cambusa, Gail strinse forte la manopola del rubinetto e chiuse gli occhi, pregando che quando li avesse riaperti l'acqua non fosse densa, ma chiara, scintillante e pura. Perché non facevano qualcosa? Dovevano poter fare qualcosa. Riuscivano sempre a fare qualcosa. Aprì gli occhi e vide sul tavolo il microscopio di Sam, e pensò: almeno lui ci prova. Spostò lo

strumento con molta attenzione e si sentì contenta di avere Sam Brooks a bordo. Quando tornò al rubinetto per riempire la cuccuma del caffè, non esitò, ma lo aprì al massimo, lasciando che l'acqua scorresse. Non la esaminò, non ripeté la sua preghiera.

5 MAGGIO

Sam Brooks guardò la superficie ondulata dell'acqua e disse: «Tanto lavoro per arrivare a questo!» La sua voce aveva un tono di disgusto.

Gail non rispose: continuò a stendere le coperte sulla spiaggia sassosa. Man mano che le stendeva, Hugh ne fermava gli angoli mettendoci sopra una bombola d'ossigeno. Le bombole servivano a non far volare via le coperte col vento. Hugh guardò Sam e disse: «Non c'è niente di male a lavorare nell'acqua bassa vicino a riva. Non ho intenzione di prendere il largo con la "Donado", non finché ci sono queste tempeste, che ancora non capisco bene. Nemmeno i pescatori di conchiglie vanno in mare, e loro sanno più di chiunque altro governare le barche piccole. Dobbiamo imparare tutti a fronteggiare le nuove onde del mare: sono diverse, e le barche non possono comportarsi come prima. Perché te la prendi tanto? Rilassati, e fa' del tuo meglio.»

Brooks voltò le spalle al mare e guardò la baia, e la diga che separava la stretta spiaggia dall'entroterra. Gli alberi di cocco ondeggiavano maestosamente, sospinti dal vento intermittente. «Lo so» disse, «ma chissà perché, mi pare che tuffarsi da Cable Beach sia abbastanza inconcludente. Diamoci uno sguardo, qui, con le nostre coperte e tutto il resto. Siamo identici a quella comitiva laggiù.» Indicò un gruppo di quattro persone, sdraiate sulla spiaggia davanti al club, a una certa distanza da loro. Il gruppo era composto da due ragazze in bikini molto succinto sdraiate sopra due uomini e intente a versar loro delle bibite in bocca.

Gail disse: «Non mi pare proprio che gli somigliamo, no?»

«Be', forse no. Ma è come se ci stessimo preparando a fare le stesse cose.» Brooks diede un'occhiata significativa alle due casse di birra che tenevano ferma una delle coperte.

«Sam» disse Winthrop «sono un po' sorpreso che un uomo della tua intelligenza non abbia ancora capito questa faccenda della birra. Vedi, se bevi birra, non bevi acqua. Semplice, no?»

Brooks si girò verso di lui. «Vuoi dire che tutto questo bere birra è per evitare di bere l'acqua densa? Per amor di Dio, perché non me l'hai detto?»

«Non me l'hai chiesto. Be', mettiamoci al lavoro. Per un po' non avremo bisogno della bombola, ma solo della maschera, delle pinne e del tubo di respirazione. In questa baia di solito non c'è molta vita acquatica, ma forse qualche pesce ci sarà. Voglio vedere se riusciamo a individuare qualche cambiamento nei pesci più piccoli. Quel che vedremo qui ci dirà cosa succederà le settimane prossime nel resto del mondo. Qui siamo nel punto d'inizio.» S'infilò una muta corta e si assicurò la cintura. Prese la maschera, le pinne, e il tubo. «Andrò senza la macchina fotografica. Farò un giro in quelle zone piene d'alghe» disse, indicando delle macchie scure sull'acqua, a cinquanta metri dalla riva. «Voglio vedere se sta succedendo niente d'insolito. Vieni, Gail?»

Lei annuì, prese la sua roba, e tutti e due entrarono in acqua. Camminarono qualche metro, finendo di mettersi l'equipaggiamento. Benché l'acqua gli arrivasse solo alle ginocchia, si calarono in essa, dirigendosi verso le alghe. L'acqua fluì untuosa sulle loro schiene. Quando liberarono dall'acqua i tubi di respirazione, l'acqua si proiettò nell'aria in un unico grumo quasi a forma di cilindro, poi ricadde con un rumore ovattato. Le pinne non facevano spruzzi, e a ogni colpo producevano un tonfo sordo. Sam Brooks scosse la testa, raccolse il materiale per i campioni, la maschera, le pinne e il tubo. Non mise la muta. Entrò in acqua e andò un centinaio di metri lontano da riva, dove l'acqua gli era appena sopra la testa.

Hugh e Gail si aggiravano sopra le alghe ondeggianti e osservavano i pesci seguire il moto delle onde. Un piccolo pesce ago stava ritto nel suo solito assetto, e una nuvola di ghiozzi gli sciamò vicino. Hugh indicò un piccolo di abudefduf, e Gail lo guardò. Non le pareva che avesse niente di strano, e diede a Hugh uno sguardo interrogativo. Lui continuò a fissare il pesce attentamente. Gail si rilassò, guazzò su e giù nell'acqua viscosa, osservando il pesce, e a poco a poco notò che aveva qualcosa di strano. Si muoveva come al solito a scatti, con piccoli guizzi, poi si fermava, restando immobile. Da fermo, cominciava a girarsi sul fianco, poi si riprendeva e balzava avanti di alcuni centimetri. Alla fine rotolò sul fianco, poi a pancia all'aria: rimase sospeso nell'acqua, e lentamente cominciò ad affondare. Era morto. Solo allora Hugh si voltò a guardare Gail. Indicò il pesce morto, fece un cenno affermativo e si diresse altrove, alla ricerca di altri esemplari

acquatici. Gail lo seguì, meditando sulla straordinaria capacità di Hugh d'individuare anche le minime deviazioni dal comportamento normale. Mentre nuotava si guardò intorno, ma soprattutto tenne dietro a Hugh. Adesso era attratto da un pesce ragno.

Il pesce ragno non si nascose sotto la sabbia quando Hugh gli nuotò sopra, e Hugh lo scrutò attentamente. Non era vigile come sempre: abbassò le branchie. che alla fine giacquero sulla sabbia come foglie secche. Era morto. Hugh proseguì, e altre due volte vide piccoli animali marini negli spasimi della morte, poi si diresse verso la spiaggia. Gail lo seguì.

Sam li vide affiorare nell'acqua bassa. Dapprima pensò di ignorarli e di continuare il suo lavoro, poi ci ripensò. C'era sempre una ragione quando Hugh Winthrop faceva qualcosa d'insolito. Forse questa volta aveva deciso di stare nell'acqua finché non avesse visto qualcosa d'interessante da poter fotografare dopo. Brooks decise di tornare alla spiaggia. Quando vi arrivò, Hugh era seduto su una coperta e beveva una birra, fissando le onde oleose e senza nemmeno accennare a prendere la macchina fotografica. Brooks disse, sarcastico: «Già finito per oggi?»

Winthrop annuì, senza guardarlo.

«Cos'hai, amico? Abbiamo del lavoro da fare, altro che stare seduti a bere birra.»

«La birra è abbastanza buona» disse Winthrop.

«A proposito, quanta ne hai, di quella roba?»

Winthrop si voltò a guardarlo. «Di birra? Be', il quantitativo per cinque anni circa, qualcosa come duecentocinquanta casse. Penso che basti. Su, prendine una.»

Brooks rimase a bocca aperta. «Vuoi dire che hai comprato...»

Gail lo interruppe garbatamente. «È un vecchio stratagemma da coloni... È più sicuro che bere acqua. Non c'è mica niente di male. Anch'io ne sto bevendo.»

Brooks rifletté un attimo, poi scosse la testa. «Be', io torno al lavoro. Sono venuto fuori perché pensavo che aveste trovato qualcosa.»

«Infatti» disse Winthrop.

Brooks esitò, aveva paura che facendo domande avrebbe ricevuto una risposta pungente. Guardò Winthrop e aspettò. Winthrop era tornato a osservare le onde oleose. Alla fine Brooks disse: «Cos'hai trovato?»

Winthrop disse: «La gente morirà. Milioni di persone moriranno. Se non

riusciamo a trovare un antidoto a quest'acqua, la maggior parte della gente della Terra, se non tutta, morirà. Ecco cos'ho scoperto.» Si girò a guardare Brooks.

Brooks gli ricambiò lo sguardo, con gli occhi sgranati e la bocca aperta. Fece per chiedere a Winthrop se diceva sul serio, ma era chiaro che non scherzava. Disse: «Cosa ti fa pensare questo?»

«Ho visto i pesci piccoli morire di una strana morte, uno dopo l'altro. Può essere dovuto solo all'acqua densa. Non vedo la ragione per cui la cosa che sta uccidendo i pesci non debba uccidere anche gli uomini, passato il dovuto arco di tempo. Se non riusciremo a far fronte al pericolo, faremo la fine dei pesci ragno.» Si girò di nuovo a guardare il mare.

Brooks scosse la testa, sbalordito. «Vuoi dire che siccome qualche pesciolino muore, il che, vorrei ricordarti, succede quotidianamente, tu arrivi a una conclusione folle come questa?»

«Sì.»

«Ma dove sono le prove? Non hai verificato cause ed effetti. Non puoi in alcun modo trarre una conclusione del genere.»

«Ma l'ho appena fatto.»

«Non scientificamente, no. La tua conclusione è priva di valore.» Si voltò, per tornare in acqua.

Winthrop disse: «Aspetta un attimo, Sam.» Lo disse gentilmente, e Gail si meravigliò che si prendesse la briga di continuare la conversazione. «Mettiamola in questo modo: io ho visto una serie di organismi acquatici morire in luoghi insoliti, in insolite circostanze e in maniera insolita. Nel contempo, c'è stato un cambiamento drastico nel loro ambiente, un cambiamento tale da ucciderli lentamente, in un modo o nell'altro. Noi stessi l'avevamo pensato, e adesso che vediamo gli effetti concreti, è perfettamente ragionevole dire che il responsabile è questo cambiamento. No, aspetta un attimo.» Brook aveva cercato d'interromperlo. «Dico solo che la mia conclusione è assolutamente ragionevole. Mi convince, e convincerà molte persone ragionevoli. Non sarà provata con metodo scientifico, ma resterà valida finché il tuo metodo scientifico non verrà fuori con qualcosa di diverso. Bene, ho finito.» Winthrop tornò a guardare le onde. Gail lo guardò: era stato un discorso lungo, per Winthrop.

Brooks disse: «In una materia così importante, le conclusioni ragionevoli non bastano. Dobbiamo capire. Quando può entrare in gioco la

vita della gente, occorrono prove inequivocabili.» Stava per continuare il discorso, quando si accorse che Winthrop non lo ascoltava. Voltò le spalle e tornò in acqua.

Winthrop lo guardò andare, assorto nei suoi pensieri. «Sai» disse a Gail, «dobbiamo far sapere alla gente che qui il pesce sta morendo. Immagino che i più reagiranno come Brooks: non ci crederanno, o non vorranno crederci. Ma comunque sia, abbiamo il dovere di dirlo.»

Gail disse: «Sì. Credo che sia la cosa giusta da fare. Meglio che sappiano, e che facciano finta di niente, piuttosto che non sappiano affatto.»

Winthrop le sorrise. «Quello che dici mi ricorda Wordsworth. Be', il problema adesso è decidere qual è il modo migliore di farlo. Non è la cosa più facile del mondo dare la notizia a duecento milioni di persone.» Tornò a guardare l'acqua, e vide Brooks tuffarsi a faccia in giù nelle onde oleose.

Gail disse: «Carl Loudermilch?»

Winthrop annuì. «Sì, credo che sia la cosa migliore. Glielo spiegheremo, e lui capirà che è importante, e farà del suo meglio perché tutti sappiano. Lo chiamerò subito.» Si alzò e si avviò verso le scale della diga. Poi si voltò a chiederle: «Vuoi venire anche tu?»

Gail guardò Brooks nell'acqua, e disse: «Forse non dovremmo lasciarlo solo.»

«Oh, non credo che affogherà. Su, vieni a salutare Carl.»

Gail alzò le spalle e seguì Winthrop per le scale, poi per un portichetto, fino all'atrio del bagno di Cable Beach, dove c'era il telefono. Gli ci vollero dieci minuti per mettersi in contatto con Loudermilch, e altri dieci per spiegare in dettaglio quello che avevano visto in mare. Winthrop disse anche le conclusioni che aveva tratto lui vedendo il pesce morente. Loudermilch disse: «E credi che questo comincerà a succedere anche alle persone?»

«Sì. Capisci la mia logica, no? Qua noi abbiamo una specie di anteprima. Forse ci vorrà un anno prima che gli uomini siano esposti ad abbastanza Gelatina POE da morirne. Forse di più. I pesci sono stati i primi a ricevere quella roba, e in dosi massicce, e ne stanno morendo.» I due uomini tacquero qualche secondo, per riflettere. Loudermilch disse: «Immagino che tu mi dica tutto questo perché io faccia quello che posso fare per avvertire la gente.»

«Sì, Carl. Ah, devo dirti che Brooks non è d'accordo con me. Dice che non abbiamo ancora le prove scientifiche necessarie, sicché non approva.»

«Sì, capisco il suo punto di vista, ma credo che dobbiamo muoverci, più in fretta che possiamo. È un po' come la faccenda del cancro ai polmoni e delle sigarette. Il nesso tra le due cose è altamente probabile, e siccome ci sono in gioco i propri polmoni, è il caso di credere che il nesso sia una realtà. Forse la cosa non è scientifica, ma è sensata. Scusa, sto pensando a voce alta, Hugh, ma sono frasi che userò probabilmente nel mio articolo. Come sta Gail?»

«È proprio qui vicino a me.» Passò il telefono a Gail, e Loudermilch e lei parlarono un attimo. Gail gli chiese se tornava a Nassau, e Loudermilch disse che sperava di sì.

Gail disse: «Credo che Hugh abbia ragione, che qui ci sia una specie di anteprima delle cose che succederanno altrove. Tutto inizia qua.»

Loudermilch rimase zitto, e Gail disse: «Cosa c'è, Carl?»

«Sai, credo che abbiate ragione. Mi metterò in contatto con voi più spesso, circa due volte alla settimana. Ho un amico di nome Manfried Friedman, del Ministero della Sanità. Detto fra noi, potremmo passargli parola delle cose che scoprite voi là. Chiedi a Hugh cosa ne pensa.»

Gail spiegò la cosa a Winthrop, Winthrop prese il telefono e disse: «Non credo che basti, Carl. Abbiamo il dovere di fare tutto quello che possiamo per far sapere alla gente che cosa può succederle. Non si potrebbe organizzare un'équipe da mandare qua ad aiutare Brooks nel suo lavoro?»

«Ci proverò, Hugh, ma non credo ne verrà fuori gran che. Però dobbiamo fare tutto il possibile. Ho detto a Gail che mi metterò in contatto con voi più spesso.»

«Bene. In tutto questo tempo ne verremo a sapere di più, e credo che la maggior parte delle novità saranno cattive. Okay, Carl. Buona fortuna.»

«Arrivederci, Hugh. Salutami Gail.» E come Loudermilch riappese, si accorse che le parole rimastegli impresse erano: «La maggior parte delle novità saranno cattive.»

21 MAGGIO

La "Donado" navigava sulle onde brevi e dense, diretta alla scogliera di sudovest. Le violente tempeste erano cessate, e il tempo era tornato quasi normale. Hugh Winthrop guardò il cielo e disse: «Adesso la Nube di Yudkin potrebbe essere uscita tutta dall'atmosfera, e trovarsi in superficie, in acqua e

in terra. Forse il tempo tornerà normale. Ma l'aria calda raccoglierà tanta umidità dall'acqua densa quanta ne raccoglieva dall'acqua normale?» La domanda era diretta a Sam Brooks, che stava seduto davanti, sul ponte.

«Domanda interessante. Lasciami pensare.» Brooks si fece silenzioso, assorto nel problema.

Winthrop disse: «La risposta è sì. La pressione parziale dell'acqua non è alterata molto dal contenuto gelatinoso, sicché l'aria continuerà a raccogliere umidità, come sempre ha fatto.»

«Come lo sai?»

«È solo un ragionamento sensato.»

Brooks scosse la testa e disse: «Quando la smetterai di saltare a conclusioni arbitrarie? Metterai nei pensieri un sacco di persone, con questa tua mania di mettere il carro davanti ai buoi. Loudermilch crede a tutto quello che gli dici, e fa passare le tue storie per conclusioni scientifiche. Te lo dico io, tu causerai un sacco di problemi a qualcuno. Dovrai cominciare a...» Il discorso gli morì sulle labbra. Winthrop non lo stava ascoltando: guardava distratto il mare.

D'un tratto, Winthrop schioccò le dita e disse: «Dio mio!» In piedi davanti al timone, guardò le onde più attentamente. Brooks scattò in piedi per vedere anche lui. Non c'era niente, là. «Be'» disse Winthrop, «credo che questa sia la risposta alla mia prima domanda. Il tempo, su questo bel pianeta, sarà un disastro. Non sarà più lo stesso.»

Brooks scrutò come un matto le onde torbide. «Che cos'è? Io non vedo niente.»

Winthrop annuì, e fece segno a Gail di uscire dalla tuga, dove stava in piedi a guardarlo. Le disse: «Vedi niente di diverso in queste onde?»

Lei guardò e disse: «Be', sono più alte e più unite insieme di quanto non dovrebbero con questo vento, ma è... Aspetta, non c'è spuma!»

Winthrop annuì, cupo. «Giusto. Niente spuma, niente goccioline d'acqua nell'aria. Niente più nuclei di sale.»

Lo guardarono. Brooks capì per primo: tornò a guardare le onde, e aprì la bocca, ma non disse niente. Winthrop disse a Gail: «Le gocce di pioggia si formano nell'aria da nuclei di qualche tipo. Senza nuclei, non si formano. Il vapore fornisce moltissimi nuclei, ma la maggior parte dei nuclei sono piccolissimi cristalli di sale che vanno nell'aria provenendo dagli spruzzi salati del mare. Niente spruzzi, niente nuclei. Niente nuclei, niente pioggia.»

Brooks disse: «Teoria interessante. Ma sul momento non so come si possa provare. Tu sì?»

«No, ma non credo che dovremo aspettare molto per poterlo dire con sicurezza. Pensaci. L'umidità continua ad andare nell'aria col ritmo di sempre, ma non si trasforma in pioggia. Così l'aria diventa soprassatura. Si può far piovere scaricando noi dei nuclei nell'atmosfera. Ioduro d'argento. Si fa da anni. Solo che adesso, se qualcuno lo facesse dopo un periodo di siccità, provocherebbe una vera burrasca, che, se non controllata, potrebbe diventare un disastro. Sarà meglio che chiami Loudermilch. Tieni il timone, Gail.»

«Aspetta un momento» disse Brooks. «Non puoi chiamarlo per una cosa del genere: è solo una tua idea. Non ci sono prove.»

«Se aspettassimo, potrebbe essere troppo tardi. Almeno, lui trasmetterà l'idea a chi è in grado di fare qualcosa. Pensa, se aggiungiamo noi i nuclei, forse per la prima volta potremmo riuscire a controllare il tempo. Forse, dopotutto, potrebbe venir fuori qualcosa di buono, dalla Nube di Yudkin.» Scese sottocoperta a fare la chiamata, senza ascoltare le proteste di Brooks. Poi tornò su e riprese il timone. Erano a un paio di chilometri dalla scogliera di sud-ovest.

Mentre reggeva la "Donado" sopra le onde, Winthrop tenne; dietro alla direzione del vento, osservando come le onde si formavano e come s'infrangevano contro la barca. «Sai cos'è successo?» disse. «Le onde dell'oceano sono adesso come quelle della Baia del Delaware, alte e unite insieme, anziché lunghe e rotolanti. Qui nell'oceano aperto si deve manovrare la barca come se ci trovassimo in una di quelle zone d'acqua poco profonda. Ecco cosa ci ha fatto l'acqua densa.» Winthrop si affannò al timone, stando attento a portare la barca nel ventre dell'onda, dopo ogni onda particolarmente grossa e pericolosa. La sua tecnica era efficace, ma richiedeva un duro lavoro, e quando raggiunsero il punto dove intendevano ancorarsi, era imperlato di sudore. Appena fu messa l'àncora, Winthrop si tuffò per rinfrescarsi. Poi risalì e cominciò a preparare gli equipaggiamenti subacquei.

Brooks si chinò ad aiutarlo, quindi si raddrizzò e guardò l'acqua. «Sta arrivando un grosso squalo» disse. Andò sul ponte laterale e si sporse, tenendo un piede sul parapetto e una mano stretta allo strallo. Osservò la grande pinna incidere l'acqua. Winthrop lo raggiunse. Brooks disse: «Mi chiedo se sia di quelli che divorano l'uomo.»

Winthrop disse: «Perché non fai la verifica?» e diede accidentalmente un colpo alla mano di Brooks, sbalzandola via dallo strallo. Brooks agitò furiosamente le braccia e contorse il corpo nel tentativo di rimanere a bordo, ma non ce la fece. Precipitò in acqua, riaffiorò immediatamente, e riguadagnò la barca a straordinaria velocità. Una volta risalito, barcollante, si girò verso Winthrop. «Sei diventato matto? Dico, ti rendi conto? Quell'affare avrebbe potuto uccidermi.» Gesticolò in direzione dello squalo. «Non sono mai stato esposto a un rischio così stupido in tutta la mia vita. Non posso proprio... Non...» S'inceppò, in preda alla rabbia, e rimase a fissare Winthrop col petto in tumulto e il respiro rotto.

Winthrop ricambiò lo sguardo di Brooks, un po' sorpreso dalla sua reazione violenta. Poi, senza dire una parola, andò al parapetto e si tuffò nell'acqua a pochi metri dal grosso squalo. Appena Winthrop colpì l'acqua, la pinna fece uno scarto e si diresse verso di lui. Winthrop teneva la faccia nell'acqua e muoveva piano i piedi e le mani, guardando sott'acqua lo squalo. Lo squalo gli passò oltre, poi tornò indietro e gli girò intorno con movimenti lenti ed eleganti, e parve quasi sfiorarlo, quando si trovò tra lui e la barca. Infine si diresse verso la prua, la superò e andò in direzione dell'oceano aperto, con la sua pinna che di tanto in tanto scompariva, coperta dalle onde.

Winthrop nuotò fino alla scaletta, salì sul ponte e si chinò di nuovo a preparare l'equipaggiamento, senza dire una parola. Brooks rimase a guardargli fisso le spalle, e stava per parlare quando decise di lasciar perdere. Prese un asciugamano e si mise ad asciugarsi, camminando sul ponte verso prua.

Gail, dalla tuga, disse a Winthrop: «Perché hai avuto un atteggiamento così drastico?»

Winthrop alzò le spalle. «Mi pareva il modo giusto di dimostrare quello che volevo dimostrare. Gli squali sono innocui, in queste acque. Forse non sarà scientifico, ma...» Alzò ancora le spalle.

Gail uscì dalla tuga e cominciò a mettersi la bombola. Gridò a Brooks: «Vieni a prendere qualche campione? Noi fra un minuto ci tuffiamo.»

Brooks aveva ripreso il controllo. Annuì e andò sul fianco sinistro del ponte, a mettersi l'equipaggiamento. Winthrop finì per primo di vestirsi. Si guardò intorno, prese il fucile subacqueo e il sacco per i campioni di Brooks e glieli allungò. Brooks capì che il gesto rappresentava un modo di scusarsi, e disse: «Grazie.» Gail e Winthrop aspettarono che lui finisse, poi, uno dietro

l'altro, si tuffarono.

Quando furono sul fondo, Winthrop si diresse a sud, verso le acque più profonde. Passarono accanto all'àncora, incagliata a un ramo di corallo, e Winthrop si fermò a vedere che fosse ben ferma. Poi proseguirono.

Brooks veniva per ultimo, dietro a Gail, che nuotava dietro a Winthrop, un po' spostata di fianco. Brooks, già migliorato come subacqueo, adesso riusciva a far durare la bombola quasi un'ora, alla profondità di una decina di metri.

Incontrarono una zona di sabbia bianca. C'era un branco di pesci angelo, che nuotava davanti a loro. Il pesce più vicino a Winthrop fece uno scarto per allontanarsi da lui e, passando in mezzo al branco, a un certo punto si fermò di colpo, a poco a poco si girò sul fianco e cominciò ad affondare. Winthrop raggiunse il pesce, penetrando in mezzo al branco che si divise al suo passaggio, lo raccolse e lo diede a Brooks, facendogli segno di metterlo nel sacco. Brooks annuì e infilò il pesce nel sacco. Poi proseguirono.

Arrivarono a una profondità di circa venti metri. Winthrop si drizzò e si puntellò sulla sabbia con le ginocchia. Gli altri due capirono che aveva visto qualcosa e si fermarono a guardare che cosa Winthrop stesse scrutando. Dopo un attimo videro arrivare un branco di delfini, che cambiarono direzione e si avvicinarono a loro tre. Si muovevano piano, senza la loro solita esuberanza. Erano quindici, di cui cinque nuotavano affiancati. Delle femmine, tre avevano dei piccoli, e i piccoli nuotavano lenti come i genitori. Osservando i delfini, Winthrop fece dei cenni con la testa per far capire agli altri che avevano qualcosa di strano. Gail immaginò che si trattasse del modo di nuotare. I delfini indugiarono un po' vicino a loro, poi salirono per respirare. Quando furono in superficie, vi rimasero più del normale. Winthrop scattò foto col flash agli animali più vicini. Un delfino seguì una delle lampadine del flash usate da Winthrop e, mentre saliva in superficie, le diede con la testa un piccolo colpo. Poi tornò verso il fondo e dopo un attimo, come in seguito a un segnale, tutti i delfini cambiarono direzione e scomparvero dalla vista. I tre subacquei proseguirono.

Vicino all'orlo di un lungo agglomerato di corallo c'era un grosso banco di borbottoni e sciami di pesciolini che gli giravano accanto. Winthrop, seguito da Gail e da Brooks, si fermò a guardare. Passarono tre o quattro minuti, poi un borbottone morì. Altri due minuti, poi morì uno dei pesciolini piccoli. Brooks raccolse l'uno e l'altro. Gail vide un pesce trombetta che le

parve si comportasse stranamente, e si allontanò piano dal posto dove stava, per nuotare in giù, verso il pesce. Prima di poterlo raggiungere si sentì sopraffare da una grande stanchezza. Smise di nuotare e scivolò verso il fondo. La vista le si confuse, le cose intorno le apparvero improvvisamente colorate di grigio. Si sentiva il corpo leggero, e provò a muovere le gambe per tornare. Riuscì a sbattere i piedi debolmente verso la direzione da cui era venuta, e finalmente vide Winthrop e Brooks, contornati dall'alone grigio. Vide Winthrop che girava la testa verso di lei e, stringendo i denti, si portò una mano alla testa e mosse l'indice in senso rotatorio, tenendolo vicino all'orecchio, secondo il segnale con cui i subacquei indicano le vertigini. Vide Winthrop slanciarsi verso di lei, poi svenne.

Quando riprese conoscenza, era sottobordo della "Donado". Winthrop la reggeva e stava allungando la sua bombola a Brooks, che era già sul ponte. Gail disse: «Cos'è successo?»

«Bentornata» disse Winthrop. «Sei svenuta sott'acqua. Pensavamo di doverti issare di peso a bordo, ma forse non ce ne sarà bisogno. Come ti vanno le forze?»

Lei mosse braccia e gambe. La sensazione di leggerezza era scomparsa. «Bene, credo. Cosa pensi che sia successo? Non mi era mai capitato prima.»

«Non so. Riesci a salire?»

«Sono sicura di sì.» Gail si arrampicò senza difficoltà per la scaletta e arrivò sul ponte. Brooks la tenne per un braccio, mentre scavalcava il parapetto, ma lei non ne avrebbe avuto bisogno. Gli sorrise, ringraziandolo, e Brooks sentì un nodo alla gola.

Winthrop salì a bordo e disse a Brooks: «Perché non controlli i campioni e vedi se c'è qualche cambiamento nella viscosità del loro sangue?» Prese il sacco dei campioni e lo tenne in mano. Gail scosse la testa con tristezza. Perfino in una situazione di pericolo per lei Winthrop pensava ai campioni.

Brooks esitò un attimo, guardando dubbioso Gail, ma quando lei gli disse: «Fa' pure» prese il sacco, e andò sottocoperta a fare le prove.

Winthrop fece sedere Gail. Quando lei chiese un bicchier d'acqua, lui insistette dicendo che doveva bere birra. Gail rimase seduta tranquilla, guardando l'oceano, finché Brooks non mise fuori la testa dal boccaporto per dire: «Ho fatto il test su due esemplari. La viscosità è del trenta per cento superiore al normale, tutto il resto invece è normale. Secondo me è stata

quella a ucciderli, anche se non abbiamo prove sufficienti.»

Winthrop disse: «Mi piacerebbe sapere se anche il sangue dei delfini è aumentato in viscosità. Io sono sicuro di sì, ma vorrei saperlo.»

«Vorresti prenderne uno e fare la prova?»

Winthrop disse: «Pensiamoci su. Magari sarebbe meglio fra una settimana o giù di lì.»

Brooks guardò pensieroso Gail, poi disse: «Mi chiedo come sia il sangue di Gail. Forse dovremmo analizzarlo. Forse dovremmo analizzare il sangue di tutti noi.»

Winthrop scosse la testa e disse: «Non adesso, non ancora. Non hai gli strumenti sterilizzati. Torniamo a terra. Per oggi abbiamo finito. Potrai lavorare meglio a riva che qui a bordo. Tu finisci il tuo lavoro, poi ci metteremo in contatto con Loudermilch. Gail, vuoi andare all'àncora?» La osservò attento, mentre camminava verso prua. Il viaggio di ritorno a Porto Corallo filò liscio, senza intoppi.

Dopo che la "Donado" fu attraccata alla banchina, Brooks raccolse le sue cose, e le sistemò in macchina. Salutò con la mano e disse: «Ci vediamo tra un paio d'ore» e partì.

Winthrop andò in cabina e si sedette in poltrona. Gail lo raggiunse e gli chiese se voleva un caffè. Lui scosse la testa. «Una birra?» disse lei. Winthrop annuì, e Gail aprì due bottiglie e gliene allungò una. In piedi davanti a lui, rovesciò indietro la testa e bevve un lungo sorso. Disse: «Credo che non mi abituerò mai a bere attaccata alla bottiglia. Come fanno gli uomini a farlo così bene?»

Winthrop le sorrise e disse: «Due cose le donne non impareranno mai: a bere dalla bottiglia, e a sputare. Non so perché.»

«Be', a me basterebbe imparare la prima.» Gail andò sul ponte, e Winthrop la seguì, e guardarono il vento alzarsi sul porto. Un motoscafo lungo più di dieci metri arrivò troppo in fretta, e le onde che sollevò fecero rollare la "Donado". Gail si appoggiò al braccio di Winthrop per tenersi ferma. Quando la "Donado" smise di rollare, Winthrop disse: «Sarà meglio che controlli i cavi di prua. Con questo rollìo e con un po' di vento in più potrebbe sciogliersene qualcuno.» Mise giù la bottiglia e andò a prua. Gail sorseggiò la birra e guardò l'acqua increspata dal porto. Sentì Winthrop gridare: «Dannazione!» e poi un tonfo. Salì fino al pozzetto e si sporse in avanti a guardare. Winthrop galleggiava nell'acqua.

Gail stava per ridere, quando dallo spruzzo formatosi capì che Hugh doveva aver colpito l'acqua di pancia, e questo era strano, perché Hugh sarebbe dovuto riuscire in ogni modo a rannicchiarsi in aria per evitare di cadere di pancia.

Galleggiava a faccia in giù, e Gail trattenne il respiro. «Hugh!» gridò, ma lui non si mosse. Lasciò cadere la birra e si tuffò. Rovesciò Hugh sulla schiena e lo guardò. Aveva gli occhi chiusi, ma nessun segno di ferite in faccia o in fronte. Se lo tirò dietro fino a poppa, dove, afferrando gli ormeggi, gli alzò le braccia e gliele mise a cavallo dei cavi. Lui rimase appeso agli ormeggi, con la faccia fuori dell'acqua e la testa che gli penzolava in avanti.

Gail si tenne stretta a lui, ansimando per lo sforzo e chiedendosi cosa fare. Non c'era nessuno in giro. Gridò più forte che poté: «C'è nessuno? Mi sentite?» Non ci fu risposta. Gridò ancora, ma nessuna risposta. Qualcosa la trattenne dall'urlare. Trovava poco dignitoso, in fondo, urlare, e l'idea di farlo le riusciva insopportabile. Avvicinò l'orecchio alla bocca di Winthrop e sentì che respirava piano. Si guardò intorno, incerta.

Pensò a come tirarlo sulla barca, e provò a sollevarlo di più, sempre reggendosi agli ormeggi. Proprio mentre stava ansimando nello sforzo, Winthrop mandò un gemito, aprì gli occhi e disse: «Cos'è successo?»

Lei allora lo aiutò a salire a bordo e, una volta sul ponte, chiuse gli occhi e si rilassò dalla tensione. Lui disse: «Stai bene?» tirandosi su a sedere, preoccupato.

«Io sì. Sei tu che devi esserti sentito male. Cosa ti è successo?»

Lui alzò le spalle. «Mi stupisce che tu dica così.» Si alzò tranquillo, raccolse la bottiglia di birra e prese un lungo sorso. Sorrise a Gail.

Lei gli si avvicinò e disse: «Hugh Winthrop, adesso mi dici cosa sta succedendo.» Lui cercò di girare la faccia dall'altra parte, ma lei gliela prese fra le mani e la voltò verso di sé.

«Be'» disse lui alla fine, «oggi sei svenuta, e io ero preoccupato. Dovevo assicurarmi che il tuo sangue non stesse diventando più denso, e non volevo che tu capissi le mie intenzioni. Insomma, adesso so che sei in buona forma, altrimenti, con tutto lo sforzo che hai fatto, saresti svenuta ancora.» Lei indietreggiò. «Vuoi dire... ti sei permesso di... come hai potuto?» Man mano che parlava, era sempre più arrabbiata. Se ne andò indispettita e scese sottocoperta sbattendo le porte. Winthrop la sentì tirare le tendine della doccia.

Le gridò: «Dovevo sapere, e non volevo metterti in ansia.»

Lei non rispose. Fece la doccia e si sentì meglio. Quando tornò su, disse: «Allora, hai scoperto perché sono svenuta sott'acqua?»

«Succede a volte. Troppa stanchezza, troppo freddo, la testa sottoposta troppo a lungo allo sforzo dell'immersione... I motivi possono essere stati tanti. Almeno sappiamo che non era per via del sangue.»

Lei guardò il porto. «È stato uno sporco trucco. Mettermi in ansia così...»

«Sì, ma ogni tanto fa bene affrontare qualche prova. Adesso faccio la doccia io.» Prese un asciugamano, scese sottocoperta, fece la doccia e si rasò. Quando tornò sopraccoperta, vide che Gail aveva aperto due birre. Tornarono giù insieme, e Winthrop si sistemò sul divano, mettendo i piedi sul tavolo. Disse: «Mi chiedo come andrà a finire. Se la gente comincerà a fare come i pesci, l'intera razza umana cambierà. Tutto si rallenterà, sotto la spada di Damocle della morte. Un po' di sforzi in più basteranno a far morire. Mi chiedo come si possa imparare a conoscere i propri limiti. Magari uno ti fa dodici rampe di scale di corsa tranquillo, e l'altro invece crepa dopo averne fatte solo due. Potrebbero anche morire i più forti e sopravvivere i più deboli. Le regole della sopravvivenza potrebbero invertirsi, oppure potrebbero dipendere soltanto dal caso. Sarà interessante vedere gli sviluppi.» Bevve un gran sorso di birra.

Stavano ancora discutendo della cosa quando tornò Brooks.

Gail disse: «Cos'hai scoperto?»

«Be', la viscosità del sangue era più alta del trenta per cento, e il sangue era carente di ossigeno. Gli organi vitali non ricevevano abbastanza ossigeno. I pesci sono morti per anossia.»

Winthrop rifletté un attimo, poi disse: «E la pressione del sangue? Nessun segno di tensione cardiaca, scusa l'espressione inelegante? Voglio dire, come funziona il cuore quando pompa un fluido così viscoso?»

Brooks annuì. «Sì, ho capito. È presto per dirlo, ma dovrebbe esserci un qualche tipo di collasso cardiaco. Non ho ancora avuto tempo di controllare.» Ma Winthrop e Gail capirono che Brooks in realtà non aveva pensato di controllare la cosa, che si era così polarizzato sulla viscosità del sangue da perdere di vista gli altri effetti eventuali.

«Be'» disse Winthrop, alzandosi «è il momento di chiamare Loudermilch.»

Winthrop parlò con Loudermilch per un quarto d'ora.

Loudermilch disse: «Credi ancora che tutto questo succederà anche agli uomini?»

«Non vedo perché no, Carl. A meno che non facciamo qualcosa. Lì per lì non ti saprei dire cosa dobbiamo fare. Cercare di non esporsi, ma è quasi impossibile.»

Loudermilch disse: «Ho del lavoro da fare, devo avvertire certe persone di mia conoscenza. Augurami buona fortuna. Ne ho bisogno.»

8 GIUGNO

A Kyushu, in Giappone, la pioggia che cadeva in terra formava uno strato alto dieci centimetri di polvere simile a cristalli di neve. Le gocce erano sferiche e, tenute in mano, si scioglievano, ma sul terreno si accumulavano. I germogli verdi dei campi, oppressi dalla massa delle gocce, si ripiegavano su se stessi, formando con quella una disordinata poltiglia. Yoshikara Hiruka guardò sconcertato i campi, mentre guidava la MG di sua figlia da Fukuoka alla sua fattoria. A casa lo aspettavano sua figlia con la propria bambina, sua moglie, e le altre sue quattro figlie. Aspettavano che portasse notizie su come porre un freno a quella pioggia e farla tornare normale, a scorrere in ruscelli e nei condotti, a essere assorbita dal terreno. Alla riunione dell'unione agricoltori, cui aveva partecipato, c'erano state solo lamentele e confusione, e non era venuta fuori nessuna indicazione utile, nessun decreto del governo, nessuna speranza per il futuro.

Yoshikara Hiruka non era affatto entusiasta al pensiero di come l'avrebbero accolto le femmine frenetiche che erano l'incubo della sua vita. Una moglie e cinque figlie! E in più, la figlia di sua figlia! Sospirò, guardando la propria casa ormai vicina.

«Povero me!» disse, parcheggiando la sua macchinetta con calma, e avviandosi poi molto lentamente verso l'entrata. Guardò accigliato l'infido cielo che faceva piovere non acqua, ma strane porcherie, poi guardò la fila ordinata dei suoi campi, che avevano appena cominciato a ricoprirsi dello strato gelatinoso. Con le spalle curve fece per entrare in casa ma, sentendo le voci isteriche delle sue donne, cambiò idea e corse nei campi, mettendosi a urlare e a dare calci a quella maledetta pioggia-che-non-era-pioggia.

Sotto i suoi colpi le gocce gelatinose si rompevano, liberando l'acqua in

esse contenuta. Ridendo come un pazzo, continuò a correre su e giù per i passaggi che separavano ciascuna fila di germogli di riso dall'altra. A ogni goccia che si rompeva, l'acqua fuoriuscita penetrava a poco a poco nel terreno. Yoshikara Hiruka si precipitò d'un tratto in casa, dove le donne lo guardarono come si guarda un pazzo.

«Fuori! Tutte fuori, nei campi! Dobbiamo ficcare a forza l'acqua dentro la terra!»

La sua seconda figlia, vestita con un paio di pantalonacci da Selvaggio West e con una camiciaccia che nemmeno suo padre avrebbe portato, si allontanò dalla porta con aria sdegnata. Lui le allungò una sculacciata, che gli diede tanta soddisfazione quanta ne aveva provata prima a dare calci alla pioggia. La ragazza, piagnucolando, fece per correre nella stanza sua e di sua sorella, ma lui la sculacciò un'altra volta, e questa volta lei si arrese e andò fuori. Yoshikara Hiruka non sorrise, ma colse sulla faccia di sua moglie l'ombra di quello che gli parve un sorriso. La donna, con fare umile, uscì fuori, e subito tutti quanti insieme si misero a marciare su giù per i campi, calciando e pestando le gocce, fino a far penetrare l'acqua nella terra.

A Manhattan, nel suo appartamento, Carl Loudermilch spense con un sospiro la televisione. Aveva visto sullo schermo i campi dell'Asia pieni di gente che pestava gli strati di pioggia gelatinosa per farla assorbire dal terreno. Gli agricoltori avevano saputo per radio che quello era l'unico modo di salvare i loro raccolti, e chi non aveva la radio, aveva scoperto quel metodo o da solo, o per sentito dire. Loudermilch alzò le spalle e andò alla finestra, che dava sull'Hudson. Il fiume brillava di una lucentezza oleosa ed era solido e nero. L'appartamento gli sembrava stranamente vuoto, come gli era sembrato vuoto quando, quattro anni prima, c'era tornato da solo, dopo la morte di Myra. Si voltò a guardare la stanza, ma tutto era come al solito. La differenza evidentemente la sentiva dentro. Adesso avvertiva più che mai la sua mancanza, più ancora che in passato. Il dolore per la sua scomparsa era diminuito tanto lentamente, che non sapeva nemmeno dirsi quando fosse che aveva cominciato a poter pensare a lei senza sentire un nodo alla gola. Il primo anno non aveva voluto nemmeno prendere in considerazione l'idea di lasciare l'appartamento, dove la presenza di lei era come se continuasse a sentirsi, poi aveva cominciato a pensare di andar via, di lasciare quelle ombre e di ricominciare la vita da qualche altra parte. Si era allontanato per quattro

mesi, ma al ritorno gli aveva fatto piacere rivedere l'appartamento, trovare conforto nelle fotografie che Myra aveva sistemato qui e là, nel disordine di libri e riviste su cui lei sospirava, senza mai pensare però a mettere in ordine.

Sorrise con tristezza e andò in cucina, dove prese dei cubetti di ghiaccio e si versò da bere. Avrebbe voluto poter parlare con qualcuno nello stesso modo in cui parlava con Myra, senza la paura di svelare le proprie paure, o la propria ignoranza, o le proprie ambizioni, senza la paura insomma di mostrarsi per quello che era. Lei ascoltava e capiva tutto, con lei si poteva parlare. Ma da allora non aveva più parlato così con nessuno, tranne forse con Gail e Winthrop, a Nassau. Bevve un lungo sorso, rimise giù il bicchiere e tornò alla finestra, a guardare il fiume. Doveva scrivere un articolo. In ufficio, nel pomeriggio tardi, gli avevano dato le ultime notizie, ma non le aveva ancora lette. Erano tutte uguali, il solito gergo dei politici. Per oggi niente di nuovo, ma domani ci saranno senz'altro sviluppi risolutori della situazione. Nel frattempo non fatevi prendere dal panico, non allarmatevi. Non c'è niente di cui avere paura, e chiunque dica di sì, è uno stupido comunista, un piantagrane, un pazzo...

Lo squillo del telefono lo fece sussultare. Era Tatum, il redattore del turno di notte.

«Puoi fare un salto qui, Carl? Ci sono problemi con un paio di chiuse, a nord. Gli agricoltori le stanno sorvegliando, e non permettono a nessuno di entrare. Poi da due fonti si sono avute notizie di guai anche qui in città. Problemi con alcune pompe...»

Carl Loudermilch uscì dall'appartamento: l'attacco di apatia che lo aveva colto prima era scomparso, e camminò in fretta verso la metropolitana, pensando che era una bella notte mite di giugno.

In tutta la città c'erano una mezza dozzina di aziende idrauliche private, tutte con impianti limitati e attrezzature appena sufficienti a compiere il lavoro richiesto, perlopiù dotate di scarso personale, e sconosciute alla maggior parte della gente. Una di queste aziende serviva un'area di venti isolati in larghezza e di cinquantadue isolati in lunghezza, nel Bronx. L'impianto delle pompe si era bloccato perché l'acqua all'improvviso aveva cessato di scorrere, e si era condensata fino allo stadio di coagulato gelatinoso, diceva il rapporto.

Loudermilch, dopo averlo letto, capì che questo era l'inizio di una serie di guasti al confronto dei quali i blackout del passato sarebbero apparsi

bazzecole. Tatum aveva mandato un reporter sul luogo, a seguire la faccenda da vicino. Passò a Loudermilch il secondo rapporto. «Questo viene da un certo A.P., un tizio di Kingston» disse.

"Stasera un gruppo di agricoltori, dalle cinquanta alle sessanta persone, ha sbarrato le chiuse del lago artificiale di Neversink, troncando così l'afflusso d'acqua al fiume Delaware e alle zone a valle, comprese Trenton e New York City. Il governatore ha detto che promuoverà indagini e che, se necessario, farà causa agli agricoltori."

Durante la notte continuarono ad arrivare rapporti. Ci furono conflitti a fuoco in tre diverse chiuse, e altre due aziende private ammisero di avere dei problemi con i loro impianti di pompaggio. Entro l'una e mezzo del mattino la polizia federale aveva allontanato gli agricoltori e faceva la guardia alle chiuse.

Durante la notte, Loudermilch scrisse il suo articolo, e descrisse a grandi linee quello che il coagulato gelatinoso avrebbe fatto ai macchinari, alle pompe, agli impianti di filtrazione, ai vari bacini, agli impianti delle fognature... Quando ebbe finito, ed ebbe tolto il foglio dalla macchina da scrivere, corrugò la fronte, pensieroso. Stava succedendo proprio quello che nessuno avrebbe voluto che succedesse. Forse si sarebbero verificati quei danni che il governo cercava tanto di ignorare. Ma la gente doveva sapere, e i provvedimenti andavano presi adesso, non quando gli impianti si fossero fermati del tutto. Questo era anche il momento di lasciare la città, per chi poteva. Per chi poteva disporre, lontano dalla città, di pozzi artesiani.

Pensando ai pozzi artesiani, si chiese se fossero stati colpiti anch'essi dalla gelatina, e si ricordò del suo amico Corlie Jackson. Fece per telefonargli, ma gli venne in mente che erano le tre di mattina e decise di aspettare un'ora decente per andare addirittura a trovarlo. Mise insieme le pagine del dattiloscritto, che era circa dieci volte più lungo del solito, ma non le contò. Notizie del genere richiedevano quello spazio, e forse ne richiedevano ancora di più.

Tatum diede in fretta un'occhiata al testo, poi guardò Loudermilch con un'aria sbigottita. «Dico, fai sul serio?»

«Terribilmente sul serio» disse Loudermilch. Si sedette sull'orlo della scrivania, mentre Tatum scorreva le pagine dell'articolo.

«Credi proprio che i condotti s'intaseranno completamente?»

«Sarà un processo più complicato» disse Loudermilch. «Prima la

gelatina si accumulerà nei punti inutilizzati del sistema di condutture. Quando l'acqua rallenterà il suo corso, la gelatina si diffonderà dappertutto. Prima o poi ci saranno intere tubazioni in cui quella roba si coagulerà a tal punto da non poter essere spostata dalla forza dell'acqua in movimento. Più l'acqua rallenterà, più il coagulato aumenterà, e l'acqua continuerà a condensarsi. E in breve tempo tutto sarà bloccato. Le pompe gireranno a vuoto. Questo fenomeno si chiama "tixotropia".»

«Ma non possono sciogliere il coagulato?»

«Con cosa? Con l'acqua distillata?» Loudermilch rise con una punta d'amarezza. «Potrebbe servire per un po', ma non sarebbe una soluzione.»

Tatum lo guardò, poi guardò i fogli del dattiloscritto. «Non so proprio come potremo far passare questa roba. Lo sai che non vogliono diffondere notizie del genere. Così come le hai scritte, possono provocare una paura dannata.»

«Sì. Rispecchiano il mio modo di sentire. Sono dannatamente spaventato.» Loudermilch si scostò si scatto dalla scrivania e indicò con indifferenza l'articolo. «Me ne infischio di che cosa ne farai. Adesso vado a dormire. Farò alcune telefonate, poi mi metto a dormire.»

Loudermilch si sedette e tirò fuori dalla tasca il notes. Chiamò per primo il dottor Peter Yudkin, all'osservatorio di Monte Palomar. «Dottor Yudkin, credo che il paese sia in seria difficoltà. Il problema della distribuzione dell'acqua è destinato a peggiorare sempre più.» Proseguì spiegando quello che sarebbe successo.

Quando lui ebbe finito, Yudkin disse: «Il governo non la mette così. Credo che stiate esagerando la cosa.»

Loudermilch gli parlò ancora un po', cercando di persuaderlo, ma senza risultati. Riappese e chiamò Parker ad Ames, e Parker gli credette. Almeno ebbe la soddisfazione di vedere che un chimico d'alto rango della NASA gli credeva. Ma Hoyle, a Wood's Hole, reagì come Yudkin. A Chicago Whitman si mostrò dubbioso, ma gli disse che Spain era diventato consigliere del Presidente. Chiamando il dottor Henry Spain, Loudermilch entrò nel discorso politico.

Spain disse: «Gli dirò che sono d'accordo con voi, signor Loudermilch, ma la linea politica del Presidente è di non buttare la gente nel panico.» Parlarono delle conseguenze che una simile politica poteva causare, ma per quello che si proponeva Loudermilch non fu una discussione proficua.

Tuttavia ebbe almeno la soddisfazione di sapere che il suo avvertimento era stato capito da una persona intelligente.

L'ultima telefonata la fece a Sanford, ad Austin, e Sanford fu totalmente d'accordo con lui. Loudermilch, sollevato, si stese sul divano e si addormentò immediatamente.

Entro le nove della mattina seguente l'azienda idraulica aveva ripulito gli impianti e li aveva rimessi in funzione. Ma nelle zone colpite l'acqua che veniva dai rubinetti aveva raccolto durante la notte sedimenti ferrosi, ed era densa. Sembrava acqua sporca, in procinto di coagularsi. Durante la giornata, casalinghe arrabbiate piantonarono l'ufficio del sindaco, e un gruppo di ragazzi rovesciò il camion di un'azienda idraulica lasciato parcheggiato vicino a un marciapiedi durante la sosta per il pranzo degli operai.

Loudermilch fu felice di andarsene dalla città. Non gli piaceva l'aria che tirava, aveva la sensazione che se le condizioni dell'acqua fossero peggiorate, sarebbero stati guai seri. Per fortuna non pioveva. Ogni volta che pioveva l'acqua peggiorava. D'altra parte, se fosse ricominciata la siccità e i serbatoi si fossero sempre più impoveriti, il polimero si sarebbe sensibilmente solidificato. Pensò che non c'erano soluzioni. Solo il tempo. Ma quanto tempo avrebbe avuto disponibile una città di dieci milioni, quando l'acqua fosse diventata imbevibile? Un politico furbo avrebbe allora potuto vincere usando come piattaforma elettorale la proposta di dotare ogni casa di un distillatore.

Corlie Jackson viveva in una fattoria di cinquantasette acri nella contea di Orange, stato di New York. Spesso si era vantato con Loudermilch di avere del bestiame che beveva acqua vecchia di cinque, dieci, forse perfino quindici milioni di anni. L'acqua era rimasta là, le si erano formate sopra delle montagne, e nessuno l'aveva toccata finché un bel giorno era arrivato lui, a tirarla fuori col suo tocco magico. Aveva rivestito di metallo il pozzo artesiano, e la pressione naturale era sufficiente a far salire l'acqua fino in cima alla sua casa di tre piani, a raggiungere i capannoni e le rimesse, a far funzionare i tubi d'irrigazione delle sue coltivazioni ortofrutticole.

Quando Loudermilch arrivò alla strada privata che portava alla casa di Corlie, fu fermato da una barriera di legno. Sbucò da un lato della strada un uomo alto, con un fucile in mano, che avvicinandosi di poco alla macchina gridò:

«Cosa volete?»

«Voglio vedere Corlie Jackson. Cosa succede?»

«Basta che diciate il vostro nome, e controllerò se Corlie vi conosce.»

Loudermilch vide che aveva appeso alla cintura un walkie-talkie. Disse il suo nome e si accese una sigaretta, mentre l'uomo parlava al walkie-talkie senza mai distogliere lo sguardo da lui. Alla fine annuì e tornò a lato della strada, sollevando la sbarra. Loudermilch entrò, e l'uomo rimise giù la sbarra.

Corlie gli si fece incontro, quando Loudermilch arrivò davanti alla sua casa. Aveva una pistola alla cintura. Corlie non aveva ancora cinquant'anni, ma quella mattina ne dimostrava sessanta o più. Sembrava pateticamente contento di vedere Loudermilch.

«Carl, siamo nei guai, proprio nei guai» disse, guidando Loudermilch dentro la casa ridipinta di fresco. «Non possiamo portare il bestiame al pascolo, abbiamo dovuto macellare metà della mandria. L'acqua mi basta solo per un piccolo appezzamento da pascolo, ma devo tenerne lontana la pioggia...»

«Carl, che bellissima sorpresa!» Janet, la moglie di Corlie, baciò Loudermilch e, facendo finta di non sentire il marito che blaterava, condusse Carl in cucina e gli offrì un caffè, sempre parlando. Loudermilch si era dimenticato di come fosse difficile ascoltare in quella casa un discorso che non fosse sovrapposto a un altro.

«Henry, mio fratello, con sua moglie e i loro tre bambini sono qui da noi...»

«... mostrarti il latte, e i vitelli. Mai vista una roba del genere...»

«... Bethie è di grande aiuto. Adesso ha quattordici anni, sai. Così accudisce ai piccoli. Con tutta questa confusione. Corlie è stato il primo a capire cosa c'era da aspettarsi...»

«... tre volte nell'ultimo mese. Con camion carichi di mastelli e serbatoi. Torneranno con altri uomini, ma l'altro fratello di Janet verrà tra una settimana o due, e naturalmente verrà anche Will con la sua famiglia...»

Loudermilch guardò Corlie e sua moglie e si chiese se nessuno dei due sapesse che l'altro stava parlando. Si alzò e disse a voce molto alta: «Corlie, mi stai dicendo che raccogli qui tutta la tua famiglia, per fare di questo posto un fortino?»

Corlie lo guardò stupito. «Allora non mi hai ascoltato? Di che cos'altro pensi che stessi parlando?»

«Va bene» disse Loudermilch, tornando a sedersi. «Corlie, cosa sta

succedento all'erba?» Janet fece per parlare, ma Loudermilch le disse: «Janet, tu parli dopo, per favore.» Lei gli sorrise e gli riempì di nuovo la tazza.

«L'erba» disse Corlie. «Già. L'erba. Mica si spezza. Quando vuoi spezzare l'erba sai come fai, no?, e invece questa la tiri, la tiri, e sembra una caramella mu, una roba gommosa, che non si spezza neanche a morire. Ho lasciato mezza dozzina di bestie lì a pascolare, e il resto le ho lasciate nella stalla, o nel pascolo che irrigo io stesso. Be', le bestie che hanno mangiato quell'erba hanno partorito normalmente i loro vitellini, ma avessi visto questi, poveretti... Quattro su sei sono morti subito. Lascerò andare gli altri due giusto per vedere cosa gli succederà. È una brutta faccenda, te lo dico io. Quei poverini...»

Loudermilch si rivolse a Janet. «Allora, perché c'è qui Bethie con gli altri bambini? Non è ancora finita la scuola, no?»

«No» disse Janet. «O almeno non era ancora finita quando abbiamo ritirato di forza i bambini dalla scuola, ai primi di maggio. L'acqua che gli davano era una specie di brodaglia, Carl. Non era roba potabile. Ho detto agli insegnanti che lasciassero mangiare ai bambini la colazione che preparavo io, e di non dargli latte, ma sai che gente sono, che razza di idioti gestiscono la scuola. Niente discriminazioni. Dobbiamo dare noi la colazione, sennò perdiamo l'assegno che ci passa lo stato per l'alimentazione dei bambini. Stesso discorso per il latte. Devono darlo, altrimenti addio soldi. Così li ho ritirati dalla scuola. Ci hanno sguinzagliato dietro mezza dozzina di persone, ma Corlie gli ha impedito di entrare in casa. Prima o poi arriverà anche lo sceriffo, immagino, ma non faremo entrare nemmeno lui. Credi che tireranno in ballo anche la guardia nazionale?» Lo disse quasi con occhi biricchini.

Più tardi Loudermilch fece con Corlie un giro per la fattoria e vide i vitelli magri magri e con il muso gonfio. Spesso inciampavano e cadevano, e muovendosi erano goffi, come se combattessero con una gravità molto aumentata. Corlie borbottò qualcosa e si allontanò in fretta da essi.

«Ho quell'unico pascolo che irrigo io, come ti dicevo» disse Corlie. «Basta per quattro o cinque mucche da latte, che sono quelle che voglio tenere. Abbiamo macellato le altre e abbiamo congelato e messo in scatola la carne. Il pascolo, e l'appezzamento ortofrutticolo... Sopravviveremo. Non useremo nessuno dei prodotti contaminati dall'acqua densa. Quanto all'energia, abbiamo benzina in abbondanza. Ma non lasceremo che quegli altri arrivino qui con i loro camion e i loro serbatoi. Glielo avevo detto

centinaia di volte che in quelle colline là c'è acqua, acqua buona, ma non si sono mai presi la briga di andarci. Di acqua di superficie ce n'è a iosa, dicevano. Be', che si tengano la loro acqua di superficie. Lotterò con tutte le mie forze per impedirgli di venire qui.»

Loudermilch rimase tutta la giornata e accettò l'invito a rimanere anche a dormire. Guardò Corlie mungere le mucche lasciate in vita, e buttare via il latte viscoso. Durante il giorno, i vitelli continuarono a incespicare, a cadere e a tirarsi su a fatica. Giocò un po' con i sette bambini, e parlò ancora con Corlie e con suo cognato Henry. Gli fu presentato il figlio adolescente di Henry, che mugugnò qualcosa, chinò la testa e si dileguò immediatamente.

«Sta preparando un sistema d'allarme» disse Henry. «Il ragazzo conosce benissimo l'elettronica.»

Il ragazzo stava montando una serie di circuiti a occhio magico, controllati da una console della sua stanza. Se qualcuno avesse provato a penetrare oltre la staccionata di confine della fattoria, avrebbe fatto suonare l'allarme, e una spia luminosa avrebbe indicato il punto di entrata. Loudermilch annuì ammirato e guardò il ragazzo con curiosità. Aveva quindici anni. Loudermilch si sentì molto vecchio.

Prima di andare a letto chiese a Corlie: «E se insisteranno a chiedervi l'acqua, cosa farete?»

«Cercheremo di persuaderli pacificamente ad andarsene, ma se non se ne andranno, gli spareremo.»

Loudermilch si alzò presto, insieme alla famiglia Jackson, e anche se gli sarebbe piaciuto bersi con calma il caffè per rimandare un po' il ritorno in città, capiva che in mezzo a quella gente così indaffarata la sua calma sarebbe stata d'ingombro. Promise di ritornare, e strinse forte la mano di Janet quando lei gli disse, dolce: «Hai una casa qui, Carl. Se le cose dovessero mettersi male...»

Durante il viaggio di ritorno ascoltò il notiziario, e la tensione nervosa crebbe nuovamente in lui. Solo allora capì quanto si era rilassato lì in campagna. Quella mattina l'acqua mancava in tre zone della città. Le aziende responsabili avevano promesso di rimettere subito in servizio gli impianti, ma intanto l'amministrazione spediva nelle aree colpite dei camion di rifornimento. Erano state impartite istruzioni molto complicate sulle direttive da seguire, poi era stata data notizia degli ultimi conflitti violenti causati dal disaccordo tra la gente di campagna e quella di città a proposito dei

rifornimenti d'acqua ancora incontaminata.

Guidò la macchina verso il Bronx, una delle zone colpite, e quando arrivò alla caserma dei pompieri vide un mucchio di folla. C'erano due camion-cisterna e un'auto della polizia. Ma Loudermilch studiò soprattutto la gente. C'erano bambini che giocavano, mentre le madri erano in attesa; c'erano adolescenti che avevano colto l'occasione per marinare la scuola; c'erano donne con pentole e secchi. Guardò una giovane donna con due bambini, che si sforzava di tenere in mano un secchio d'acqua, di tenere per mano il bambino più piccolo e di impedire alla borsa di scivolarle dalla spalla. Ogni due passi versava acqua, e il bambino più grande giocava con le piccole pozzanghere che si formavano così in terra. Loudermilch vide facce piene di sdegno, di rabbia, di stanchezza, di sbigottimento. Non paura, no, non ancora, e nemmeno angoscia. Almeno, per il momento la gente non era ancora consapevole. Sarebbe stato un brutto colpo, quando... Si augurò che nelle zone colpite non scoppiasse qualche incendio.

La prima cosa che seppe in ufficio fu che il suo articolo non era stato pubblicato. Le direttive dall'alto riguardo alle notizie erano severissime. Non si doveva stampare niente che aiutasse una situazione già pericolosa a degenerare in soluzioni violente. Era stato istituito un ufficio speciale che vagliava le notizie e che era da considerarsi l'unico detentore della loro diffusione.

Scrisse un articolo sui vitelli nati da mucche che avevano mangiato l'erba contaminata dal polimero, e continuò ogni giorno a scrivere i suoi articoli con obiettività, ma non glieli pubblicarono. Furono mandati all'ufficio speciale, che li censurò del tutto.

Due settimane dopo la sua visita alla fattoria di Jackson, lesse che c'era stato un altro conflitto a fuoco nella contea di Orange, e che erano stati uccisi quattro uomini, e sette feriti. I loro nomi gli erano sconosciuti.

23 LUGLIO

Soffiava un vento caldo, e la "Donado" ondeggiava pigra all'àncora. Winthrop si sporse dal parapetto e disse: «Questa dannata acqua si appiccica alla carena. Mezzo metro sopra la linea di galleggiamento c'è uno strato gelatinoso di qualche centimetro. Secondo me, la carena porta un sovrappiù di almeno duecentoquaranta chili. Maledetta robaccia.» Si drizzò, tornò al

pozzetto e si sedette.

Gail stava guardando il punto dove si vedevano le bolle provocate da Brooks. Disse: «Dovesse diventare un pericolo, potremmo sempre portare via noi dalla carena quella roba.»

«Mah» disse lui «non dovrebbe fare niente. Abbiamo poco peso. Finché non siamo sovraccarichi e finché l'acqua non passa attraverso la carena, dovrebbe andare tutto bene.»

Gail guardò il cielo e disse: «Credi che verrà burrasca?»

«Probabilmente sì. Torneremo fra mezz'ora.»

«Queste onde qua non ti preoccupano, Hugh... ehi! Guarda le bolle!»

Winthrop balzò in piedi e guardò le bolle fisse e torbide. Mise in fretta le pinne e la maschera e si tuffò. Fece un'immersione veloce, e quando arrivò sul fondo vide Brooks che giaceva immobile, col respiratore spostato dalla bocca. Winthrop glielo rimise a posto, poi con un colpo della mano gli fece saltare la cintura e se lo trascinò dietro fino alla superficie. Riaffiorò sottobordo all'altezza del pozzetto, disse a Gail di stringere le mani di Brooks, salì in fretta a bordo, poi sollevò Brooks fino al pozzetto e gli liberò la bocca dal respiratore. Stava per fargli la respirazione bocca a bocca, quando Brooks agitò le braccia e cercò di tirarsi su a sedere. Si guardò intorno con un'aria da pazzo e disse: «Cos'è successo?»

Winthrop disse: «Sei svenuto. Ti senti bene?»

«Io... credo di sì.»

Winthrop si sedette e aspettò insieme a Gail che Brooks tornasse completamente in sé. Finalmente Brooks si tirò su e si mise seduto. «Mah» disse, «mi domando perché mi sia successo. È la stessa cosa che successe a Gail.»

Winthrop disse: «Prima che tu rinvenissi, avevi un colorito un po' azzurrastro.»

«Davvero?»

«Sì. Ti dice niente?»

Brooks lo guardò. «Vuoi dire anossia? Che il mio sangue è più denso?»

«Un'ipotesi plausibile. Cosa ne pensi?»

«Non lo so, ma non posso pensare che sia la faccenda del sangue denso. Non lo so.»

Winthrop continuò a fissare Brooks, senza dire niente. Brooks si agitò nella sedia, imbarazzato da quello sguardo, e alla fine sbottò: «Ho detto che

non lo so, e nemmeno tu lo sai. Non stare lì seduto come se conoscessi tutte le risposte. Non è vero, e lo sai. Tiri solo a indovinare.» Brooks si mise a guardare l'acqua, le onde corte, alte, vitree. Balzò in piedi e agitando il pugno in direzione del mare quasi urlò: «Schifoso, schifoso, schifoso!» e barcollando ricadde a sedere, ansimante.

Gail gli corse a fianco e cercò di calmarlo e di farlo rilassare. Sotto l'abbronzatura, la pelle di Brooks aveva ancora una sfumatura azzurrastra, e gli ci volle un minuto prima di riacquistare il suo respiro normale. Winthrop continuava a fissarlo, e allora Brooks si drizzò sulla sua sedia e lo fissò di rimando. Disse: «Va bene. Forse ci sono buone probabilità che tu abbia ragione. Anche adesso sono stato vicino a svenire di nuovo. Forse ho il respiro troppo corto. E allora?»

Winthrop disse: «E allora non ci si può più tuffare da soli. Non si possono fare troppi sforzi. Probabilmente tu e Gail siete in forma peggiore di me, e tu stai peggio di Gail. Credo che dovrai affrontare la realtà: finché non troviamo una soluzione, se la troveremo, dovrai cambiare il tuo modo di vivere. La situazione è diversa da una volta. Bisogna programmare le cose, se si vogliono evitare sforzi pericolosi. Anche la semplice eccitazione potrebbe farti svenire. Capisci cosa voglio dire?»

Brooks annuì, depresso. «La mia capacità lavorativa in questo modo viene bloccata proprio nel momento di maggior bisogno.»

«Sì. E questo succederà alla maggior parte della gente. Sono finiti i vecchi tempi.» Winthrop si alzò in piedi. «Prima accetteremo il fatto che il mondo è cambiato, meglio sarà per tutti. Nel corso della nostra vita non è che le cose torneranno come prima. Nuove strade, nuovi modi di pensare, nuovi modi di agire: solo così l'uomo potrà sopravvivere. O si cambia, o si muore. Tutto qui.» Guardò le onde, tenendosi in equilibrio nel dondolìo della barca.

Brooks disse: «Non dire sciocchezze. Non è così tragico. L'acqua è più densa, va bene. Ma ce la caveremo, e le cose torneranno normali, vedrai.»

Winthrop cominciò a infilarsi l'equipaggiamento. Disse a Brooks: «Tu però non sei normale, no? Che prove hai per dire che un giorno lo sarai?»

Brooks stava per rispondergli male, quando Gail gli mise una mano sulla spalla, e lui la guardò e si tranquillizzò. Subito prima di tuffarsi, Winthrop disse: «L'altro giorno ho visto una giovane tartaruga marina che aveva un comportamento anormale. E poi una sterna immobile, non morta, ma come priva di sensi. Credo che. non abbiamo ancora visto tutto. Non è

solo questione di acqua densa o di sangue denso. Guardate le bolle che faccio.» Così dicendo si tuffò di piedi, andò sul fondo e si mise in posizione comoda, sulla sabbia bianca al margine di una scogliera di corallo. Riconobbe subito gli effetti prodotti sul comportamento dall'aumentata viscosità del sangue. Se ne stava sdraiato sulla sabbia, a sette-otto metri di profondità, e seguiva dolcemente il rollìo delle onde sopra di sé, rilassato nella mente e nel corpo. Era bello stare lì, e Winthrop era perfettamente conscio di ogni particolare piacevole, dei pesci, ad esempio, dei loro movimenti che la sua mente adesso riusciva a non vedere più come anormali. Cercò di capire il loro nuovo schema di comportamento. Pensò fra sé: "È più di un rallentamento. È un fermarsi e un ricominciare". Scosse piano la testa, perplesso, e il suo movimento non disturbò il pesce ragno che a mezzo metro da lui stava sbucando fuori dalla sabbia. Winthrop d'un tratto si rese conto di una cosa: era da molti giorni che non aveva visto un solo pesce morire. Si eccitò, pensando a quello che era implicito in una simile constatazione. I pesci delle scogliere coralline si stavano adattando. Le nuove generazioni non morivano. Stava succedendo qualcosa di strano, ma almeno i pesci non morivano più. Rimase sdraiato sul fondo un altro quarto d'ora, poi si accorse che il rollìo delle onde era sensibilmente aumentato. Guardò in su e vide la superficie tutta increspata e decise di tornare, benché la bombola fosse piena per metà.

La "Donado" beccheggiava talmente che fu difficile salirvi su. Come fu sul ponte, Winthrop disse: «Andiamo. Gail, va' all'àncora. Torneremo a vela. Voglio risparmiare il carburante.» Brooks lo aiutò ad alzare la vela dell'albero maestro e a sistemare il fiocco. Winthrop avviò il motore perché Gail potesse disincagliare l'ancora e tirarla su. Poi lo spense.

Fu una brutta traversata. A prua, le brevi onde alte colpivano la "Donado" a dritta, e le lingue d'acqua salivano sul ponte, per poi riversarsi di lato e indurirsi, invece di colare giù. Non c'erano né spruzzi, né spuma. Guardarono l'acqua accumularsi a dritta, sempre più densa. Brooks disse: «È più tixotropica che mai.»

«Cosa vuol dire tixotropica?» chiese Gail.

«La tixotropia è una proprietà di liquidi, tale da renderli fluidi quando agitati, ma solidi quando non agitati.»

Gail sembrava perplessa, e allora Winthrop disse: «Una buona vernice dovrebbe essere tixotropica. Scorre bene e si spande allo stato fluido quando ci si lavora con un pennello, ma appena si smette di lavorarci, diventa densa e

non cola giù lungo le superfici verticali.» Gail capì, e annuì.

Prima che fossero arrivati a metà traversata, il peso dell'acqua a dritta si fece sentire. La prua diventò pesante e cominciò a incamerare sempre più acqua, e l'acqua sempre più si condensava ai lati. La barca cambiò inclinazione si fece sempre più lenta. Winthrop scosse infine la testa e disse: «Bisognerà che ci liberiamo di quell'acqua. Un'altra mezz'ora così e affondiamo. Gail, tieni la barra.»

Mentre Gail era al timone, Winthrop andò a gettare l'acqua fuori bordo con la scopa. Era un lavoro duro, perché l'acqua gelatinosa faceva scivolare i piedi quando diventava fluida camminandoci sopra. Appena ne gettava una buona quantità fuori bordo, arrivava subito un'altra serie di onde che si depositavano sul ponte. Cominciò a essere sommerso dall'acqua. Gridò a Gail, nel vento che andava rinforzando: «Cerca di prendere il mare di tre quarti! Circa trenta gradi a nord!» Gail ci provò, e la "Donado" rollò spaventosamente. Solo l'effetto equilibratore delle vele le impedì di rovesciarsi. Winthrop continuò a togliere l'acqua dal ponte, non più sommerso dalle ondate. Dopo venti minuti tornò al pozzetto: il ponte era quasi sgombro, adesso. Disse: «Come ghiaccio. Si accumula proprio come il ghiaccio che si forma nelle navi quando il mare è grosso e l'aria molto fredda. Bisogna liberarsene, a meno di non voler affondare. Sarà un bel problema per tutte le barche piccole del mondò. Le flottiglie di piccoli pescherecci saranno nei guai.»

Riprese il timone e diresse la rotta. Entrarono nella zona riparata dell'isola di New Providence, e le onde si calmarono, ma quando Winthrop diresse la barca verso Porto Corallo, l'acqua ricominciò ad accumularsi sul ponte. Winthrop dovette diminuire più volte la velocità per andare a liberare il ponte dall'acqua. Brooks una volta andò a prua con lui, ma dopo dieci minuti si sentiva già fiacco, e Winthrop dovette riaccompagnarlo al pozzetto perché si riposasse e riprendesse fiato. Quando finalmente entrarono nel canale di Porto Corallo, Winthrop era esausto. Attraccarono la "Donado" al pontile, la innaffiarono con acqua dolce e usarono l'asciugatoio di gomma per togliere poi la stessa acqua dolce condensatasi. Dopo, tutti e tre si sedettero sopraccoperta. Winthrop tirò fuori tre birre e se le bevvero con calma.

«Credo che sia il momento di chiamare Loudermilch» disse Winthrop. «Il fenomeno continua a riprodursi, e devo metterlo in guardia.» Si voltò verso Brooks, prevedendo una discussione, ma Brooks si limitò a scuotere la

testa e a dire: «Fa' pure. Pare che tu abbia spesso ragione in queste tue ipotesi, e non mi sembra che finora abbiano fatto dei danni.»

Winthrop annuì e chiamò Loudermilch. «Due notizie per te, Carl, una buona e una cattiva. La Gelatina POE ha forse qualche altro effetto oltre a quello di condensare il sangue. Non so ancora di cosa possa trattarsi, ma pare che il pesce rallenti le sue funzioni. Questa è la notizia cattiva. La buona è che i pesci non muoiono più: forse la punta massima degli effetti negativi è passata.»

Loudermilch disse: «Capisco. Cercherò di mettermi in contatto con qualche laboratorio, per vedere se possono iniziare le ricerche su queste altre conseguenze che mi dici. Ne conosco un paio che secondo me lo potranno fare. Spero ardentemente che una volta che abbiamo fatto luce su questo nuovo aspetto della situazione, la faccenda sia conclusa.»

«Be', Carl, non so se t'interessi sapere il mio parere, ma secondo me il mondo e tutte le cose che ci stanno non torneranno mai più come prima.»

«Lo credi davvero?»

«Sì. Gli uomini non potranno più né lavorare, né viaggiare come una volta. Ma forse tu potrai trarre conclusioni più lungimiranti delle mie.»

I due parlarono un altro quarto d'ora, esprimendo più estesamente il loro pensiero. Winthrop alla fine disse: «La mia intenzione era di sollecitarti a tornare a Nassau, Carl, ma credo che prima tu debba fare delle cose importanti lì dove sei. Devi convincere più gente che puoi di quello che stiamo scoprendo qua. Dovresti contattare in qualche modo il governo, fargli mandare qui persone qualificate dal punto di vista scientifico, che noi poi metteremmo al corrente. Potrebbe servire. Quando avrai fatto questo, dovresti tornare qui.»

Dopo un attimo di silenzio, Loudermilch disse: «Grazie, Hugh. Sono d'accordo con te. Farò del mio meglio. Tienti in contatto.»

Si salutarono, e Hugh non riappese il ricevitore, ma ascoltò l'ultimo notiziario. C'erano stati tumulti a Cleveland e Camus, e si facevano ipotesi sul futuro, in vista di un peggioramento nel razionamento dell'acqua. Un annuncio pubblicitario reclamizzò una lozione per le mani che, si diceva, era in grado di sostituire appieno la funzione detergente dell'acqua. Il notiziario riprese dicendo che negli Stati Uniti erano morte il giorno prima parecchie centinaia di persone, in seguito a eccessivo stress. Dei morti, una ventina erano gente di città, ed era stata fatta l'autopsia. La diagnosi era: ipossia

istotossica, cioè mancanza di ossigeno in tutti i tessuti.

14 AGOSTO

Agosto colpì New York City con una sinistra ondata di caldo che si fece di giorno in giorno più pesante, finché sulle facce della gente si vide dipinta solo disperazione, e nelle strade si videro solo la sporcizia e la polvere che turbinavano nel vento, tra pigri bambini e sporadiche macchine. Mai le strade erano apparse così ampie, mai una città nota in tutto il mondo per la sua sporcizia era apparsa così sporca. Chi aveva lasciato parcheggiata la propria automobile l'aveva ritrovata poi con il radiatore privo d'acqua, così quasi tutti avevano smesso di girare in macchina, avevano usato l'acqua dei radiatori per sé e avevano lasciato le macchine nei parcheggi, in attesa che la situazione si risolvesse. Nessuno dubitava che alla fine tutto si sarebbe risolto. Nessuno, almeno, osava esprimere i propri dubbi ad alta voce.

Ogni giorno file enormi di persone entravano, masse ondeggianti dove i colori si confondevano in un uguale grigiore, negli edifici pubblici dove veniva distribuita l'acqua razionata, e ogni giorno numerose erano le vittime dell'afa e della sporcizia. La città era piena del puzzo delle strade, non più pulite dall'inizio della primavera, e del puzzo della gente, che almeno da altrettanto tempo non aveva più potuto fare il bagno, ma per la prima volta in venticinque anni, lo smog era enormemente diminuito. Adesso le nubi di fumo erano emesse soltanto dagli autobus e dai camion, e gli autobus che giravano erano la metà di una volta.

L'acqua, che la gente andava a prendere con secchi, barattoli di latta, tegami e ogni altro tipo di recipienti, era densa e aveva un aspetto schifoso e un odore fetido. Il Ministero della Sanità diceva che era potabile, e che era l'unica di cui si poteva disporre. In alcuni edifici erano stati installati impianti di distillazione, e di solito la cosa era tenuta segreta. La distillazione non eliminava del tutto il coagulato gelatinoso, ma serviva un po', e la maggior parte della gente credeva che distruggesse il polimero. Le distillerie per l'acqua crebbero, e alcune cominciarono a vendere la loro acqua a un prezzo superiore a quello dei liquori. Il prezzo era ormai di due dollari e un quarto al litro, e con l'ondata di afa incalzante era destinato a crescere ancora.

Carl Loudermilch aveva un distillatore in funzione nel proprio appartamento, e sapeva che non avrebbe sofferto come altri milioni di

persone di mancanza d'acqua. Almeno non così presto. Ma pensava che fosse molto probabile che lui, e molti milioni d'altra gente, fossero destinati a morire di fame nell'arco di sei mesi, un anno al massimo.

Vagava per l'appartamento stando attento a non fare sforzi che lo facessero sudare già prima di vestirsi. Il condizionatore d'aria che aveva installato quando l'impianto ad acqua raffreddata del palazzo si era fermato in quel momento non era acceso. Ogni giorno l'elettricità rimaneva staccata dalle tre alle sette ore, e in alcuni giorni fissi era staccata sempre. Pensò all'inverno e alzò le spalle, scacciando quell'incubo. Per aiutarsi, bisognava pensare all'oggi, e magari non pensare del tutto.

L'oggi. Doveva andare al Palazzo delle Nazioni Unite per una riunione probabilmente importante, e pensava con terrore al viaggio. Di tanto in tanto c'era un autobus, avrebbe forse potuto prenderlo e rimanere incuneato tra le persone fitte come sardine per almeno un'ora o due. Cominciò a vestirsi di malavoglia, molto piano. Non aveva dormito molto quella notte, e nemmeno la notte prima, e nessuna notte in fondo, nelle ultime due settimane. La riunione cominciava alle undici di mattina. Il Presidente degli Stati Uniti avrebbe pronunciato un discorso davanti all'Assemblea Speciale alle undici e un quarto. Ma avrebbero tardato a cominciare. Si era sempre in ritardo, ormai.

L'autobus era fuori orario, come già aveva immaginato, ed era più affollato di quanto si aspettasse. Una volta sopra, non poté fare il minimo movimento. Lungo tutto il tragitto fino all'East Side, con i quattro autobus cambiati che comportava, dovette sopportare il puzzo della gente, cercare di non vedere, pensare intensamente ai luoghi belli in cui era stato in passato. Luoghi pieni d'acqua pura e brillante, in mattine frizzanti rinfrescate dalla brezza e dal verde dell'erba. Quando scese dall'ultimo autobus, a tre isolati dal Palazzo dell'ONU, grondava sudore, e si chiese se puzzasse così terribilmente come la gente sull'autobus. Si augurò di no.

La riunione ebbe inizio esattamente un'ora dopo il previsto. Il segretario generale era in colloquio segreto col Presidente e con gli ambasciatori di Gran Bretagna, URSS, Francia, Giappone, India, e di altri paesi non citati nel documento che fu rilasciato ai giornalisti, quando questi presero posto nel loro settore fra il pubblico. Loudermilch rimuginò sul documento e si chiese se avrebbero smesso finalmente di fare finta che non succedesse niente, che non stesse capitando niente fuori del normale. In ogni modo, lui non sarebbe

stato colto di sorpresa. Mettendo come posta alcuni cent, si mise a giocare con un uomo dell'Associated Press e con una donna del "Washington Post". La donna aveva vinto diciassette cent quando la riunione cominciò.

Il segretario generale non perse tempo e, appena le consuete prassi dell'ONU glielo permisero, annunciò l'entrata del Presidente. La banda intonò l'inno, tutti si alzarono in piedi, e il Presidente, con la sua scorta, percorse a passo sostenuto il corridoio centrale. Il Presidente non guardò né alla sua destra, né alla sua sinistra. Era accigliato, e certe rughe sulla fronte non c'erano qualche mese prima. Come già il segretario generale, sbrigò frettolosamente il protocollo, disse un secco «grazie» allo stesso segretario generale, e salutò ancora più brevemente i vari rappresentanti e gli ospiti. Poi si rivolse alle telecamere.

«Signore e signori, oggi, a nome degli Stati Uniti, mi rivolgo a tutti gli uomini, donne e bambini di questo nostro disastrato mondo. Oggi l'umanità è minacciata da un pericolo così grande che non ve ne sono precedenti nella storia. Oggi incombe sulla Terra lo spettro della fame, e non riguarda solo isolate fattorie, o villaggi rurali in regioni remote, o zone metropolitane limitate. La fame oggi incombe su ogni creatura vivente della Terra. Fame e carestia minacciano milioni di persone, in tutti i continenti e in tutti i paesi. Davanti a una prospettiva così catastrofica, non ci possono essere delimitazioni nazionalistiche. Non possiamo permettere rivalità tra nazioni che hanno e nazioni che non hanno. Su questa Terra, siamo minacciati forse dalla distruzione totale. Dobbiamo combattere uniti per capire la natura della sostanza che ha messo la Terra in questo pericolo. Dobbiamo come un unico popolo riunire le nostre risorse, siano esse rappresentate da mano d'opera, da attrezzature scientifiche, da gente in grado di farle funzionare, da cibo, da acqua, da medicine e personale medico, da tutto quello insomma che si riveli necessario.

«In nome del popolo degli Stati Uniti d'America, io vi presento questa proposta, e sollecito voi tutti, che siete seduti qui oggi in quest'augusta sala, voi che ci state guardando, o che ci guarderete fra poco, in televisione, voi che ne avrete notizia dai giornali: vi sollecito a tenere presente al massimo nella vostra mente e nel vostro cuore quello che può rivelarsi l'estremo esito della situazione: questa nostra Terra rischia di diventare priva di vita nell'arco di un decennio.»

Loudermilch sospirò e si appoggiò allo schienale della poltrona. Si sentì

lievemente mancare le forze, al pensiero che una volta per tutte la notizia era stata data. Qualcuno finalmente l'aveva detta in pubblico, e non ci sarebbe stato modo di tenerla nascosta, né di annullare lo choc che in quel momento milioni di persone dovevano provare. Continuò a scrivere appunti, ma non sul discorso del presidente, che sarebbe poi stato distribuito in copie stampate, ma sulle reazioni che trapelavano dalla faccia dei rappresentanti e degli ospiti presenti in sala.

Notò che la giornalista del "Washington Post" piangeva, scribacchiando sul suo notes. Guardò la delegazione russa. Nessuno era sorpreso, né visibilmente scioccato: sulle loro facce si leggeva solo la stessa profonda preoccupazione che devastava il viso del Presidente degli Stati Uniti. Si accorse che lo stesso valeva per quasi tutte le altre delegazioni. Nessuno era sorpreso. Tutti sapevano già. Ciascun governo doveva avere già approvato in segreto tutto, e adesso i rappresentanti erano pronti a dichiararsi d'accordo in pubblico con la proposta.

Il Presidente descrisse molto semplicemente i termini di essa: un organismo che si occupasse di fare l'inventario dei viveri disponibili e che mettesse a punto un sistema di distribuzione degli stessi per alleviare la fame che già incombeva su tutta la Terra in seguito ai mancati raccolti. Un secondo organismo che studiasse la Gelatina POE e che al più presto escogitasse metodi atti a compensarne gli effetti, o a liberare le acque dalla sostanza.

Furono istituiti altri organismi e altri istituti e commissioni speciali, e ne vennero illustrati gli scopi. I gravi problemi della sanità e dell'igiene, i processi di distillazione e i relativi impianti, e il personale per costruirli e per insegnarne l'uso, l'oculato controllo dello sfruttamento della terra per assicurare la produzione massima di generi alimentari...

La riunione andò avanti un pezzo, sia col discorso del Presidente, sia coi discorsi degli ambasciatori più importanti, che dissero di accettare incondizionatamente la proposta. L'Assemblea sarebbe rimasta in seduta tutta la notte, e prima di mattina si sarebbe messo tutto ai voti. Si prevedeva che non ci sarebbe stato nessun dissenso rilevante.

Loudermilch lasciò il Palazzo dell'ONU prima che finissero. Il Presidente non aveva dichiarato lo stato di emergenza: si era ancora fermi alle chiacchiere e ai gruppi di studio, nonostante l'importanza dei rappresentanti. S'incamminò verso la propria zona. Gli autobus erano completamente fuori servizio. Il caldo non aveva mollato, e mentre Loudermilch camminava non

sentiva un alito di vento. Teneva la giacca sotto braccio, e la cravatta l'aveva infilata, in un pugno, in tasca. Nella città c'era un silenzio innaturale, e anche se c'erano molte persone sedute sulle scale o nelle verande delle loro case sporche, stavano buone, come fossero tutte in lutto. Perfino i bambini non facevano i loro soliti giochi: alcuni giravano in piccoli gruppi, altri se ne stavano da soli accovacciati in terra, lo sguardo perso nel vuoto, passandosi magari un sasso da una mano all'altra, o tracciando segni senza senso nella polvere.

Loudermilch fece Lexington Avenue fino alla Trentaseiesima Strada, poi voltò verso ovest. Nell'aria si sentiva un acre odore di bruciato, ma non c'era fumo da nessuna parte, nessun segno d'allarme. Passò davanti al posto dove abbastanza recentemente c'era stato un incendio, che aveva infuriato bruciando fino alle fondamenta un intero isolato e lasciando infine solo scheletri anneriti contaminati dall'acqua dell'East River. C'era poca scelta in caso d'incendio: o lasciar bruciare la roba e rischiare di farla totalmente distruggere dal fuoco, o spegnere le fiamme con l'acqua del fiume, e fare i conti poi con il conseguente inquinamento. Qui era chiaro che avevano deciso entrambe le cose. Loudermilch pensò che la zona avrebbe continuato a puzzare per un pezzo, almeno fino a che un forte temporale non avesse lavato via i detriti e fatto depositare le ceneri. Tra le rovine giocavano allegramente dei bambini lerci. Affrettò il passo, cercando di non pensare al tifo, all'epatite virale, al colera.

Incontrò una fila di uomini e di donne che aspettavano l'acqua davanti a una scuola. Aveva una gran sete, e gli sarebbe andata bene anche quell'acqua viscosa che distribuivano. Ma non si fermò. Erano stati uccisi degli uomini, per avere cercato l'acqua di altri, e ne sarebbero stati uccisi ancora. Aveva il respiro affaticato adesso, e ansimava come se stesse da tempo salendo scale. Rallentò appena superata la stazione di distribuzione d'acqua. Il personale incaricato non gli avrebbe concesso comunque nemmeno una goccia d'acqua. Non aveva la tessera giusta. Ogni quartiere aveva un codice diverso, e il suo sarebbe stato accettato esclusivamente all'angolo della Novantacinquesima col Riverside Drive. Non ci era ancora andato, finora gli era bastata l'acqua distillata del fiume.

Finalmente arrivò a Central Park, e sentì un senso di vertigine. Si sedette sull'erba alta e si mise la testa fra le ginocchia, aspettando che l'attacco gli passasse. Si chiese se fosse il cuore, e si meravigliò che fra i suoi

pensieri e le sue sensazioni in quel momento ci fosse come un abisso. Magari, si disse, stava morendo. Poi le vertigini passarono e alzò di nuovo la testa, e sorrise depresso pensando ai molti enormi isolati che doveva ancora fare. Un'auto della polizia gli scivolò accanto, e si diede del cretino per non avere chiesto aiuto. Forse sarebbe bastato loro che mostrasse i documenti, e gli avrebbero dato un passaggio. Ma ormai l'auto era già scomparsa, e la strada era di nuovo vuota. Si riposò altri dieci minuti, poi riprese a camminare, ancora più piano di prima. Nel parco faceva più fresco, ed era una benedizione. Tra l'altro cominciava a fare buio: rimase incerto se attraversare il parco di sera, ma poi alzò le spalle e proseguì. In fondo, non importava molto che lo rapinassero e accoltellassero. Si meravigliò lui stesso di queste parole, che gli erano uscite di bocca. Forse c'entrava il malessere appena provato, forse la frase era collegata in qualche modo alla sensazione di vertigine. Chissà. Pensare questo lo fece sentire un po' meglio, e si mise a osservare l'altra gente in giro.

All'improvviso gli apparve a fianco una ragazzina, di non più di dodici o tredici anni. Lo afferrò per un braccio e fece in modo di portarglisi in parte di fronte e in parte di fianco.

«Mister, hai dell'acqua, e roba in scatola, eh?» Si guardò in fretta attorno, poi si tirò su le sottane stracciate per far vedere che sotto era nuda. Era una bambina, pensò Loudermilch. Niente seni ancora, solo i tessuti appena appena gonfi; niente pelo del pube, solo un'ombra. Le ossa del bacino sembravano lame di rasoio capaci a un improvviso movimento di tagliarle la pelle tirata.

«Va' a casa» disse lui, stanco. «Va' a casa, piccola. Non ho niente per te.»

Lei gli sputò addosso e si girò, scomparendo in un istante tra gli arbusti a lato del viottolo. Gli venne voglia di vomitare.

A poco a poco si accorse che il parco era strano, diverso. La gente se n'era riappropriata. Era da anni che non ci passava, e si ricordava che allora era un affare pericoloso passarci. Non c'era nessuno che si aspettasse con abbastanza sicurezza di poter andare da un capo all'altro del parco senza subire abbordaggi, pestaggi, rapine, o insomma violenze. Adesso era diverso. C'erano uomini, donne e bambini che camminavano piano per i viottoli e per i viali. Tutti parevano condividere l'indolenza e la lentezza di Loudermilch. Ma erano lì, e non sembravano per niente spaventati. Arrivato al primo

laghetto, Loudermilch si fermò e guardò per un po' dei ragazzi che immergevano secchi nell'acqua e se li fissavano ad aste poggiate in spalla, per poi allontanarsi camminando agili sotto il peso. Avevano trovato una nuova occupazione. Al suono della sirena della polizia si dispersero tra gli arbusti, per poi riapparire soltanto quando i poliziotti furono scomparsi dalla vista.

Quando Loudermilch vide altri ragazzi, adolescenti, raggrupparsi sulla riva del lago con in mano panini e bottiglie, si accorse d'un tratto di avere una fame da lupi. Rasentandoli, li oltrepassò e accelerò un po' il passo. Uscì dal parco all'altezza della Novantaseiesima e si diresse verso l'Hudson attraversando strade buie. Si augurò che l'elettricità tornasse, ora che fosse arrivato al suo appartamento. Aveva un bruciatore ad alcol per il suo distillatore, ma avrebbe voluto serbare la sua riserva d'alcol per quando l'elettricità avesse scarseggiato ancora di più. Pensò se stare in città il prossimo inverno, e si disse che probabilmente sì, sarebbe rimasto. Doveva restare e non mollare sino alla fine, o almeno fino a che non si fosse stati sicuri di quella che sarebbe stata la fine. E poi?

Janet gli aveva detto che poteva andare da loro, alla fattoria. Ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Se continuavano a tenere lontana la gente della contea, il governo federale prima o poi sarebbe intervenuto e avrebbe confiscato le loro cose. Fino ad allora queste sarebbero bastate solo per loro, specie se tutta la famiglia si radunava lì. Sapeva che Janet aveva due fratelli e una sorella, e Corlie almeno un fratello. Poi il pensiero di restare prigioniero lì nella fattoria, in mezzo a tutti loro, e a tutti i bambini, era una cosa da cui rifuggiva inorridito. Aveva altri amici, e anche qualche parente, ma dubitava che qualcuno di loro si trovasse adesso in condizioni migliori di lui. Pensò con grande rimpianto a quella bella barca, la "Donado", e la immaginò veleggiare tranquilla nelle acque azzurre delle Bahamas, e capì dove avrebbe voluto essere. In quella gli arrivò l'odore del fiume, lontano ancora una dozzina d'isolati.

Quando arrivò al suo appartamento al quinto piano, i vestiti erano inzuppati, e i piedi gli bruciavano come fossero sul fuoco. Stanco, si mise roba pulita e uscì un'altra volta, con due secchi in mano. Li riempì dell'acqua del fiume, cercando di trattenere il respiro per il puzzo che questo emanava. Ancora prima di attraversare la strada, le braccia reggendo i secchi gli facevano male, e il dolore gli impedì di capire subito chi fossero i due uomini che lo seguirono in direzione di casa. Appena fu all'entrata, s'irrigidì,

rendendosi conto. Si guardò intorno in fretta, in cerca d'aiuto: nessuno in vista, nella strada buia. Le due ombre che aveva intravisto erano svanite, adesso. Si chiese se anche lui poteva essere così mimetizzato come loro, ma ne dubitava. Sapeva degli sciacalli che seguivano le persone che portavano secchi d'acqua inquinata, per picchiarle fino a far loro perdere i sensi e rubare poi gli impianti distillatori. Ne aveva infatti eluso due, un paio di settimane prima. Ma stavolta, se erano gli stessi, usavano una tattica diversa, si tenevano nascosti, a una distanza di sicurezza, sperando probabilmente di beccarlo sulle scale, o addirittura davanti alla porta d'ingresso, per risparmiarsi la fatica di cercarla. Era chiaro che con quei due secchi in mano si trovava in svantaggio. Entrò nel palazzo. Aveva pensato a queste cose tanto in fretta, che se uno fosse stato a osservarlo non avrebbe assolutamente potuto dedurre che nel frattempo si era accorto di essere seguito. Si avviò verso le scale, conscio che con quell'atto si rendeva visibile a chi lo guardasse dal portone. Cominciò a salire le scale, poi mise giù i secchi e scese di nuovo, fermandosi ad aspettare nel caldo soffocante, con in mano la sua P 38.

La porta non si spalancò di colpo, come si sarebbe aspettato. Venne aperta piano, e subito partirono quattro colpi di pistola col silenziatore. Loudermilch sparò d'istinto, e sentì qualcuno urlare e cadere. L'altro uomo corse via prima che Loudermilch dal pozzo delle scale arrivasse all'atrio. L'uomo che aveva colpito si contorceva sul pavimento, lamentandosi. Loudermilch stette a guardarlo per un attimo, bestemmiando. Poi uscì in strada e girò l'angolo, dove c'era un telefono per le chiamate d'emergenza alla polizia. Riferì l'incidente, diede il numero del suo interno nel palazzo, tornò, riprese in mano i secchi e salì fino al suo appartamento, lasciando il ferito sul pavimento dell'atrio. Non poteva fare niente per lui. Era svenuto, e alla luce dei fiammiferi non era stato nemmeno in grado di capire dove l'avesse colpito.

Gli agenti che arrivarono mezz'ora dopo non sembrarono meravigliarsi del suo racconto. Uno degli agenti, non richiesto, disse che il tizio si sarebbe salvato, ma che poi sarebbe probabilmente morto in carcere. Erano brutti tempi, per i tipi che stavano in prigione. C'era una specie di epidemia. Agli agenti sembrò normale anche il fatto che avessero sparato a Loudermilch lì al buio. Estremi espedienti, disse quello loquace. Aspettare che la vittima si metta in condizioni di avere le mani ingombre, e che diventi così un bersaglio facile, e poi spararle. Prenderle le chiavi dell'appartamento e portare via tutto

quello che si può. Era chiaro che tutti sapevano che alludeva all'impianto distillatore. L'agente disse anche che si sarebbero tenuti in contatto. Se ne andarono, e poco dopo arrivò la luce. Loudermilch accese il condizionatore d'aria e si preparò una cena a base di carne in scatola e di pesche sciroppate, e ci bevve dietro tre bei sorsi di scotch. Si fece il caffè, regolò il distillatore per il giorno dopo e si mise a lavorare al suo articolo. Era convinto che gli sforzi dell'ONU non sarebbero stati abbastanza veloci ed efficaci, ma non lo scrisse. Scrisse che finché il governo non avesse dichiarato lo stato d'emergenza, assumendo il controllo dell'intera nazione, magari con l'uso dell'esercito se necessario, la crisi negli Stati Uniti avrebbe continuato a peggiorare. Quella notte, quasi che la violenza subita da Loudermilch fosse stato un segnale, la città esplose. L'estenuante ondata d'afa, l'inquietudine frutto dell'inattività forzata, l'acqua schifosa che veniva distribuita, la mancanza di speranza della gente, che nelle parole del Presidente non aveva colto niente che suonasse di garanzia per la fine di quella disperata situazione, contribuirono a fare da catalizzatore, e la reazione fu esplosiva.

Ci furono incendi incontrollati a Queens e a Harlem. Il Bowery fu infestato da un capo all'altro da adolescenti che facevano saccheggi e vandalismi. Una banda di uomini disperati tesero un agguato ai camion che portavano l'acqua alla città in secca, ne rovesciarono sette, depredando gli altri tre dei serbatoi. Tre di questi uomini ci lasciarono le penne, uccisi dai poliziotti federali, ma furono uccisi anche due poliziotti, e ne furono feriti quattro.

Durante tutta la notte la violenza infuriò nella città, e all'alba una cappa di fumo nascondeva i piani più alti dei grattacieli. Gli ospedali avevano chiesto la protezione della polizia, nel timore che venissero a rubargli i loro impianti di distillazione. Non potevano più ammettere altri pazienti, e rifiutavano chiunque venisse, da chi doveva partorire a chi doveva farsi l'operazione dell'appendice. Non c'erano più letti, non c'era più spazio nemmeno negli atrii.

L'ondata di caldo continuò, arrivando a temperature che oscillavano all'ombra tra i trentacinque e i quaranta gradi. E niente pioggia in vista, nessun cambiamento. Durante tutta la mattinata, le bande di disperati si erano ingigantite. Entro il mezzogiorno fu dichiarato lo stato di emergenza, e la Guardia Nazionale cominciò a muoversi.

19 SETTEMBRE

Loudermilch guidava attento la sua Volkswagen e procedeva piano. La strada era quasi vuota, solcata a tratti solo da veicoli dell'esercito o da automobili della polizia federale, che andavano più veloci di lui. Sull'ampio cemento liscio della strada apparve anacronistico un carro di fieno trainato da un cavallo. C'era un che di pungente nell'aria quella mattina, un sapore d'autunno che si sentiva più lì in campagna che in città. Gli aceri avevano messo fuori sfumature rosse e arancioni, e il summacco creava macchie di fiamma sulla strada. I campi di grano e granturco erano giallo scuro, pronti per il raccolto, e nei frutteti le mele erano fitte sui loro alberi. Una. buona annata. Loudermilch rise amaramente.

Appena la sera prima aveva scritto un articolo sulle nuove messi e sui loro effetti. "Dopo che avete mangiato qualsiasi cereale, come grano, avena, granturco, segala, patate, ecc., dovete sdraiarvi a riposare come minimo per un'ora, e preferibilmente per due. Questo permetterà all'organismo di espellere la Gelatina POE attraverso l'urina. I cibi ad alta concentrazione proteica, come carne, uova, latte, formaggio, ecc., dovrebbero essere accompagnati da almeno due bicchieri di acqua per portata, o da due mele, due arance, o due bicchieri di succo di frutta..."

Ma c'era dell'altro. Ogni giorno lo speciale comitato consultivo dell'Istituto della Sanità dell'ONU rilasciava i bollettini con le ultime scoperte. Ma c'erano troppi bollettini, e le scoperte erano contraddittorie, perché dipendenti non solo dai tipi di cibo, ma anche dall'ubicazione delle fattorie che li producevano, dalla quantità di pioggia, e dal tipo di terreno delle fattorie stesse. I cibi prodotti in una zona potevano essere buoni, gli stessi cibi prodotti in un'altra potevano essere tossici. Nel nord dello stato di New York l'uva che si produceva era stata dichiarata inadatta alla consumazione, mentre nel sud, e in altri stati, era stata dichiarata commestibile, senza pericolo di conseguenze. L'uva cattiva avrebbe dovuto essere distrutta subito, ma quando furono scoperti i suoi effetti era già stata distribuita sul mercato, ed era impossibile ormai distinguerla da quella buona.

E si andava avanti così.

Ma i campi erano belli, e gli alberi da frutta, punteggiati dei vividi colori dei frutti, erano carichi. Loudermilch lasciò la strada principale e imboccò una strada che si addentrava tra le colline, arrivando ben presto a un piccolo ponte. Dopo averlo attraversato fermò la macchina e scese a guardare il ruscello. L'acqua era piena di pezzi di tronco marci, e fluiva come un miele

scuro e torbido. Passava tra i sassi senza fare uno spruzzo, senza il gorgoglìo piacevole tipico dei ruscelli. L'unico suono era un brontolìo sordo, come di fanghiglia. Loudermilch si accorse che non si sentiva nessun cinguettìo di uccelli. Si appoggiò a un albero e aspettò, ma senza risultato. Si chiese se gli uccelli fossero già morti tutti. Si sentì molto stanco e tornò alla macchina. Aspettò che i battiti del cuore si calmassero, poi riprese a guidare verso la fattoria di Corlie.

Quando arrivò alla strada privata della fattoria, fu fermato due volte. La prima a cinque, sei metri dalla statale, la seconda nel punto di sbarramento dove era stato bloccato già in giugno. Non riconobbe nessuno dei ragazzi che facevano la guardia. Quando arrivò alla casa, rimase scioccato dall'aspetto di Corlie Jackson. Era dimagrito, e la sua espressione era quella di un uomo braccato. Aveva il braccio sinistro tenuto su da una fascia.

«Sono contento di vederti» disse semplicemente, stringendo la mano di Loudermilch forte, come sempre. Guardando davanti a sé, Loudermilch notò una macchia nera nel campo, che arrivava fin quasi alla stalla. Corlie annuì, torvo. «Continuano a provarci» disse. «Quello risale alla settimana scorsa. Hanno fatto rotolare fin qua dalla collina un fusto di benzina in fiamme.»

La macchia nera arrivava fin quasi all'altezza degli alberi sul pendio, e mostrava che il fuoco si era diffuso a forma di ventaglio abbracciando poco meno dell'intero campo.

«Sanno di non poter danneggiare le nostre provviste d'acqua, e allora cercano di inventare continuamente qualcosa di nuovo» disse Corlie. Poi, in silenzio, accompagnò Loudermilch in casa. Entrarono, e Janet lo salutò con un bacio, ma anche lei era cambiata. In cucina c'erano altre due donne, e Janet gliele presentò con fare distratto: Elaine e Wanda, le sue due cognate. In distanza si sentivano le voci dei bambini, e il rumore di un martello. Le tre donne stavano sbucciando delle mele. Appena ebbe versato il caffè, Janet tornò alla sua sedia a lavorare.

«Abbiamo tre alberi buoni» disse. «Imbottigliamo la frutta e con le bucce e i torsoli facciamo marmellata.»

«Vi ho portato un po' di roba» disse Loudermilch. «È in macchina. Tutta roba... di una volta. È buona.» Non disse che l'aveva rubata da un appartamento il cui proprietario aveva accumulato cibi bastanti almeno per cinque anni. Né disse che aveva trovato l'uomo morto nell'atrio, che gli aveva preso le chiavi e aveva saccheggiato l'appartamento prima di denunciare che

era morto. Nessuno gli chiese la provenienza della roba. C'erano due casse di tonno in scatola, due pacchi di sale da due chili l'uno, quattro sacchi di zucchero da dieci chili, venti barattoli di caffè. Era tutto quello che era riuscito a caricare sulla sua piccola macchina, stando attento a non mettere la roba in mostra per timore dei rapinatori. Fra le scatole coi generi alimentari aveva ficcato del filo metallico, delle batterie, dei tubi, tutto quello che era riuscito a trovare e che aveva giudicato utile. Janet lo baciò ancora, con le lacrime agli occhi.

«Tu e Corlie mettetevi a sedere a fare quattro chiacchiere» disse. «Fallo star buono, Carl. Dovrebbe riposare.»

I due uomini si sedettero all'ombra dell'ampia veranda, e Corlie attaccò a parlare. «Andrà peggio, vero? Ascoltiamo le notizie tutti i giorni, e quello che non dicono è più importante di quello che dicono. Lo sai, vero?» Parlava come niente fosse, ma quando si girò a guardare Loudermilch aveva un'espressione sconvolta. «Non so cosa fare, Carl. Che Dio mi aiuti, non so proprio cosa fare. Là ci sono dei bambini affamati, bambini piccoli, e neonati. E io ho roba da mangiare. A Newburgh e Middletown le provviste non riescono ad arrivare, perché i camion vengono fermati dagli sciacalli di città che se ne impadroniscono e portano via tutto... Riescono ad arrivare solo quando c'è la scorta dell'esercito. Ma non bastano.»

«Sì» disse Loudermilch. Sulle colline si ripercosse l'eco di un'esplosione. Guardò Corlie con aria interrogativa.

«Cercano l'acqua sotto i monti» disse Corlie.

Rimasero in silenzio per un po'. La corsa in ballo era la corsa più importante che fosse mai esistita. La corsa per salvare l'umanità dalla morte per sete. Venivano scavati pozzi, venivano costruiti impianti di distillazione a velocità spaventosa, e migliaia erano i piccoli impianti distillatori installati. Ma gli uomini potevano lavorare solo per brevi periodi di tempo, e mentre lavoravano avevano bisogno di quella cosa preziosa che cercavano di trovare, ne avevano bisogno non solo per se stessi, ma anche per far funzionare gli impianti necessari a produrre metallo, vetro e cemento. Era una corsa che forse non avrebbe avuto fine, e che meno che mai sarebbe stata vinta. Un'altra esplosione si ripercosse sulla casa, rimbombando tra le colline.

«Rovineranno l'acqua che c'è» disse Corlie. «Aprendo la terra, la pioggia ci entrerà dentro, e sarà fatta.»

«Non hai ancora messo su un distillatore?»

Corlie annuì. «Ce la faremo, qui» disse. «Ci sono cinque uomini, tre donne e quindici bambini. Abbiamo quattro mucche da latte, e un sacco di roba da mangiare, in barattoli e nel freezer. Ma cerchiamo di consumare più in fretta che possiamo, perché il freezer non servirà più a niente quando non ci sarà più l'elettricità, il che succederà senz'altro.»

Loudermilch avrebbe voluto dirgli che faceva la cosa giusta: cercava di salvare la sua famiglia. Ma le parole non gli uscirono. Sapeva però che Corlie intuiva quello che lui pensava. Disse: «Cos'hai fatto al braccio?»

«Costole rotte» disse Corlie. «Mi hanno sparato, ma il proiettile mi è arrivato di striscio, grazie a Dio.»

Loudermilch cenò con tutti loro, che insìstettero perché partisse prima del buio. Non gli avrebbero permesso di partire dopo il tramonto, disse Corlie.

«Ci chiudiamo bene a chiave quando fa buio» disse Corlie.

«Resterò fino a domattina» disse Loudermilch. «Vi potrò forse essere d'aiuto... Credo di saper fare bene la sentinella.»

Corlie sorrise. «Sai anche usare il fucile, se ricordo bene.»

Il sistema di difesa era semplicissimo, gli spiegò Corlie dopo cena. «Abbiamo i walkie-talkie, e. teniamo degli uomini di sorveglianza. Girano tutta la notte in moto, e se qualcuno entra, non dicono niente. Abbiamo imparato tutti l'alfabeto Morse: le guardie ci comunicano in codice attraverso il walkie-talkie qual è il punto di penetrazione, e in un attimo riusciamo a essere sul posto.» Sorrise ancora. «Si chiederanno come diavolo riusciamo a beccarli sempre.»

Poiché Loudermilch non conosceva bene il posto, fu assegnato a fare la guardia a lato della strada dalla mezzanotte alle tre di mattina. Era improbabile che venisse qualcuno dalla strada, ma se vedeva per caso una macchina o un camion sulla statale, aveva il compito di riferirlo immediatamente. I trasporti erano necessari, se volevano rubare l'acqua.

Il fratello di Corlie disse: «Forse non hanno intenzione di portarsi via dell'acqua. Ormai vorranno impadronirsi addirittura della fattoria. Ma una macchina o un camion potrebbero esserci lo stesso.»

Loudermilch fece un sonnellino, finché fu il momento di andare. Era molto buio, non c'era la luna, e le stelle erano oscurate da uno strato di nubi che pareva non volersi più staccare dalla Terra. Fu colpito dal silenzio dei boschi e dei campi. Non si sentiva il rumore dei grilli, o delle rane, né il verso

degli uccelli notturni. C'era un po' di vento, che faceva di tanto in tanto ondeggiare le foglie e stormiva tra l'erba alta. Quello del vento era l'unico suono udibile.

Loudermilch si sedette su un ceppo e si appoggiò a un tronco, col fucile sulle gambe. Sarebbero state tre ore molto lunghe, pensò.

Pensò ai vari culti sorti qui e là, e gli parve di capirne la ragione. Il bisogno di fare qualcosa, anche qualcosa di irrazionale, era un'esigenza insopprimibile di persone disperate, che per questo accettavano culti strani. Sennò, l'altra soluzione era il saccheggio. Si era anche sentito dire che qualcuno si era convertito al cannibalismo, specie nelle zone dove in passato il cannibalismo era stato abolito tardi. C'erano i culti del cibo, che prescrivevano regole severissime di dieta, digiuno e preghiera. Forse erano i meno irrazionali e, stando al diluvio di bollettini rilasciati dall'Istituto della Sanità dell'ONU, non erano nemmeno dannosi. Ma gli altri... Loudermilch riepilogò mentalmente tutto quello che aveva letto e visto in proposito.

Il gruppo della Dama Nera, che mescolava un po' del culto di Cerere-Persefone con la stregoneria e la teoria dei giochi, tirava fuori un sacco di balle, tra cui il sacrificio cruento e le orge, che andavano compiute se le condizioni erano buone. Fuori del gruppo, nessuno sapeva quando queste condizioni fossero buone, forse, semplicemente, quelli del gruppo facevano orge quando avevano la forza di farle. Loudermilch alzò le spalle. Magari era meglio crepare per troppo sesso che schiantarsi sotto il peso di secchi d'acqua schiumosa e fetente.

C'erano i Nuotatori, che s'incontravano all'aperto, pregavano, si denudavano e si offrivano all'acqua dell'oceano, o dei fiumi e dei laghi, secondo dove si trovavano al momento. L'acqua densa succhiava tanta energia ai nuotatori che anche questo tipo di culto diventava una specie di suicidio.

Loudermilch decise di fare ricerche su tutte queste pazzie, e di scriverci poi su un libro. Gratta gratta, trovi sempre la superstizione, si disse. D'un tratto si sentì gelare. C'era rumore di cavalli, per la strada.

Imprecò sotto voce e fece per toccare il walkie-talkie, ma non aveva il codice adatto per i cavalli. I segnali erano: uno, se vengono a piedi, due, se sono in macchina, tre, se sono in camion. Bisognava ripetere il segnale tre volte, poi dare il numero degli uomini, anche questo ripetuto tre volte. Infine, il numero dei veicoli. Ma non gli era stato detto niente per i cavalli. I tizi a

cavallo erano forse sette, otto, ma non riuscì a contarli quando svoltarono nella strada privata. C'erano due carri, ciascuno trainato da due cavalli, con chissà quanti uomini dentro. Aspettò che svoltassero tutti, poi fece la chiamata d'allarme, un S.O.S. ripetuto tre volte. Lasciò il posto di guardia e si mise a correre verso la casa. Doveva avvertire i Jackson che gli uomini erano a cavallo, e avrebbe combinato un casino se l'avesse fatto col walkie-talkie senza essere sicuro di non essere ascoltato dai tizi. Quando si fermò, il rumore degli zoccoli gli giungeva ormai ovattato, e parlò tenendo la bocca vicinissima al microfono e parlando molto piano.

Non aspettò risposta: lasciò andare il walkie-talkie, che tornò a pendergli dalla cintura, e imbracciò il fucile. Alla sua destra, nel boschetto, c'era un cavallo che avanzava lento tra gli arbusti. Tese l'orecchio, ma era certo che ce n'era solo uno. Dunque si erano sparsi, e avrebbero attaccato da più punti. Pensò a Corlie con le sue costole rotte, ai quindici bambini, a tutta la famiglia Jackson, e puntò il fucile, ma non contro il cavallo, come in un primo tempo aveva pensato di fare. Alla sua sinistra, in lontananza, si sentì una raffica di spari, e nello stesso preciso momento alla sua destra apparve l'uomo a cavallo. Sparò, e l'uomo cadde. Il cavallo s'imbizzarrì e scappò. Ci fu uno sparo proveniente da terra, che lo mancò di qualche metro: Loudermilch sparò ancora, e questa volta sentì un urlo, poi il silenzio. Non stette a controllare, ma corse verso la casa, perché doveva uscire dal bosco se voleva vedere qualcosa. Adesso gli arrivavano da entrambi i lati gli spari dei fucili e delle pistole. Arrivò alla radura in fondo alla strada e si fermò, cercando di individuare altri uomini a cavallo. Era buio pesto, la casa e le stalle erano chiazze più nere del nero, in lontananza. Dai boschetti alla sua sinistra sbucò un cavallo, e Loudermilch si girò di colpo, sparando. Il cavallo indietreggiò scalciando, poi come un fulmine galoppò verso il terreno aperto. Prima che Loudermilch potesse mettersi al riparo degli alberi, una pallottola gli fischiò a pochi centimetri dalla faccia. Si buttò a terra istintivamente. Arrivò un altro sparo, stavolta troppo alto. Loudermilch strisciò verso il bosco, cercando di prendere l'assalitore alle spalle. Erano furbi, pensò. Spedivano in giro per la fattoria cavalli senza nessuno in groppa, e sparavano appena vedevano il bagliore degli spari a questi diretti. In quella sentì l'uomo che gli aveva tirato respirare forte e nasale. Sparò nel buio in direzione del rumore. Si sentì un mugolìo di dolore, e il fruscio del tizio che andava tentoni fra gli arbusti, cadendo e battendo qua e là. Non lo inseguì, ma tornò nella

radura.

Non aveva idea di dove fossero Corlie e i suoi uomini, o di quanto gli assalitori fossero riusciti ad avvicinarsi al loro obiettivo. Adesso gli spari erano più sporadici, e i cavalli soli si erano radunati all'estremo limite del pascolo. Prima o poi avrebbero dovuto riprenderseli, pensò. Senz'altro avevano fatto piani in vista sia della sconfitta sia della vittoria, e in caso fossero stati battuti, avrebbero avuto bisogno dei cavalli. Si mise a costeggiare la radura, tenendosi vicino al bosco.

Sentì il walkie-talkie, ma non ricevette ordini, né risposte d'alcun genere. Continuò a strisciare verso il pascolo. Improvvisamente il walkie-talkie diede segno di vita. Loudermilch se lo prese dalla cintura immediatamente.

«Carl, stai bene?» Era Janet. Le rispose, e benché avesse un mucchio di domande impellenti da fare, aspettò. «Si stanno avvicinando alla casa, forse vogliono incendiarla per farci uscire. Sta' attento.»

Questo fu tutto. Capì che non potevano correre il rischio di dare istruzioni, perché anche gli altri potevano avere i walkie-talkie. Si volse verso la casa, incerto sul da farsi, e in quel momento si accesero i riflettori nascosti nel terreno, illuminando gli uomini che si stavano avvicinando alla casa tutti curvi. Subito una raffica di spari ruppe il silenzio, e gli uomini voltarono le spalle, scappando. Loudermilch aveva gli occhi accecati dalla luce, come probabilmente gli stessi assalitori, ma sparò, conscio che questo era l'importante, sparare e continuare a farli fuggire.

Tornò il silenzio, e lui riprese il suo posto accanto alla statale. Mezz'ora dopo comunicò che se ne stavano andando, che i due carri erano pieni più di quando erano arrivati, e che c'erano tre uomini a piedi. Corlie gli rispose dicendogli di tornare alla casa. Era già l'alba.

«Abbiamo beccato Clyde Amory» disse Henry mentre facevano colazione. «Non ferite mortali, ma sufficienti a tenerlo lontano da qui per un paio di mesi.» Aggiunse, rivolto a Loudermilch: «È il capobanda. Troppo preso dalle sue scorrerie, per mettere su un distillatore suo e procurare cibo alla sua famiglia.» Henry bevve il caffè.

Loudermilch li osservò tutti e si sentì spaesato. I bambini erano rimasti alzati, a quelli che erano in grado di tenerlo, era stato dato un fucile e una finestra da difendere. Le donne avevano la pistola. Solo i bambini molto piccoli erano stati ammucchiati sul pavimento, con l'ordine di restare lì. Il

resto del clan difendeva la fattoria. Là fuori avrebbero potuto esserci degli indiani, o delle Giubbe Rosse, o degli alieni venuti dallo spazio, pensò. Questa gente avrebbe continuato a combatterli e, perdìo, avrebbero tenuto duro, difendendo le loro cose. Si sentì meglio di quanto non si fosse sentito da un pezzo. Avrebbero dovuto fare così in tutta la Terra, pensò. Piccoli gruppi di persone decise a non mollare, pronte ad adattarsi alle situazioni nuove che si andavano formando di là dal loro controllo. Chiese dei feriti: nessuno era stato colpito da arma da fuoco. Uno dei ragazzi più grandi si era squarciato una guancia buttandosi in terra per evitare di essere colpito, e un altro si era fatto un occhio nero andando a sbattere contro il ramo basso di un albero. Degli assalitori, forse potevano essere stati colpiti fino a sei uomini, ma era difficile a dirsi. Qualcuno di loro, iniziato lo scontro a fuoco, si era buttato in terra urlando finché, calmatesi le cose, era tornato strisciando dagli altri ed era scappato. L'avrebbero saputo solo controllando da vicino. Ma Loudermilch non era destinato a questa incombenza. Janet gli ordinò di andare a letto, e quando lui protestò, gli disse di guardarsi allo specchio.

«Sei bianco come un lenzuolo» disse lei «e sento battere il tuo cuore da un capo all'altro della stanza. Bevi quell'acqua densa, e la roba cucinataci dentro, e così quel veleno entra nel tuo organismo, vero? Hai tutti i sintomi.»

Lui andò a letto, ma solo per tre ore, le disse. Doveva partire prima di mezzogiorno. Appena si fu sdraiato si addormentò e dormì senza sogni, finché la mano di Corlie sulla sua spalla non lo svegliò. Corlie gli diede una piantina delle strade da fare, dicendo che se tornava per la strada diretta avrebbero potuto beccarlo.

«Cosa vi posso portare, se torno?»

«Probabilmente non tornerai mai, ma se dovessi decidere di farlo, dovresti stabilire di rimanere, la prossima volta» disse Janet.

Gli diedero un elenco di cose che gli sarebbero state utili nel caso che lui fosse tornato, ma Loudermilch capì che era per pura formalità. Non pensavano che sarebbe tornato.

Il giro di ritorno suggeritogli da Corlie lo portò in mezzo a una campagna molto bella, che non conosceva. Le messi erano abbondanti e davano un'illusoria impressione di prosperità. Passò vicino a un pascolo dove le mucche si agitavano come pazze qua e là, e si fermò a guardare. Vide il proprietario che teneva in braccio un fucile, pronto a sparare alle mucche nel caso rompessero lo steccato. Avevano mangiato del foraggio fortemente

contaminato dalla Gelatina POE. Mentre Loudermilch guardava, una mucca crollò in terra, colpita da convulsioni. L'uomo le sparò. Loudermilch riprese a guidare. Ancora a chilometri e chilometri dalla città, vide la cappa di fumo che la sovrastava. Il vero incubo era la città, pensò.

Si fermò a un blocco stradale, al Tappan Zee Bridge, e gli rovistarono tutta la macchina. Per fortuna aveva declinato tutte le offerte di cibo e di acqua buona, e l'unica mela che si era portato via l'aveva già mangiata.

«Cosa succede?» chiese al poliziotto che gli restituì i documenti.

«Incendi, soprattutto» disse lui. Era fra i venti e i trent'anni, ma aveva l'aria di uno che è invecchiato in fretta. Quasi imbarazzato disse: «Avreste due minuti di tempo, signor Loudermilch? Abbiamo del caffè... Acqua distillata» aggiunse subito.

Loudermilch alzò le spalle e lo seguì fino all'auto della polizia. Il poliziotto aveva un desiderio commovente di avere notizie sulla situazione al nord, dove la sua famiglia viveva in una fattoria. Loudermilch gli disse quello che sapeva, e in cambio l'altro lo informò degli sviluppi in città.

«Non sanno dove andare, non hanno niente in cui sperare, e capiscono che sarà un brutto inverno. Così si danno ai saccheggi e appiccano incendi. Che vantaggio possa esserci nell'avere mezza città incendiata quando il tempo peggiorerà, non lo so proprio, ma ogni notte c'è una nuova catena di incendi, e adesso non c'è modo di spegnerli. Mi sa che non saranno contenti finché la città non sarà distrutta, perdìo.»

«E i Profeti non la mollano?»

«Macché. Con Bibbia e torcia in mano vogliono castigare la Terra. Solo dopo il castigo verrà l'alba di un nuovo giorno, dicono. Ma noi non saremo qui a vederla.»

A Loudermilch dispiacque di vedere il ragazzo così scoraggiato, ma c'erano tanti altri ragazzi scoraggiati cui stava pensando quella mattina. Gli consigliò di raggiungere la famiglia e di aiutarla a tenere in piedi la fattoria nella speranza di un futuro un po' migliore, ma il ragazzo scosse la testa.

«Non posso. Ho sposato un'ebrea, e la lascerebbero fuori di casa.» Alzò le spalle e guardò la strada. Si sentiva una macchina avvicinarsi. Loudermilch ripartì verso la città, e appena ebbe girato verso sud, all'Henry Hudson Parkway, fu investito dall'afa, dal fumo e da un sentore di morte.

26 OTTOBRE

Carl Loudermilch guardò dalla sua finestra la fila di mezzi che si dirigeva verso il centro città passando dalla West Side Highway. C'erano jeep, camion coperti da incerate verdi, camion carichi di militari, camion-cisterna pieni di latte: sembrava un esercito che andasse a occupare un territorio. Loudermilch alla fine si voltò e tirò le tende.

«Eccoli che arrivano» disse al suo ospite.

Questi era sui cinquant'anni, calvo, grasso, grinzoso, ed era probabilmente la massima autorità del mondo nel campo dell'etologia. «Entreranno in gioco forze ecologiche che nemmeno possiamo immaginare» disse, riprendendo la conversazione interrotta dal rumore dei camion, «e i risultati porteranno a un caos enorme del tipo di quello che già abbiamo dato per scontato.» Il dottor Lee Mann, con una sfilza di titoli ben più lunghi del suo nome, era alquanto alticcio.

Loudermilch gli sorrise e prese il suo whisky. «Non vorrei proprio un caos più grande di quello che c'è già.»

«Questo è solo un assaggio» disse Mann. «Gli animali da pascolo saranno i primi a scomparire. Pascolano, reagiscono alle sostanze tossiche contenute nel foraggio, spendono energia fino al parossismo, e zac!» Schioccò forte le dita.

«E l'uomo farà la stessa fine, a meno che non cambi completamente il suo modo di vivere» disse Loudermilch.

«Alcuni lo cambieranno, ma non i più. Io mi sono già adattato alle nuove necessità. Riposare molto, non muoversi mai in fretta, pensare da sdraiati, dormire dopo ogni pasto, non correre se si può camminare, non camminare se si può usare un mezzo, non stare in piedi se ci si può sedere, non stare seduti se si può stare sdraiati... È difficile?»

«Sì, mi sa che sarà difficile.»

«Ma perché abbiamo sempre tutta questa fretta di andare, se poi dopo che siamo arrivati ci troviamo davanti solo un po' più delle stesse cose di prima?»

«Istinto umano, forse?» disse Loudermilch.

«Bah! Condizionamento culturale. Adesso invece rallenteremo, e le prossime generazioni stenteranno a credere veri i film che gli mostreranno il nostro passato frenetico.»

«Ci sarà una prossima generazione?»

«Un qualche tipo sì. Un qualche tipo.» Mann si staccò dallo schienale della poltrona, molto lentamente, secondo quanto aveva predicato. Entrando in casa si era tolto la giacca, e adesso era mezzo scamiciato, gli mancava anche il bottone subito sopra la cintura. Aveva dei pantaloni informi, di almeno dieci anni fuori moda, larghi di gamba e spiegazzati. La testa calva era rosea e lucida. Si versò altro whisky e si rìappoggiò allo schienale. «Ma saranno generazioni diverse, non come noi. Noi siamo i moderni dinosauri. Abbiamo i giorni contati.»

«Ma tu sei già un cimelio» disse Loudermilch.

Mann ridacchiò e bevve un gran sorso. «Allora, dimmi un po' cosa sta succedendo. Qui da casa tua passa un sacco di gente importante, me compreso. Cosa succede là?»

«Là? Vuoi dire l'esercito?»

«No, no» disse Mann, agitando impaziente il suo indice grasso. «So già dell'esercito e della situazione nelle città. Vengo da Chicago, che è ancora peggio di New York. Non ci crederesti... Ma no, voglio dire là nel mondo. I terremoti, le inondazioni, le valanghe di fango. Questa roba qua.»

«L'hai appena detto» disse Loudermilch. «Claude Viaux è stato qui due settimane. Era diretto in Perù, ma nel frattempo doveva scrivere un rapporto provvisorio. Ci sono più terremoti, nonostante quello che si legge nei documenti ufficiali. E non sono nelle solite zone sismiche, ma nelle aree dove c'è uno strato calcareo in cui l'acqua gocciolava via, come per esempio negli stati centrali. L'acqua adesso, resta sotto, crea una forte pressione e prima o poi qualcosa deve cedere. Gli altri terremoti avvengono nei pendii. La Gelatina POE penetra fino a mezzo metro e si accumula nei punti dove c'è stata troppa pioggia. Quando avvengono delle scosse capaci di far tremare solo superficialmente la terra, le frane si producono molto più facilmente adesso. Uno spostamento di soli uno o due centimetri basta a provocare, su terreno bagnato, valanghe di fango che s'ingigantiscono sempre più, precipitando. Naturalmente quando questo avviene sui pendii il disastro è massimo, e la maggior parte delle zone sismiche sono in montagna. Cioè, la maggior parte degli spostamenti avvengono lì. Ogni anno ci sono centomila scosse di varia intensità, e quindi, adesso, centomila possibilità di grosse catastrofi.»

«Centomila» ripeté Mann, serio.

Loudermilch tornò alla finestra. Era una giornata grigia e non calda. Da

una settimana pioveva quasi tutti i giorni, e il sole non si vedeva da quasi un mese. Disse: «La settimana scorsa sono andato in due ospedali. Ho cercato di parlare con qualcuno del reparto maternità, ma senza successo.» Si voltò a guardare Mann, e continuò: «Volevo anche parlare con qualche donna incinta, ma sai, all'improvviso pare che ce ne siano poche, molto poche, in città.»

Mann finì il suo whisky e se ne versò ancora. Non disse niente. Era accigliato.

«Ci ho pensato su» disse Loudermilch, guardando ora Mann, ora la finestra. «Niente più gravidanze? Ho fatto un po' di calcoli. Le donne che erano incinte prima che l'acqua s'inquinasse o hanno già partorito, o stanno per partorire ora. E nei mesi intercorsi? Non ci sono state nuove gravidanze? Cosa ci sono stati, tutti aborti?» Chiuse gli occhi, poggiando la fronte contro il vetro della finestra. «Allora sono andato allo zoo. È strano che nessuno abbia dato l'ordine di far tacere quelli dello zoo. Be', ho saputo che i mammiferi adesso ci mettono un mucchio di tempo a riprodursi. Lo sapevi?»

Lee Mann sospirò. L'allegria dell'ubriachezza gli era passata di colpo, e appariva vecchio e stanco. «Perdìo!» disse. «Bisognerà che faccia qualcosa.» Prese la bottiglia e guardò quanto whisky c'era ancora. «Dirò a quelli dello zoo perché gli animali non si riproducono. Eh, credo proprio che gli zoo siano condannati.» Si riempì il bicchiere e lo alzò. «Alla salute, Carl.» Bevve, poi disse, con falsa allegria: «Gli spermatozoi, che prima correvano veloci verso il loro destino, adesso vanno lenti, e muoiono prima di arrivare. Il latte delle mammelle, invece di fluire, si condensa e fa fatica a uscire e i neonati dopo un minuto sono già stanchi di poppare. I medici hanno ricevuto istruzioni. Sanno cosa fare con le donne incinte. Assoluto riposo a letto, cibi speciali, acqua buona, diete particolari per i bambini. Non è ancora la fine, Carl, no.»

«E gli altri nove decimi del mondo, dove non c'è acqua potabile e roba da mangiare buona?»

«Già» disse Mann. «Questo è il problema.» Poi, fra sé, aggiunse: «E ubriacarsi pare che non serva.»

Loudermilch si scostò dalla finestra e tornò a sedersi. «Devi andare al simposio di Berkeley? Mi puoi procurare il permesso per parteciparvi?»

Mann alzò le spalle. «Penso di sì. Lavoriamo a tentoni, nessuno sa cosa fanno gli altri nel loro campo specifico. Io non sapevo dei terremoti, Viaux

non sa del mio lavoro, e nessuno di noi sa a che punto sono gli studi degli oceanografi. È il momento giusto per un simposio. Dirò alla Fondazione che ti diano un permesso speciale di giornalista. Non c'è problema.»

Tre giorni dopo Loudermilch sedeva tra un pubblico di quattromilaottantacinque persone, e ascoltava la relazione di Mann.

«Gli uccelli moriranno» disse Mann tra le altre cose «moriranno a milioni, forse scompariranno addirittura dalla faccia della Terra. Insetti e malattie colpiranno un terzo dei raccolti, e senza gli uccelli si arriverà a percentuali della metà, di due terzi, di tre quarti. Ma sarà il meno. Fra i mammiferi, più è veloce il loro ritmo cardiaco, più sarà veloce la loro estinzione. I mammiferi piccoli, come roditori, scimmie, fino all'uomo, saranno colpiti abbastanza in fretta. Solo quelli che avranno la capacità di capire la situazione e di prendere misure preventive potranno resistere. Fra gli animali selvaggi, i carnivori soffriranno meno dei ruminanti, ma alla fine mostreranno gli stessi sintomi, anche se magari attenuati...»

Mann era stato uno dei primi a parlare e aveva illustrato in maniera generale le eventualità future. Dopo di lui parlarono esperti che si addentrarono in un linguaggio sempre più tecnico e in campi sempre più specifici. Loudermilch il terzo giorno del convegno uscì con un forte mal di testa. Aveva telefonato al suo vecchio amico Hal Mumford, corrispondente del "Times" a San Francisco, che viveva in una casa su una delle molte colline della città. Mumford lo venne a prendere e lo accompagnò in macchina alla sua casa-nido d'aquila. Loudermilch pensò che era una posizione pericolosa in caso di terremoto, ma non lo disse. Mumford se ne rendeva conto senz'altro. Salutò Sue Mumford con un bacio, e tutti e tre si sedettero nella veranda riparata, guardando in silenzio la città, sotto.

Dopo un po' Sue andò a preparare la cena. Aveva cucinato dei manicaretti, tenuti in serbo per una buona occasione, come appunto era questa, e la cena fu squisita: tacchino affumicato, macedonia di frutta, insalata fresca. Tutta roba perfettamente buona, disse Sue, che risaliva in parte a prima del disastro e in parte era prodotta da un agricoltore che coltivava le sue cose usando acqua di pozzo.

«Ma riesce ancora a vendere qualcosa?» disse Loudermilch sbalordito, pensando a Corlie Jackson.

«Non proprio» disse lei. «È mio padre.» Diede un'occhiata al marito, poi disse: «Prima o poi andremo a stare da lui. Quando Hal deciderà qual è il

momento opportuno.»

Contrariamente a quanto si aspettava Loudermilch, andarono tutti a letto poco dopo le dieci. Mentre ascoltava il vento soffiare tra le colline, Loudermilch pensò al pozzo del padre di Sue, e pensò che dovevano esserci molti pozzi così sparsi nel paese, e forse in tutto il mondo.

Durante la seduta del giorno dopo venne data notizia di uno spaventoso terremoto che aveva fatto crollare nell'oceano una fetta della costa peruviana. Loudermilch andò all'ufficio di Mumford e trovò l'amico intento a bere bourbon e ad ascoltare la radio. «Da Santiago dicono che i morti e i dispersi nella zona di Valparaìso ammontano a centomila» disse Mumford. L'annunciatore lesse l'ultimo comunicato: «Frattanto le stazioni sismografiche degli Stati Uniti hanno registrato un'altra scossa, circa millecento chilometri a ovest della zona colpita. L'intensità è del nono grado, per cui questo appare essere il più grande terremoto finora registrato...»

Mumford abbassò il volume della radio e bevve un sorso di whisky. «Sarà tremendo» disse. Loudermilch annuì, e bevve anche lui.

Due ore dopo la radio comunicò che un'onda di marea di enormi proporzioni si muoveva dall'epicentro dell'ultimo terremoto verso l'arcipelago delle Hawaii. Avrebbe lambito anche la costa occidentale degli Stati Uniti. Nel suo centro l'onda sarebbe stata alta settantacinque metri o più, e ai margini, là dove avrebbe colpito la costa nordamericana, dai sei agli otto metri.

Mumford e Loudermilch rimasero zitti. Tutti e due sapevano cos'era capace di fare alla costa un'onda di otto metri. Scesero alla baia e guardarono la gente che evacuava ordinatamente ma in fretta. Le navi lasciavano il porto più svelte che potevano, e i proprietari di negozi, di locande, di ristoranti chiudevano e portavano via tutto quello che era trasportabile. Il mare era di un verde grigiastro e scuro, e non mostrava ancora nessun segno della furia che l'avrebbe colpito. Tirava un vento non forte, e Loudermilch e Mumford si misero a camminare sulla spiaggia. Le onde s'infrangevano sulla riva con suono ovattato e sordo, e la sabbia era ricoperta del polimero. I granelli di sabbia apparivano così più bianchi, più grandi e più tondi del normale. La spiaggia era deserta, nessun bambino ci giocava. Era difficile camminarci sopra, e quando le ondate arrivavano, si aveva l'impressione che fossero sabbie mobili capaci di fagocitare le persone. Loudermilch si allontanò insieme a Mumford, ma continuò a sentire nelle orecchie il suono sordo delle

onde ancora dopo avere lasciato da un pezzo la spiaggia.

Quando tornarono, Sue era ad aspettarli in ufficio. Mumford la abbracciò e la tenne stretta a sé a lungo. Ma non parlarono dell'onda. Avrebbe dovuto colpire la costa prima di mezzanotte, ma era un dato approssimativo. Si calcolava che il grosso dell'onda si sarebbe abbattuto su Diamond Head un'ora prima che nel resto delle coste americane. Loudermilch e Mumford confrontarono i loro appunti sulla situazione generale, e bevvero la birra che Sue portò.

Più tardi, Sue portò anche dei panini, e Loudermilch mangiò di gusto, scoprendo di essere affamato. Erano la stanchezza e lo stress a far venire fame, anche in quelle circostanze, pensò. Avrebbe voluto dormire, dopo, ma non era il caso.

Alle nove arrivò una telefonata da Honolulu. Era Smitty Bronson, uno dei corrispondenti del "Times". Smitty lesse quello che aveva scritto. Nel sottofondo si sentivano il ronzìo del registratore e l'urlo delle sirene, che avvertivano ripetutamente la gente di allontanarsi dalle spiagge.

«Nell'aria c'è una calma assoluta» disse Smitty. «La temperatura è di quaranta gradi, il vento soffia a otto chilometri all'ora, il sole sta tramontando proprio adesso e colora l'oceano di un rosso sangue. Le nubi sono scarlatte, con striature verdastre, e sull'orizzonte i colori sono sul violaceo, fino a sfumature che rasentano il nero. Le onde cilindriche, le onde nuove che ci sono adesso, rotolano sulla spiaggia lasciando dietro di sé le sfere bianche del polimero. Arrivano sulla spiaggia oblique, e quando la marea si ritira, rimane sulla spiaggia come un merletto che brilla sotto il sole, come fosse incastonato di brillanti.» Smitty fece una pausa, poi continuò, un po' più svelto: «Le autorità sono state efficientissime nell'evacuare la gente dalle zone basse. Le spiagge sono vuote. Molte barche hanno lasciato il porto e hanno preso il largo, altre sono state allontanate dalla spiaggia fino a luoghi non raggiungibili dall'acqua. La gente sta sui tetti e sulle colline, e guarda, aspettando la mostruosa ondata. In aria c'è eccitazione, ma non paura; attesa, ma non angoscia. Gli aerei che sorvegliano il procedere dell'onda hanno comunicato che la costa qui sarà colpita entro la prossima mezz'ora. Qui è Smith Bronson che vi parla da Honolulu.»

Smitty Bronson riappese, piegò i suoi fogli e se li mise in tasca. Andò alla finestra, dove sua moglie e sua figlia guardavano il mare, giù dalla collina. Mise loro un braccio sulla spalla, tenendole strette a sé. Rimasero

così immobili per un quarto d'ora. Poi Shelley, sua figlia, trattenne il respiro e si strinse maggiormente a lui. Stava cominciando. Fissarono la spiaggia, incantati dallo spettacolo. Era come se qualcuno avesse tolto un tappo da qualche parte e stesse risucchiando via l'acqua, a velocità crescente. L'acqua si ritirava da ogni punto della spiaggia con un fruscio appena percettibile, lasciando visibili increspature e vortici nelle zone avvallate, e file di conchiglie lucenti, e granchi che scavavano furiosamente nella sabbia, cercando riparo. Poi, apparve l'onda. La moglie di Bronson mandò un gemito, e Bronson si accorse che la stava tenendo troppo forte e allentò la stretta. L'onda era come un enorme muro di luce, che rifletteva i colori abbaglianti del tramonto. Gonfia delle acque provenienti dalla riva, avanzò verso la terra come un gigantesco spazzaneve mosso da un tremendo motore.

Il muro d'acqua avanzava a velocità spaventosa, e man mano appariva più alto, sempre più torreggiante. Si sentiva adesso il suo muggito nell'aria, e il forte odore di salmastro della spiaggia. Sentì il cambiamento di pressione dell'aria, e gli parve di essere premuto da ogni parte da un vento caldo. Poi, il muro d'acqua piombò sulla spiaggia, con un fragore tremendo. Sua figlia urlò istintivamente, e lui la strinse al petto. Anche sua moglie si strinse a lui, ma continuò a guardare. Solo che ora non c'era più niente da vedere, la terra era tutta ricoperta d'acqua. Erano scomparse le palme, e i bagni sulla spiaggia, e l'Hotel Majestic, e le strade che correvano parallele alla spiaggia. Solo acqua, acqua dappertutto, acqua che continuava ad avanzare anche dopo avere esaurito la violenza del primo impatto. La casa tremò come sotto la scossa di un terremoto, e Shelley urlò ancora, stretta al petto del padre. L'acqua premette contro la collina, contro gli alberi, contro gli arbusti, trascinandoli con sé, insieme a detriti di roccia e a pezzi delle case situate più in basso. Era una valanga liquida che spazzava via tutto, sgretolando, stritolando, trascinandosi dietro ogni cosa nella sua corsa folle. Il muggito furioso era intollerabile, un rombo che le orecchie non potevano sopportare, e che solo gradualmente diminuì. Bronson sentì ancora la casa tremargli sotto, e la scossa fu accompagnata da un tremendo fragore. La collina si stava sgretolando. Guardò il pendìo sotto di sé, e vide che era ancora saldo, ma pieno di detriti in movimento. Poi l'acqua cominciò a ritirarsi, portandosi dietro altri mucchi di detriti dalla collina. Con il riflusso, cominciarono a formarsi in ogni avvallamento pur minimo pozze di denso liquido coagulato. La vegetazione era scomparsa, e delle case rimanevano poche pietre

ammucchiate. La terra era stata scavata fino all'osso, ed era un unico tappeto di detriti e di gelatina.

Dopo che l'ondata si fu ritirata, Smitty andò via dalla casa con la moglie e la figlia, e dopo, durante la notte, la collina cedette ulteriormente, e la loro casa s'inclinò, finché crollò. L'enorme muro d'acqua era penetrato nell'entroterra in alcuni punti fino a trenta chilometri, in altri fino a qualche centinaio di metri, prima di incontrare la barriera delle colline. Quanto a queste, avrebbero continuato per mesi a franare. L'onda continuò ad avanzare nel Pacifico, e si diresse a sinistra verso le Isole Curili, a destra verso le Isole Aleutine, colpendo di passaggio l'entroterra a nord di Santa Barbara, in California.

Quando l'onda si abbatté sulla baia, Loudermilch e Mumford erano ancora in ufficio. Non videro niente, ma sentirono il muggito e le sirene che urlavano. L'onda infuriò contro la spiaggia e le zone basse con la stessa violenza con cui aveva colpito a Honolulu. Quando più tardi Loudermilch e Mumford andarono a vedere cos'era rimasto del porto, si resero conto che il danno non era stato tanto inferto alla città stessa, e alle provviste di cibo e di acqua che vi si trovavano, quanto ai bacini, che erano stati completamente distrutti.

Il giorno dopo cominciò il lavoro di ricostruzione, destinato a essere angosciosamente lento. Nessuno poteva lavorare per più di un'ora senza riposare dopo per almeno due ore. Bisognava ripulire le strade e i vari edifici, e riparare la zona del porto, ma non c'era abbastanza mano d'opera.

Smitty Bronson richiamò da Honolulu, ma il rapporto che fece sull'accaduto, così come quello di Loudermilch, fu inoltrato al governo, che avrebbe vagliato le notizie. Anche i dati sulle vittime e sui danni passarono dall'ufficio speciale che controllava le informazioni. Corse voce che nell'elenco ufficiale fossero riportate novemila vittime, ma nessuno reagiva più a queste dicerie. Non ci fu proprio alcuna reazione.

30 OTTOBRE

«Cosa farai adesso?» Mumford chiese a Loudermilch dopo che questi ebbe finito di scrivere la brutta copia della sua relazione sul simposio. Loudermilch abitava al momento da Mumford. Nel centro città era tutto un macello, dopo l'ondata. Poiché l'acqua e le frane avevano interrotto varie

strade, la gente si era concentrata in città provenendo da nord e da sud, e la conferenza era stata sospesa.

«Prenderò un aereo per l'est, credo. Perché?»

«Questa settimana manderò Sue da suo padre. Credo che sia arrivato il momento. Perché non vieni anche tu?»

«Anche tu ci vai?»

«Non ancora. Ma ci andrò presto.»

«Sì, capisco. Ecco perché voglio tornare all'est.» Loudermilch tamburellò con le dita sulla sua relazione, che aveva impiegato due giorni a scrivere. «La Fondazione vuole una copia di questa per il comitato consultivo del Presidente. Sarebbe ora che la smettessero di occuparsi di fatti isolati disgiunti tra loro e guardassero un po' più globalmente le cose. Spero che questa mia relazione li farà uscire dal loro guscio.»

Dalla cucina si sentì la voce di Sue, che litigava con un'altra donna. Mumford si scusò e uscì un attimo dalla stanza, e Loudermilch tornò a studiarsi la sua voluminosa relazione. Sentì la voce di Mumford superare quella delle due donne, poi il silenzio. Mumford tornò nell'ufficio-stanza da letto.

«Cristo, le donne!» disse, e Loudermilch sorrise con complicità. «Il pranzo è pronto» aggiunse Mumford.

Nella terrazza che guardava la città c'era la donna con cui Sue aveva litigato. Era alta, un tipo energico, forse sui trent'anni, ma era difficile darle un'età. Era abbronzatissima, aveva occhi scuri e capelli castano rossiccio tenuti indietro da una fascia. Loudermilch pensò che forse aveva sangue indiano o messicano.

«Joan Soren» disse Sue. «Carl Loudermilch.» Loudermilch le diede una breve stretta di mano. La sua mano era dura, fredda e forte. Loudermilch vide parcheggiato davanti a casa Mumford un camioncino Volkswagen.

Sue aveva preparato panini, insalata e patate al forno. Loudermilch pensò che doveva andarsene in fretta, se voleva evitare di esaurire le loro provviste, ma non poté fare a meno di mangiare con gusto. Joan quasi non toccò cibo. Aveva la sensazione che lo stesse studiando, anche se non troppo apertamente. Dopo l'iniziale ciao non aveva detto più niente.

Loudermilch si accorse che anche Sue lo stava osservando. Mise giù la tazza di caffè, si appoggiò allo schienale e guardò prima Sue, poi Mumford, poi la nuova arrivata. «E allora?» disse alla fine.

«Carl, puoi ottenere l'autorizzazione a portarti qualcuno con te?» disse Sue.

«Vuoi dire Joan? Perché?»

«Non fare domande. Dimmi solo se puoi farlo.»

«Perdìo, non lo so.» Poi, rivolto a Joan: «Hai cercato di prenotare un volo così, senza brigare il necessario?» Lei sorrise e annuì. Loudermilch tirò fuori dalla tasca un pacco di documenti e li aprì a ventaglio sulla tavola. «Vedi cos'ho dovuto fare per un semplice viaggio di andata e ritorno? Mi ci sono voluti quattro giorni, il mio giornale si è dato da fare, e quelli della Fondazione Nazionale della Scienza mi hanno concesso una nomina speciale.»

Joan fece un sorriso un po' obliquo e alzò le spalle. «Okay, ho afferrato il concetto. Non parliamone più. Era un'idea balorda.»

Mumford si alzò in piedi di colpo. «Joan, non puoi attraversare tutto il paese in macchina! Non te lo permetterei. Non arriveresti molto in là, lo capisci?»

Joan sorrise ancora, con quella sua aria da prendere in giro. Mumford si rivolse a Loudermilch. «Si potrebbe provare» disse. «Potremmo farla passare per tua aiutante. Bisognerebbe che tu andassi a Los Angeles a prendere i documenti necessari, ma io potrei fare alcune telefonate...»

«Carl, se si riesce a sistemare la cosa, lo farai? Teniamo molto a Joan. Morirà ammazzata se...» Sue parlò con una sfumatura d'isterismo. Loudermilch pensò che ormai nessuno reagiva più alle tragedie su larga scala, ma che tutti reagivano al massimo alle tragedie meno gravi. Allargò le braccia, rassegnato. «Ho sempre desiderato un aiutante» disse. Ma Joan non si mostrò soddisfatta. Si vedeva che non credeva ancora che la cosa si sarebbe realizzata.

Mumford non finì nemmeno di mangiare. Corse subito a fare le sue telefonate. Un'ora dopo la faccenda era sistemata. Joan Soren e Loudermilch sarebbero andati in macchina a Los Angeles a ritirare i documenti, poi avrebbero preso il volo per New York via Chicago.

«Ma non potremmo addirittura partire di qui?» disse Joan.

«Ci vuole l'autorizzazione» disse Mumford. «Devono avere una tua foto, e altre cose. Adesso è ancor peggio che farsi il passaporto, ottenere un posto in aereo.»

Loudermilch vide che Joan era arrabbiata per la faccenda, e

mentalmente imprecò. Era proprio quello che ci voleva, fare da chaperon a una donna arrabbiata!

Il camioncino Volkswagen di lei era perfettamente attrezzato, con sacchi a pelo, fornellino, lavello, posto per le provviste, che erano tante da poter durare vari mesi, e un distillatore. Dunque aveva davvero pianificato di attraversare così il paese. «Sarà meglio che partiamo di mattina» disse Loudermilch. «Forse ci vorrà più di un giorno prima che tu sia a posto coi documenti. Hai gli arnesi e le ruote di scorta? A proposito, cosa ne farai della macchina?»

«Se non ti secca fare una piccola deviazione, conosco un ragazzino che la può riportare qui da Sue e Hal. Ci faremo accompagnare da lui all'aeroporto.» Loudermilch annuì e guardò le ruote di scorta. Erano nuove.

C'era più traffico che all'est, per le strade. «Tutti cercano un posto con acqua e cibo in abbondanza» disse Joan.

«Non c'è un posto del genere» disse Loudermilch.

«Lo so. Ma cercano lo stesso.»

Arrivarono a un incrocio, e Joan disse di prendere la direzione ovest. «Il ragazzino abita verso la zona dei canyon. Tempo risparmiato, se prima di tutto andiamo da lui.»

Loudermilch avrebbe voluto chiederle chi fosse questo ragazzino, ma si trattenne. Se lei avesse voluto, glielo avrebbe già detto. Seguì le sue istruzioni e svoltò una seconda volta, imboccando una strada di poco traffico, probabilmente una delle prime che avevano costruito lì, e che era poi stata ampiamente superata dalle superstrade a dieci corsie. Viaggiarono un'altra mezz'ora in silenzio. Ormai Los Angeles era a circa settanta chilometri a ovest.

All'improvviso il camioncino vibrò e slittò, sbandando. Loudermilch riuscì a raddrizzarlo, e guardò davanti a sé la terra scuotersi, formando piccole crepe. La macchina vibrò ancora, ma meno di prima. Loudermilch la accostò al margine della strada e la fermò.

«Dio» disse «il terremoto!»

Joan guardò la terra e imprecò fra sé. Loudermilch vide altre macchine fermarsi, ma non erano tante. Ci fu una terza scossa, accompagnata da un suono d'esplosione che si ripercosse per le colline e le gole. Loudermilch aprì la portiera e saltò fuori a guardare in direzione della città, che da dov'erano loro non si riusciva a vedere. Una delle basse colline che avevano costeggiato

stava lentamente franando, e giungeva fin lì il rumore della roccia che si sgretolava. Da terra si sollevavano nubi di polvere e di fumo che salivano al cielo. Loudermilch tornò al camioncino e ripartì, invertendo la marcia per tornare indietro. Joan vicino a lui sospirò, ma non disse niente. Lui le diede un'occhiata e vide che fissava la strada davanti a sé.

«Guarda se dicono niente per radio» le disse.

Lei stava per farlo, quando un'altra scossa fece girare il camioncino su se stesso, e davanti a loro, a circa cinquanta metri, si trovarono una crepa che si allargava a spaventosa velocità, diretta a sud. Il terreno, dall'altra parte della crepa, era più basso di un metro, mentre ai margini la strada era avvallata di quasi mezzo metro. Loudermilch si sentì sgomento. Il camioncino era di traverso sulla strada, e sulla linea di mezzeria c'era una fessura con un rigonfiamento di vari centimetri. Il terreno continuava a tremare, per lo più piano, ma ogni tanto con scosse violente che peggioravano la situazione.

Loudermilch si preparò a ripartire per allontanarsi dalla crepa.

«Non possiamo tornare indietro, vero?» disse Joan.

«No. E mi pare che ci troviamo anche in un bello schifo di pericolo.» Guidò veloce, stando attento a evitare le buche e le fessure, mentre la terra continuava a tremare e a scricchiolare. A un certo punto Joan gli strinse forte il braccio, e lui frenò secco, ma lei non lo stava guardando, stava guardando fisso alla loro sinistra una strada cancellata dal rovinìo delle frane e delle scosse. Era pallida, senza espressione, e poco dopo allentò la stretta delle dita sul suo braccio. Proseguirono, e arrivarono a costeggiare una collina che stava lentamente franando. Loudermilch cercò di tenere d'occhio sia la strada, sia le frane e i ciottoli che ogni tanto cadevano. A un certo punto trovarono la strada bloccata dalle frane, e dovettero scendere a liberarla dai detriti quel tanto da poter passare. Un chilometro dopo, sentirono un gran fragore, e videro la strada dietro di loro interamente coperta dai detriti. Loudermilch accelerò, ma capì che ormai erano fuori dalla zona brutta. Adesso il terreno era fermo, e si cominciavano a vedere girare le macchine, soprattutto macchine dell'esercito e della polizia, dirette a Los Angeles. Loudermilch pensò che correvano il rischio di farsi requisire il camioncino da qualche poliziotto che ne avesse bisogno, o per qualche operazione di salvataggio. Così disse a Joan di cercare nella cartina qualche trasversale da prendere per starsene al sicuro per il resto del pomeriggio e per la notte.

Verso metà pomeriggio erano arrivati su una collina e avevano parcheggiato fra alcuni pini, in modo da non essere visti né dalla strada principale, né da quella secondaria in cui avevano svoltato.

«E adesso?» disse Joan.

«Dovresti riposarti un po'» disse Loudermilch. «Dovremo guidare ancora parecchio. Adesso voglio andare fino in cima, a controllare se si vede niente.»

Joan alzò le spalle e scese dal camioncino. «Vengo anch'io» disse.

Dalla cima videro lo spettacolo tetro del fumo, dello smog, della polvere, che oscuravano tutto, mentre le nubi, sopra, avevano sfumature rosso scuro. Sia Joan sia Loudermilch, per quel po' di salita che avevano fatto, erano senza fiato.

«Ti è capitato di bere il polimero?» disse Loudermilch dopo un attimo.

«A volte sì. Ma sto bene.»

Lui annuì. Tirò fuori un piccolo registratore e cominciò a descrivere ad alta voce quello che il terremoto aveva prodotto a Los Angeles. Joan lo guardò senza espressione.

Quando ebbe finito, gli chiese: «Vuoi provare ad andarci?»

«No. In un primo tempo avevo pensato di sì, ma in fondo saremmo solo due in più cui dare acqua, cibo e un letto.»

«Che affondi pure tutto nell'oceano» disse lei d'un tratto. Loudermilch la guardò e vide che aveva gli occhi stretti, e delle rughe intorno alla bocca tirata, mentre guardava la polvere e il fumo in lontananza.

«Sembra che tu odi davvero quel posto. Cosa ti è successo, là?»

«Senti, io non ti psicanalizzo, e tu non psicanalizzare me. D'accordo?»

«Senz'altro.»

«Adesso vado in camioncino a prendere qualcosa da mangiare. Tu sei di gusti difficili?»

«Per niente.»

«Ottimo. Se avessi detto di sì, avrei dato le dimissioni e ti avrei assegnato al reparto cucina.» Sorrise, e sorridendo sembrò una ragazzina. «Quand'è pronto ti faccio un fischio.»

Joan se ne andò verso il camioncino, e Loudermilch la guardò fin quando non scomparve dalla vista. Era alta e magra, con dei muscoli da ragazzo e il sorriso infantile. A giudicare dall'esterno dava l'impressione di una che usasse un linguaggio da scaricatore di porto e avesse l'esperienza di

una donna vissuta. Ma dentro, chissà com'era. Loudermilch tornò a guardare la nube sospesa intorno a Los Angeles.

Joan fischiò le note iniziali della "Suite del Grand Canyon", e le intonò perfettamente. Loudermilch sorrise e andò a mangiare con lei panini al tonno. Bevvero il caffè e restarono tutto il pomeriggio appollaiati sulla collina ad ascoltare la radio e a guardare giù. Le stazioni di Seattle erano le uniche, fra quelle con cui si potevano sintonizzare, che diedero dati sui terremoti che avevano sconvolto la California da San Francisco a San Diego. Ma non si conosceva l'ammontare delle vittime e dei danni. Si registravano vari incendi a San Francisco e una serie di esplosioni di gas a Los Angeles.

All'imbrunire videro alcuni degli incendi di Los Angeles: fiamme che s'innalzavano per decine e decine di metri, diffondendosi in spirali accecanti. La terra era ferma adesso, ma Loudermilch pensò alle future scosse di assestamento e si augurò che non fossero forti.

«È come guardare un film» disse Joan d'un tratto. «Mi pare che laggiù non debba esserci nessuna persona in carne e ossa. So che soffrono, che bruciano, che sono spaventati a morte, ma per me è come se fosse un film in tre dimensioni. Un bel film dell'orrore giapponese in technicolor.»

Lo disse con voce innaturale. «Non prendertela, piccola» le disse Loudermilch, e lei capì. Rise, sempre innaturale. «Sto bene, sto bene, te l'ho detto. È che davvero non m'interessa. Non me ne frega niente di quello che succede là, né di qualsiasi altra cosa. So che ce la faremo ad arrivare. Non me ne importa niente, e neanche a te, ed è per questo che ce la faremo. Sono quelli a cui importa che non ce la fanno.»

«Pensi che sarei dovuto andare a Los Angeles, vero? È questo che ti fa star male?»

Lei alzò le spalle.

«Senti un po', Joan. Potremmo anche andarci, ma per cosa? Per versare una tazza d'acqua sulle fiamme e farci requisire il camincino e le provviste già molti chilometri prima di arrivare in città? Faremmo la fine dei profughi, che sono destinati a morire. A morire a migliaia. A cosa servirebbe? Salvare qualcuno dalle fiamme solo per finire in qualche maledetto campo profughi!»

Lei rabbrividì, stringendosi le braccia intorno al corpo. «Lo so che moriranno. Lo so.» Loudermilch ebbe l'impressione che si fosse eretta una barriera psicologica di difesa. «Partiamo pure adesso, andiamo in montagna, così non ci fermeranno.»

Loudermilch si alzò. «Bene. Segnerò sulla carta la strada da fare tra le montagne per evitare quelle dannate autostrade. Forse mi ci vorrà un po' di tempo. Guideremo a turno. Se tu pensi di riuscire a dormire, possiamo partire subito.»

Lei annuì e si alzò, senza guardarlo.

Era già buio quando partirono, e le fiamme, giù, sembravano più vaste, sinistre e spaventose di prima.

Loudermilch cominciò a salire per la strada tutta curve e sentì nel retro del camioncino Joan, avvolta nel sacco a pelo, piangere per un pezzo d'un pianto soffocato, prima di addormentarsi. Che caratteraccio, pensò. Chissà perché era così ansiosa di tornare all'est. Ma era vero quello che le aveva detto, che nemmeno a lui importava? Non sapeva dirselo. Capiva bene cosa intendesse dicendo che non riusciva a sentire la realtà delle cose che succedevano. Era successo tutto troppo in fretta, ed era tutto troppo terribile, e troppo terribile quello che ancora doveva accadere, perché ci si potesse permettere di soffrire del destino degli altri. Continuò ad angustiarsi con quella domanda: quanto in realtà gli importava? Aveva partecipato al simposio, aveva spedito una copia della sua relazione alla Fondazione, dove l'avrebbero letta, oppure no, e chissà se sarebbe servita a qualcosa. Se ne ripeté mentalmente un paragrafo: "Non è più sufficiente prendere in esame gli aspetti singoli del disastro, che continua a espandersi. È tempo di decretare la legge marziale, se si vuole salvare il possibile. Si deve iniziare uno studio onnicomprensivo al fine di calcolare tutti gli effetti, reciproci e non, e a lungo termine, che indichino un futuro cambiamento di tutta la vita terrestre. Un simile cambiamento potrebbe avere causato in un'altra èra l'estinzione dei dinosauri; in questa nostra èra, potrebbe causare l'estinzione della vita umana...".

Loudermilch si chiese ancora se gli importasse davvero degli altri, ma anche di se stesso. Pensò che se avesse giudicato la propria vita una faccenda davvero importante, sarebbe già tornato alle Bahamas, avrebbe raggiunto Hugh e Gail, sarebbe rimasto in quelle acque azzurre per il resto dell'esistenza. Aveva quell'alternativa, e non se n'era servito. Il camioncino incontrò una cunetta, e Loudermilch tornò a pensieri più concreti, rallentò, e stette attento alla guida.

Guidò fino alle tre, poi si fermò in un piccolo parcheggio a lato della strada. Nelle ultime due ore il traffico era scomparso. Tutte le macchine

incontrate prima erano dirette alla città. Il raduno degli sciacalli, pensò. Ma anche dei parenti, degli innamorati, di quelli che là avevano una casa, tutti quanti alla ricerca di quello che probabilmente era perduto per sempre. Scese dal camioncino per sgranchirsi le gambe. Gli facevano male, e aveva male anche alla testa e alla schiena. Camminò su e giù per un po', poi con grande sorpresa sentì odore di caffè. Entrò nel camioncino dal retro e trovò Joan che, tutta infagottata, faceva il caffè sul piccolo fornello a gas.

«Che buon odore» disse lui, e lei annuì. Aveva un'aria stanchissima. «È il momento di mettere a punto la nostra strategia» disse Loudermilch, sedendosi con lei a gambe incrociate sul pavimento. «Quanto ci vuole con le tue attrezzature a distillare tre, quattro litri d'acqua?»

«Dalle due alle quattro ore, secondo il fuoco. Perché?»

«Perché guideremo a turno per tutta la strada. Uno guida, l'altro dorme. E ci fermeremo tutti i giorni a distillare l'acqua usando dei fuochi fatti all'aperto. Ci sono molti boschi per la strada. Ma non li accenderemo di notte, per non essere individuati. Viaggeremo di notte e distilleremo di giorno. D'accordo?»

«Di gas ce n'è abbastanza per mesi. Perché fare fuochi all'aperto?»

«Il gas ci servirà se piove e farà freddo, meglio risparmiarlo.»

«Ma ci vorrà il doppio del tempo! Raccogliere la legna, fare il fuoco, aspettare che il calore sia sufficiente... È assurdo! E poi, ci sono altri aeroporti aperti. Denver, ad esempio.»

«Sì, ma li potrei usare solo io. Tu hai l'autorizzazione per New York o Los Angeles, perciò stai zitta e ascolta. Io sono il capo della spedizione, chiaro? Sarà una tirata lunga, ancora più lunga per il fatto che gireremo solo per strade secondarie. Non voglio che mi fermino e mi confischino tutto, cosa che succederebbe prendendo le superstrade.»

«Non ti farebbero niente» lo interruppe lei.

«Forse no, ma non voglio rischiare. E voglio vedermi il paese per conto mio, senza nessuno che mi scocci.»

Lei lo guardò male, ma annuì.

«Un'altra cosa. Se vedi qualcosa che non va, rallenta, o fermati addirittura, e svegliami.»

Lei disse: «Ho pistola e munizioni.»

«Lo so. Sai anche sparare, vero?»

Lei annuì. «Come lo sai?»

«Me lo immaginavo. Sei troppo sveglia per affrontare una tirata del genere senza la pistola.»

Bevvero il caffè, esaminarono la cartina, poi Loudermilch s'infilò nel sacco a pelo, e dormiva già prima ancora che lei s'immettesse nella strada. Dormì solo tre ore, e quando fu giorno fatto stava seduto vicino a lei sul sedile davanti. Erano sulla statale 91 diretta alla Hoover Dam, ed erano tutti e due tesi. Il deserto, immobile, rifletteva opaco e tetro il grigiore del cielo. Seguirono le segnalazioni per la Hoover Dam, finché questa fu a circa tre chilometri di distanza. Joan d'un tratto tolse il piede dall'acceleratore. All'altezza della curva che dovevano prendere c'erano un camion e un mucchio di uomini sotto un tendone. Prima che Loudermilch potesse dirle di accelerare, lei aveva già premuto tutto l'acceleratore, e aveva preso la curva a centoventi all'ora.

«Diavolo d'una ragazza!» disse Loudermilch, voltandosi indietro a guardare. Joan fece un grugnito e non rallentò finché il camion non scomparve dalla vista.

«Cosa fanno?» disse lei.

«Chissà. Forse controllano attraverso la radio il traffico in prossimità. O forse è il lago artificiale che tengono sotto controllo. Comunque non erano dell'esercito.»

«Sì, lo so» disse lei. «Il camion era un Dodge del cinquantanove. Chiaro che non era dell'esercito.» Sorrise col suo sorriso infantile. «La cosa si fa più eccitante di quanto pensassi. Allora non credi che fosse un blocco?»

«No. Un camion dell'esercito, anche se nascosto da un tendone, si vedrebbe. Probabilmente controllano la situazione via aria. Ma può darsi che dobbiamo rivedere i nostri piani comunque. Tu tienti sulla novantuno finché non arriviamo alla ottantanove. Poi vedremo.»

Attraversarono Mesquite e Santa Clara, ormai città fantasma senza macchine e senza gente, immerse nel livido grigiore del cielo, tormentate dal vento che sollevava la sabbia. A Santa Clara si fermarono, e Loudermilch scese e provò ad aprire qualche porta, ma erano tutte sbarrate. Il vento fischiava, facendo rotolare contro le case grovigli di arbusti secchi. Un semaforo oscillava con uno scricchiolìo sinistro.

«Dov'è tutta la gente?» disse Joan in un soffio.

Era giusto parlare in un soffio davanti a uno spettacolo così, pensò Loudermilch. Tornò al camioncino e ripartirono. «C'è St. George, più avanti.

È sul fiume Virgin. Saranno andati lì. Vedremo.»

Joan imprecò, e Loudermilch ne capì dopo un attimo la ragione: c'era un blocco stradale.

«E adesso?» disse lei, rallentando.

«Continua ad andare, a meno che non ci facciano segno di fermarci. Hanno una macchina e due motociclette, tutte della polizia federale. Non possiamo tenergli testa.»

Si avvicinarono piano, e gli fu fatto segno di fermarsi. Loudermilch istintivamente mise la mano sul calcio della sua P 38, che teneva in tasca.

«Documenti» disse il poliziotto. Era grasso e accaldato, con rivoli di sudore che gli scendevano dalla fronte.

Joan gli diede la patente, che lui esaminò con attenzione. Si rivolse a Loudermilch. «Anche la vostra.»

Loudermilch tirò fuori il portafogli e gliela diede. Altri due poliziotti erano in piedi a poca distanza dal camioncino, e uno dei due imbracciava un fucile. «Cosa succede?» chiese Loudermilch.

«Fatevi gli affari vostri, mister» disse il poliziotto, guardando la patente, poi gliela restituì buttandogliela sul sedile. Mise le mani sul finestrino aperto, e disse a Loudermilch: «Aprite bene le orecchie, mister, e fate come vi dico. Dite alla signora qui di guidare diritta senza mai fermarsi. Capito? Niente fermate. Vi controlleremo con la radio. Non fermatevi mai, e non avrete fastidi.» Si girò per andarsene.

Loudermilch disse: «Ehi, aspettate un attimo. Abbiamo bisogno di fermarci per la roba da mangiare, e per la benzina. Abbiamo le regolari carte di razionamento. Mi hanno dato istruzioni che oltrepassano...»

Il poliziotto si voltò a guardarlo. «Ve l'ho detto, mister. Se vi fermerete, vi fermerete per un pezzo, che non potete neanche immaginarlo.» Tornò alla macchina, prese il microfono della radio e cominciò a parlare troppo a bassa voce perché si potesse sentire.

Joan ripartì, e si allontanarono piano dal blocco stradale, seguiti dallo sguardo glaciale dei poliziotti che continuarono a tenerli d'occhio fin quando non furono scomparsi dietro una curva. Joan mollò allora un gran sospiro. «Ci lasceranno andare via di qui?»

«Non lo so. Immagino di sì. Cerchiamo di sentire a naso come vanno le cose.»

Lei attraversò piano la cittadina, senza fermarsi. Agli angoli c'erano

degli uomini, e dal lato opposto della strada, dove questa tornava dritta, c'era un'altra auto della polizia, un altro blocco stradale. Loudermilch diede un'occhiata al fiume, scuro e oleoso. All'incrocio della 91 con la 15 c'era un altro blocco ancora, e un altro pure quando imboccarono la 89. Joan aumentò la velocità, e durò a imprecare per un buon minuto.

«Bisogna capirli» disse Loudermilch. «Avranno poche provviste e fanno di tutto per non farle calare. Almeno, contrariamente a molti, capiscono benissimo com'è la situazione.»

«Schifose merde» disse lei con furia. «Aspettano che finiamo la benzina per passare parola ai loro compari e portarci via come sciacalli le provviste.»

«Sì, ma la primavera prossima loro saranno ancora vivi» disse Loudermilch. Fece un gran sospiro. Si sentiva molto stanco e depresso. «Quando le situazioni cambiano, solo chi riesce ad adattarsi al nuovo corso sopravvive. L'adattamento comporterà magari azioni poco nobili. Ma è necessario.»

Lei disse con astio: «Mi piacerebbe scriverci un libro, sui nostri amici poliziotti.»

Si fermarono un'ora dopo avere imboccato la 89, vicino a una capanna abbandonata, grigia tanto da confondersi col cielo e la sabbia. Accesero un fuoco e cominciarono a distillare. Loudermilch riempì il serbatoio del camioncino con la benzina di riserva, e Joan tirò fuori le scatolette di carne e la frutta per il pranzo. Ma nessuno dei due aveva fame. Andando verso nord il cielo si era sempre più oscurato, con un'aria da pioggia o perfino da neve.

«Guidando tutti e due possiamo fare ottocento, mille chilometri al giorno. Non ci vorrà molto ad arrivare sulla costa orientale. Dove devi andare tu?»

Joan si alzò in piedi e gli voltò le spalle, senza rispondere. Aveva addosso un paio di jeans stinti e una giacchetta col cappuccio che le arrivava ai fianchi. Sembrava proprio un ragazzo. Non rispose alla domanda di Loudermilch, ma disse: «Peccato che non sia potuta tornare a casa a prendere uno scatolone di libri da mettere nel camioncino. Ah, senti, tu giochi a scacchi?»

«Perché, hai la scacchiera?»

«Ho una tovaglia a scacchi, e come pezzi possiamo usare le monete. Non l'hai mai fatto?» Lui scosse la testa, e lei gli si accovacciò vicino, tirando fuori tutte le monete del suo grosso borsellino. «I cent sono i pedoni, i nichel

i cavalli, i dime gli alfieri. Poi il mezzo dollaro fa da torre, il dollaro d'argento da re e da regina. Facciamo un segno su una faccia delle monete e quelle sono i neri. D'accordo?»

Andò al camioncino e tornò con lo smalto rosa per unghie, e segnò con una croce i neri. Giocarono un'ora, con Loudermilch che badava al fuoco tra una mossa e l'altra. La partita si concluse con un pareggio. Joan cucinò all'aperto, e dopo che ebbero mangiato, spento il fuoco e messo via l'acqua distillata, si rimisero in viaggio. Faceva ormai buio.

«Mi fermerò all'altezza di Denver» disse Loudermilch. «Quando ci arriveremo potrà essere molto tardi, e non ti sveglierò. Domattina presto vorrei attraversare la città, perché dovremmo comprare una tanica di benzina e fare rifornimento d'acqua. Se magari mi puoi srotolare il sacco a pelo e mettermelo in un posto dove lo trovi facilmente...»

Joan annuì. «Metterò il termos del caffè sul sedile davanti» disse. «Ne avrai bisogno, più tardi.»

Loudermilch già prima di mezzanotte aveva attraversato varie cittadine, che erano o deserte, o gremite di poliziotti, che videro il camioncino proseguire senza fermarsi. Verso le dieci Joan andò nel retro a dormire, e Loudermilch si trovò immerso nel silenzio. La strada andava sempre più in montagna, con sempre più curve. A un certo punto pensò che una macchina li stesse seguendo, e continuò a guardare nello specchietto retrovisore finché, dopo una cinquantina di chilometri, i fari non scomparvero. Loudermilch tirò un sospiro di sollievo. Si era fatto molto freddo, il riscaldamento non andava tanto bene, e dovette fermarsi a mettersi una giacca. Joan si mosse, sentendolo.

«Niente, mi metto solo una giacca» disse lui, a bassa voce. Lei non rispose, ma Loudermilch capì che stava all'erta e che probabilmente teneva una mano sul calcio della pistola. Quando tornò davanti e riprese a guidare, sentì il respiro di lei tornare regolare. Dopo un po' si fermò di nuovo e scese a sgranchirsi le gambe e a tirarsi via di dosso la stanchezza. L'aria fredda e il caffè lo rinfrancarono. Quando risalì sul camioncino, sentì lei che gli diceva: «Vuoi che guidi io per un po'?»

«No. Ancora un'ora, poi mi fermo per il resto della notte. Vado bene.»

Era contento di vedere che lei riusciva a svegliarsi in fretta, ad avere subito la mente lucida, e anche a riaddormentarsi subito. In questo modo non doveva preoccuparsi per il proprio sonno profondo. Si fermò a cinquanta

chilometri da Denver, s'infilò nel sacco a pelo e piombò addormentato. Alle otto e mezzo lei lo svegliò scrollandogli piano la spalla. Aveva acceso un fuoco e la colazione era quasi pronta. Mangiarono in fretta e proseguirono.

A Denver la situazione somigliava più a quella di Los Angeles e New York che a quella delle cittadine incontrate lungo la strada. L'esercito aveva preso il controllo della città, e la gente ne sembrava soddisfatta. Faceva molto freddo, ma c'erano lo stesso le file di persone che aspettavano le razioni d'acqua e cibo. Loudermilch lasciò Joan a guardia del camioncino e andò all'ufficio amministrativo dell'esercito, a parlare con l'ufficiale responsabile. Quando uscì, mezz'ora dopo, era nero e accigliato.

«Cosa c'è?» disse Joan. «Non possiamo comprare la benzina?»

«Oh sì, non c'è problema. E siccome sono settimane che non punzoniamo le nostre carte di razionamento dell'acqua, possiamo tranquillamente fare provvista. Ma leggi questo.» Tirò fuori dalla tasca un giornale e glielo diede.

Il titolo era: "Acqua O.K. in primavera, dice il Presidente". L'articolo proseguiva dicendo che bollendo l'acqua la Gelatina POE diventava innocua, e che se la gelatina poi si depositava, bastava agitare forte l'acqua bollita, che così tornava potabile. Il problema della distribuzione del cibo si sarebbe senz'altro risolto perché i treni e i camion marciavano di nuovo. La gente, diceva, non doveva allarmarsi. Chi avesse fatto incetta sarebbe stato punito con la confisca dei beni accumulati e con la prigione.

Joan lesse tutto, in parte ad alta voce. «Balle» disse alla fine. «Ma loro ci credono?»

«Chi lo sa cosa credono. Ho chiesto al colonnello responsabile se la gente qui è stata avvertita degli effetti euforizzanti di certa carne, e lui mi ha guardato con una faccia assente. Sembra anche che non sappia niente dei raccolti di grano, e di come siano stati distrutti. Mi ha detto di non diffondere in città storie sulla scarsità di cibo... o altro.»

Dopo essersi riforniti di benzina e di acqua, andarono alla sede del "Denver News". Il direttore, Guy Warren, salutò calorosamente Loudermilch. Li accompagnò a un garage privato dove, disse, avrebbero potuto lasciare tranquillamente il camioncino, ma Joan insistette perché ci fosse messo un uomo di guardia. E anche così, Joan se ne allontanò malvolentieri.

«È da tanti anni che leggo con ammirazione i vostri articoli» disse Warren, introducendo Loudermilch e Joan nel suo piccolo ufficio e facendoli

accomodare. Warren si appollaiò su un angolo della scrivania, piena zeppa di giornali, libri, cianfrusaglie varie, e chiese con ansia: «Signor Loudermilch, si può sapere cosa succede in questo paese? Siete stato sulla costa?»

Loudermilch gli fornì tutti i particolari che sapeva su New York, sul terremoto, sulle cittadine che aveva attraversato. Parlò per un'ora di seguito, e Warren continuò sempre ad ascoltarlo con estremo interesse, quasi col fiato sospeso. Alla fine Loudermilch disse: «Ecco il quadro, così come l'ho visto io. Cosa mi dite della situazione qui?»

Warren con un sospiro si tolse dalla scrivania. «Quei bastardi» disse. «Bastardi maledetti e contaballe. Avete visto che razza di schifezza si permettono di chiamare giornale? L'avete letto? Ecco quello che devo stampare per loro. Tutto una bugia, dal principio alla fine. Censura come in Russia e in Cina. E io non posso farci niente. Solo un trafiletto che dicesse la verità, da fare uscire di straforo sotto il loro naso, per far capire alla gente cosa sta succedendo. Come mi piacerebbe! Perdìo, se è vero che mi piacerebbe.»

«Perché?» disse Joan, con asprezza. «La vostra città è tranquilla, niente incendi, niente tumulti, tutto sotto controllo. Si rovinerebbe tutto. A cosa servirebbe dirgli che il mondo sta andando a rotoli?»

Warren non seppe rispondere, e nemmeno Loudermilch. Parlarono ancora un po', poi Loudermilch e Joan se ne andarono, e lasciarono con un respiro di sollievo quella città dove la gente si adattava con apatia alle file e a tutto il resto, e aspettava con speranza la realizzazione delle promesse.

Guidava Joan adesso. Presto si lasciarono alle spalle le montagne e si addentrarono sempre più in pianura. Cominciò a piovere e la strada diventò scivolosa. Joan rallentò. Tutto era ricoperto di Gelatina POE, e i campi e la strada erano grigi come il cielo. Loudermilch ogni tanto accendeva la radio, ma c'erano troppe interferenze, qui e là un po' di musica, e ogni ora la solita solfa che veniva spacciata per notiziario. Sonnecchiò, ma si svegliò di colpo sentendo la mano di Joan premergli il braccio.

«Poliziotti» disse lei. «Li ho incontrati da non molto, che andavano nella direzione opposta. Devono avere girato per seguirci.»

Lui guardò nello specchietto retrovisore e vide che la macchina guadagnava terreno. «Rallenta. Se ti segnalano di fermarti, fallo, ma resta sulla strada.»

La macchina gli lampeggiò di fermarsi. Loudermilch disse: «Non

spegnere il motore quando ti fermi.»

Lei rallentò gradualmente, e si fermò. L'auto della polizia li superò e si fermò davanti al camioncino. Erano in due. Loudermilch si sentì gelare quando li vide scendere e venire verso di loro. «Falsi poliziotti» disse tra i denti. Capì che Joan se n'era già accorta. Uno dei due calzava degli stivali sotto l'uniforme, e l'altro aveva i pantaloni di cotone, anziché quelli regolamentari di lana. Quello con gli stivali si avvicinò con un lieve ghigno al finestrino dalla parte di Joan, l'altro invece andò dalla parte di Loudermilch. Loudermilch tolse la sicura e abbassò il finestrino, mostrandosi pronto a parlare con l'uomo.

«Cosa c'è, agente?» disse candida Joan. «Non sarà la velocità, no? È una strada così scivolosa che non si può andare forte.»

Loudermilch vide che Joan aveva portato la mano destra alla tasca. Si rivolse al suo uomo e gli fece la stessa domanda di Joan, anche lui candido.

«Sarà meglio che scendiate e mi mostriate i documenti» disse quello, non troppo rabbonito dalla gentilezza di Loudermilch.

«Spegnete il motore, signorina.»

«Oh, non posso. La batteria funziona male, non ripartirebbe. A meno che non ci possiate dare una spinta...»

Joan spense. Aprì la portiera dalla sua parte, mentre Loudermilch scendeva dalla sua. Il finto poliziotto gli puntò la pistola allo stomaco. Loudermilch sparò attraverso la tasca, e l'uomo cadde con un gemito. Poi Loudermilch si girò di scatto a guardare Joan, e la vide con la pistola puntata contro l'altro, che aveva fatto vari passi indietro e teneva le mani in alto.

Loudermilch gli andò vicino, gli tolse la pistola dalla fondina e gli fece cenno di piazzarsi accanto al suo compare in terra. «Trascinalo là nel campo» gli disse. «E mettiti seduto vicino a lui. Vi sgonfierò le gomme della macchina, e se vedo rispuntare la tua brutta crapa prima che siamo scomparsi dalla vista, te la faccio saltare.» Frugò la macchina e racimolò una pistola, un fucile e quattro scatole di munizioni. Strappò i fili della radio e sgonfiò le gomme. Poi lui e Joan saltarono sul camioncino e ripartirono in fretta.

7 NOVEMBRE

Loudermilch guidava a velocità sostenuta. Non gli piaceva sentire la strada scivolosa di pioggia, ma non voleva restare nella zona più di quanto

non fosse necessario. Aveva paura che prima o poi s'impadronissero delle auto della polizia e spadroneggiassero nelle città dei dintorni. Chi erano? Non lo sapeva. Erano in generale tutti quelli che non si fidavano più delle dichiarazioni ufficiali e che si ribellavano alla cieca. Pensò agli abitanti di Denver, e si chiese quale delle due reazioni fosse la migliore. Denver si sarebbe spenta a poco a poco, un po' di gente alla volta, e qui invece la fine sarebbe stata veloce e violenta. Forse non importava molto il modo in cui si moriva, ma il fatto che si moriva comunque.

«Ero andata a Hollywood per fare l'attrice» disse Joan d'un tratto, distogliendolo dai suoi pensieri. «Sono brava, ma il mio primo ruolo fu quello di una ragazza indiana, e da allora non sono stata capace di ottenere altro che quel ruolo.»

Loudermilch non disse niente, e lei continuò: «Feci l'errore di innamorarmi del mio agente. Un viscido, disgustoso, insulso imbroglione. Ma lo amavo. Ci... mettemmo nei guai e finimmo in prigione. Lui c'è ancora. Io stetti dentro un anno e fui rilasciata per buona condotta.» Disse tutto molto in fretta, guardando fisso davanti a sé.

Loudermilch le diede una piccola pacca affettuosa sulla spalla. Lei si tirò indietro e disse arrabbiata: «Non fare quell'aria di superiorità! Non ho bisogno del tuo perdono! Volevo solo dirtelo. Ho già mancato alla parola lasciando Los Angeles, figuriamoci poi lasciando la California. Così tu sei mio complice.»

Lui ridacchiò, poi rise di gusto, e anche lei si mise a ridere. E non parlarono più della cosa.

Si fermarono parecchie ore dopo, il tempo di sgranchirsi, rilassarsi e mangiare prima di scambiarsi il turno. Joan guardò il paesaggio e disse: «È il posto più spaventoso che abbia mai visto.» I campi si stendevano interminabili fino all'orizzonte. Il granturco era stato raccolto e distrutto, e non si vedeva un solo animale. Nient'altro che squallidi campi scuri e viscidi sotto la pioggia incessante.

Proseguendo verso est, i mezzi militari erano sempre più numerosi, e così i poliziotti. «A poco a poco prenderanno il controllo dappertutto» disse Loudermilch. Almeno, dove c'era l'esercito erano sicuri di potersi fermare per la benzina e l'acqua. Quelle rare volte che trovavano l'acqua un po' più fluida, continuavano lo stesso per prudenza a distillarla.

Tre giorni dopo arrivarono all'autostrada della Pennsylvania. Joan disse:

«Posso portare il camioncino fino alla periferia della città, e poi farti scendere. Sai come arrangiarti dopo per andare a New York?»

«E tu?» disse Loudermilch. «Dove andrai?»

Lei fece un'alzata di spalle e non rispose. Loudermilch si voltò dalla parte del finestrino, deluso. Gli era parso che dopo la sua confessione lei fosse più aperta, senza segreti. Adesso invece aveva di nuovo eretto una barriera tra loro e recitava una parte come quando si erano conosciuti. Si disse che in fondo non gl'importava niente, però si sentiva offeso, ferito e soprattutto arrabbiato. Lei aveva diritto di fare così, si disse. Lui mica era il suo tutore, e non doveva fare il ficcanaso. Ma continuò a sentirsi deluso.

Lei gli toccò il braccio, e lui si voltò a guardarla.

Dividendo la sua attenzione fra Loudermilch e il volante, Joan disse: «Non ho nessun posto dove andare, non l'hai capito? Non posso starmene tranquillamente in città. Potrebbero chiedermi i documenti per controllare le carte di razionamento, e potrebbero avere l'ordine d'arresto per gente come me, che ha mancato alla parola andandosene dal posto di confino. Può anche darsi di no, ma non posso rischiare. Non ci voglio tornare, in prigione. Mai più.» Loudermilch fu molto contento di sentirla parlare sinceramente. Lei lo guardò con un sorriso tenero, poi tornò a guardare la strada.

Continuarono ad andare, e si fermarono tre volte, due per dei controlli fatti dall'esercito, una per i rifornimenti. Verso il pomeriggio tardi deviarono dall'autostrada, cercando un posto tranquillo dove parcheggiare, preparare la cena e riposare qualche ora. Giocarono a scacchi, poi quando Loudermilch prese il volante, Joan gli si sedette vicino.

«Arriveremo a New York di mattina, vero?» disse lei. Lui annuì. «Ti terrò compagnia durante il viaggio» disse ancora lei, e poi, dopo un po': «Mi piacerebbe che potessimo continuare a girare così, senza una meta, senza niente da fare.»

«Siamo stati fortunati» disse Loudermilch. «Ormai siamo agli sgoccioli. E non ce l'avremmo fatta senza i miei documenti e le mie autorizzazioni speciali.»

«Lo so» disse lei, con una certa impazienza. «Ma sognare non costa niente.»

Loudermilch si era quasi dimenticato quanto fosse lunga l'autostrada, quanto fossero sterminati i boschi tra le colline, quanto poche fossero le città che s'incontravano in quella parte del paese. Verso mezzanotte Joan cominciò

a sbadigliare e si rannicchiò vicino a lui, finché si addormentò con la testa sulla spalla. Poco dopo Loudermilch uscì dall'autostrada e seguì le segnalazioni che portavano a un parco pubblico, a nord. Quando fermò il camioncino, Joan si svegliò e si raddrizzò.

«Dove siamo?» sussurrò, guardandosi intorno.

«In un parco» disse lui.

Era buio, lì fra gli alberi, e c'era molta pace. Rimasero un attimo in silenzio, poi lei disse: «Allora, perché ti sei fermato?»

«Così, volevo raccogliere le idee.» Il freddo si stava già insinuando dentro il camioncino. «Sarà un brutto inverno» disse. «Soldi ne hai?»

«Un po'. Quello che basta. Venderò il camioncino.»

«Già.» Loudermilch si accorse che Joan aveva cominciato a tremare. Le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse a sé.

«Non preoccuparti, tesoro» disse lei. «Mi arrangerò. Riesco sempre ad arrangiarmi.»

«Lo so. Hai degli amici in città?»

«Certo.»

Era sicuro che era una bugia. Che ragazza, pensò. Un caratteraccio, ma in gamba. Ce l'avrebbe fatta. D'un tratto si sentì invadere dalla rabbia. Disse, aspro: «Conosco centinaia di persone che hanno bisogno di aiuto. Tutti hanno bisogno di aiuto. Io ho mantenuto il mio impegno, e ti ho portato all'est. Cosa vuoi di più?»

Lei fece solo una risatina. Un attimo dopo, sempre arrabbiato, le chiese: «Chi era il ragazzo a cui dovevi consegnare il camioncino?»

«Mio fratello» disse lei.

«E perché non l'hai detto?»

«Per quale motivo? Avevo cercato di convincerlo a ridiscendere il fiume e ad andare da Sue e Hal. Sapevo che poi non l'avrebbero più mollato. Io volevo solo proteggerlo, ma a lui piace essere libero. Sapeva che poteva disporre del loro aiuto, ma aveva già rifiutato. Vuole cavarsela da solo. E ci riuscirà.»

«Voi Soren ve la cavate sempre, eh?»

«Come no, capo.»

Perché lo prendeva in giro? Avrebbe voluto che non fosse così buio, avrebbe voluto vedere la sua faccia. Aveva smesso di tremare, ma il freddo era sempre più forte. Bisognava riaccendere il motore e ripartire. «Perdìo,

non posso mollarti così» disse, deluso di vedere che le alternative erano così poche. Se le avesse detto che avrebbe voluto portarla a casa sua, lei lo avrebbe preso in giro dicendo che era un vecchio libidinoso, oppure si sarebbe irrigidita, si sarebbe tirata indietro dicendo che non accettava la carità di nessuno. Non gli avrebbe creduto, se avesse provato a dirle che voleva semplicemente averla vicina, che l'attrazione non era sessuale, o meglio, che non era solo una questione sessuale.

«Carl, senti, perché non tiri fuori quello che stai rimuginando, così ci rimuginiamo insieme?» disse lei.

«Fa sempre più freddo qui.»

«Infatti» disse lei, senza però liberargli il braccio per permettergli di partire.

«Joan, mi prometti di non ridere di me? E di non arrabbiarti con me?»

«Ma, e se dici qualcosa che mi fa ridere, o che mi fa arrabbiare?»

«Perdìo, Joan, vorrei tenerti con me, e non metterti a discuterci su, o a fare la puritana, capito?»

«Parola d'onore, signor Loudermilch!» disse lei, gettandogli immediatamente le braccia al collo. «Razza di scimmione sciocco e cieco. Ormai credevo che non avresti detto proprio niente. Una bella stretta di mano e un bel ciao cordiale. Questo pensavo, ormai. Carl, ma non ti sei accorto che già giorni fa ti ho detto che ti amavo? Su quella strada scivolosa del Nebraska? Non l'avevi capito?»

Gli si strofinò contro il collo, e Loudermilch si accorse che aveva il naso gelato. «Ma tu stai morendo di freddo» disse, e fece per accendere il motore. Lei gli fermò la mano.

«Aspetta, parliamone» gli disse, con dolcezza. «Carl Loudermilch, ho paura che scoprirai che i puritani non hanno mai combinato un fico a casa mia.»

Continuarono a chiacchierare, lì al buio e al freddo, e lui le parlò di sua moglie, di come avevano lottato insieme, di come avesse pensato che non sarebbe più stato capace di trovare nessuna a cui confidare le sue paure. Lei lo ascoltò, baciandolo di tanto in tanto, finché alla fine fu proprio notte fonda, e scivolarono sul retro del camioncino e fecero l'amore sul sacco a pelo.

Quando Loudermilch si svegliò, Joan era ancora supina, il viso vicino alla sua ascella, con l'espressione appagata. Si svegliò anche lei e si voltò a guardarlo, dolce come non mai.

«Sembri un'adolescente» le disse. Le sfiorò la guancia e lei gli prese la mano e se la tenne vicino alla faccia per un attimo.

«È curioso» disse. «Il mondo finirà, moriremo tutti, e io sono felice come quando ero bambina e credevo ancora che i sogni si avverassero. Sai com'è quando si è bambini, e non si sa che i sogni sono solo sogni, no?»

«Sì, lo so.» Lui liberò la mano dalla stretta di lei e le accarezzò la guancia.

«Adesso mi devi chiedere perché sono così felice» disse lei, guardandolo dritto negli occhi.

«Perché sei così felice?» chiese lui, obbediente.

«Perché tu non mi chiedi niente, e mi lasci libera così di provare a darti tutto quello che posso darti. È bello. Non immaginavo che poteva essere così bello.» Lui sorrise e fece per parlare, ma lei lo zittì mettendogli le dita sulle labbra. «Aspetta. C'è una cosa che devo dirti, e voglio dirla subito, prima che parliamo d'altro, prima che me ne possa dimenticare. Tu non mi chiedi niente, e io sento che in cambio di questa libertà devo darti qualcosa, e cioè me stessa, tutta me stessa. Mi piace, è bello che sia così. Ma se dovessi diventare un problema per te, se le cose dovessero mettersi peggio di come sono adesso, o se magari non dovesse esserci abbastanza acqua per tutti e due, io me ne andrò. Niente drammi, niente scuse, niente giustificazioni. Uscirò semplicemente di scena.»

Lui la strinse forte e disse: «Non pensarci nemmeno. Non puoi farlo. Ma lo sai cosa mi hai dato, tu? Mi hai ridato un futuro. Non moriremo, no, tu e io.»

Lei gli sorrise e non disse nulla.

«Ti porterò alle Bahamas, amore. Sole, acque azzurre, dolci brezze...» Lei rise, e lui aspettò che finisse di ridere, poi disse: «Ma è vero» e le raccontò della "Donado". «Sarà solo il problema di trasferirci dalla città alle isole, e poi sarà fatta.»

«Sì. E come mai non ci sei già andato?»

«Non lo so nemmeno io. Continuavo a dirmi che avevo il mio lavoro, ma non credo che fosse la ragione vera. Forse non me ne importava abbastanza.»

«E adesso invece t'importa» disse lei, e lui si ricordò della sua superstizione, che le faceva credere che solo chi se ne infischiava riusciva ad arrivare alla meta.

Lei rimase zitta per un pezzo, poi disse: «Bene. Così, in fin dei conti, abbiamo un posto sicuro. E montagne scintillanti e magiche foreste e cavalieri che cavalcano destrieri e piume che ti rendono invisibile.»

«Joan, smettila! Perché allora non sei andata con Sue Mumford da suo padre?»

Lei alzò le spalle. «Non mi andava. Anche quella sarebbe stata una prigione. Pensavo che nel giro di qualche mese anche lì sarebbe stato come dappertutto. E poi non me ne importava.»

«Se trovo il modo di farti venire con me alle Bahamas verrai, vero? Anche dovessi farti viaggiare in aereo dentro a un sacco di tela, spacciandoti per un cumulo d'attrezzature fotografiche, o roba del genere?»

«Sì» disse lei, dolce. «Verrò con te, Carl, tesoro. E che Dio ci aiuti.»

Loudermilch capiva che Joan si stava deliberatamente scrollando di dosso quello scudo d'invulnerabilità che le dava il ritenere la morte prossima una cosa scontata. Un giorno forse avrebbero parlato della cosa, ma per adesso gli bastava sapere che lei accettava le sue condizioni, i suoi piani, il futuro che le offriva.

«Bene» disse, esultante, come se tutto fosse già sistemato. «Adesso andiamo in città, nel mio appartamento, chiamiamo la "Donado" e sentiamo come se la passano Hugh e Gail. Sarà un po' un problema andare da qui in città, ma ce la faremo, amore.»

«Andiamo subito?» disse lei con una vocina dolce dolce.

Lui la guardò, e rise, e vide che anche lei tratteneva il riso. «No, non subito» disse.

14 NOVEMBRE

La "Donado" era all'àncora, quasi immobile sotto il cielo sereno. Il mare, scintillante per il riflesso della luce di mezzogiorno, era liscio come uno specchio. Sam Brooks tirò su piano la trappola, sporgendosi dal parapetto, e chiuse gli occhi, già indebolito dallo sforzo. Aveva lavorato solo un'ora, ma era bastato a stancarlo. Finì di tirare su la trappola, che lasciò cadere nella tinozza già pronta sul ponte, e si sedette per far passare le vertigini. Quando si sentì meglio, prese vari pesci piccoli, li infilò in un sacchetto di plastica e li portò giù in cambusa, dove si mise a ucciderli e sezionarli. Ogni giorno le cose peggioravano, le vertigini gli venivano sempre

di più e duravano sempre più a lungo, e anche se il suo notes era pieno di appunti, non aveva tirato ancora nessuna conclusione.

Gail, anche lei sottocoperta, lo sentì muoversi e si tese nell'ascolto, poi tornò a rilassarsi e guardò Hugh, che continuava a dormire tranquillo. Studiò il suo viso e non vi vide traccia della fatica che segnava la faccia di Sam e che induceva lei ad avere voglia di scattare a ogni minima contrarietà. Avrebbe voluto che Sam andasse a letto a dormire, come avrebbe dovuto, ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Era troppo eccitato per trovare il tempo di dormire. Tornò a guardare Hugh, e si augurò che non si svegliasse subito e non si mettesse a litigare con Sam una volta scoperto che aveva disobbedito ai suoi ordini. Pensò che Hugh non avrebbe dovuto ordinare a Sam di riposare. Era stato un errore tattico, che Sam non poteva perdonare.

Era un errore trattare Sam come un bambino, come faceva Hugh. Gail guardò il soffitto, e all'improvviso le sembrò che fosse troppo basso, che fosse soffocante, che la cabina che divideva con Hugh fosse troppo piccola. Bastava stendere una mano, e si toccavano le pareti, il soffitto, gli oblò... Avrebbe voluto più spazio, più spazio per muoversi. Chiuse gli occhi, per scrollarsi di dosso quel senso di claustrofobia, ma chiudendoli le parve che la barca si muovesse, e invece era sicura che non era in moto, che era immobile all'àncora.

Tornò a guardare Hugh, e desiderò disperatamente che lui si svegliasse e la prendesse fra le braccia. Solo quello, che la prendesse fra le braccia e la tenesse stretta finché la sensazione di paura non fosse scomparsa. Ma lui non si mosse. Gail si morse un labbro e si rimise ad ascoltare i rumori che Sam faceva in cambusa. Erano rumori appena percepibili, il microscopio spostato da una parte all'altra del tavolo, un vetrino che tintinnava contro il lavello di acciaio inossidabile, uno sgabello trascinato piano attraverso il pavimento. "Perché non vai a dormire?" Chiuse di nuovo gli occhi, augurandosi un buon sonno senza sogni, e si ritrovò invece a cercare degli argomenti che giustificassero il comportamento di Hugh. Lui sapeva che era sciocco eccitarsi tanto, che alla fine avrebbero combinato di più quelli che si riposavano con regolarità, ma come poteva starsene a dormire quando c'era così tanto da fare? Come poteva infischiarsene così di tutto, e fare il fatalista?

Si sentiva molto tesa, e pensò di scendere dal letto. Prima o poi, con l'ansia che aveva, avrebbe finito per svegliare Hugh, e non aveva proprio voglia adesso di dover discutere con lui. Dal punto di vista razionale, lui

aveva ragione, certo, ma dal punto di vista sentimentale Gail non riusciva ad accettare il suo comportamento. Sam lavorava da ammazzarsi, Hugh se la prendeva con calma, e lei non sopportava di stare tra quei due fuochi.

Non era giusto che si sentisse colpevole per Hugh, né che si sentisse di dover scusare Sam. Pensò con tristezza che se solo avessero potuto ricominciare da capo, e dividere le loro energie equamente, tutto sarebbe andato bene. Sam si comportava da stupido, sbagliava, e alla fine se ne sarebbe accorto, ma non poteva fare a meno di andare avanti. Gli premeva troppo quello che faceva, e forse sarebbe arrivato a qualche risultato decente. Pensò alla sua faccia smunta, e le bruciò l'indolenza di Hugh, e la sua propria indecisione e debolezza, che la rendevano succuba di Hugh ogni volta che veniva fuori l'argomento lavoro. Lei allora si limitava a dichiararsi d'accordo con Hugh, però adesso che era sola, conscia che Sam stava lavorando, e che Hugh stava dormendo, non sentiva le certezze che Hugh le instillava, e i suoi argomenti pieni di razionalità e di logica le parevano solo scuse per giustificare il suo comportamento assenteista.

Si vestì stando attenta a fare piano e tenne in mano i sandali, per infilarseli una volta uscita dalla cabina. Sulla porta si voltò un attimo indietro, e l'occhio le cadde sull'ingrandimento che Hugh aveva fatto della sua foto preferita. Aveva ripreso un branco di pesci volanti nel momento in cui si levavano dall'acqua, con le gocce che brillavano sulle pinne diafane e sui corpi snelli. Si stagliavano contro la luna piena, e la macchina fotografica, prendendoli dal basso, era riuscita a fissare l'alone del chiarore lunare che filtrava attraverso le loro pinne trasparenti. Di foto così ce n'erano una su un milione, e forse non era ripetibile, forse nessun uomo avrebbe mai più visto una scena simile. Gail sentì un nodo alla gola, e pensò che Hugh non era un semplice playboy, pensò che raccoglieva preziose testimonianze del mare e delle sue creature. Con la macchina fotografica lavorava duro, e non gli si poteva fare una colpa del fatto che in quel modo si divertisse anche. Era fortunato ad avere una passione così grande. Era una cosa importante. O forse era stata importante. Ora non più, e forse mai più lo sarebbe stata. Gail sentì un vetrino cadere e rompersi, in cambusa, e uscì dalla cabina.

Sam stava piegato sopra il lavello, e Gail pensò in un primo tempo che si sentisse male, ma lui si voltò subito a guardarla con un sorriso strano, un sorriso amaro.

«Fase tre, o magari fase tredici? O ancora di più? I pesci hanno ripreso a

morire. Non solo i piccoli, ma anche quelli più grandi. S'irrigidiscono e muoiono. Mancanza di ossigeno nell'acqua, suppongo, ma non ne sono sicuro.»

Lei andò a guardare nel lavello. Un pesce lungo una ventina di centimetri nuotava lento in una vaschetta di plastica.

«Stamattina ne ho presi sette, di pesci vivi come questo. Altri nove sono morti o al momento della cattura, o poco dopo.»

«Cosa pensi di fare? Puoi riuscire a scoprire cosa li uccide?»

Lui alzò le spalle. «Non lo so. Finora ne ho sezionati tre, e non ho scoperto niente. Forse è mancanza di ossigeno, come ti ho detto, ma non ho prove sicure.»

«Io posso fare qualcosa?»

Lui la guardò un attimo, e l'occhio gli scivolò verso la porta della cabina. «Faresti meglio a riposarti» disse.

«Mi sono riposata abbastanza. Ho bisogno di fare qualcosa. Certo tu puoi capirlo, anche se...» S'interruppe, accorgendosi che la propria voce aveva assunto una nota stridula. Si calmò e disse: «Voglio aiutarti, Sam. Dimmi cosa posso fare.»

Sam sentì il cuore sobbalzargli, e la guardò, ma lei stava fissando i movimenti innaturali del pesce nella vaschetta. Aveva paura di togliere le mani dall'orlo del lavello, perché sapeva che probabilmente gli sarebbero tremate. Doveva risponderle, certo, ma non poteva che pensare a quant'era bella, lì in piedi a guardare il pesce, assorta. Finalmente disse: «Voglio tuffarmi per portare su un po' dell'acqua a una decina di metri di profondità. Voglio vedere se in quell'acqua lì il pesce si rianima, e se sì, quanto, e quanto in fretta, e se c'è qualche cambiamento nel sangue col ritorno all'acqua normale... Ci sono tante cose che non sappiamo.»

Dopo un attimo di esitazione, Gail disse: «Va bene, mi preparo.» Fece per andare, ma lui la prese per un braccio.

«Non puoi venire giù con me. M'immergo solo il tempo di riempire i contenitori. Tu dovrai tirarli su in superficie. Non cercare di tirarli a bordo, solo a fior d'acqua. D'accordo?»

«Non puoi tuffarti da solo. Conosci la regola...»

«Gail, lascia perdere un attimo le regole che lui ha fatto, eh? Non ti accorgi che è venuto il momento di infrangere un po' di regole? Perdìo, il mondo sta morendo, e tu e Hugh state a pensare alle regole!» Si fece prendere

dalla rabbia, e cominciò a respirare in fretta e con fatica. Gail si liberò il braccio e indietreggiò. Sam riuscì a prendere fiato, con un singulto. « Scusa» disse, e si avviò verso il ponte, seguito da lei.

Sam aveva preparato una corda con appesi secchi vuoti di plastica da una ventina di litri, e un peso. «Sott'acqua li riempio e li fisso a delle corde separate. Quando senti uno strattone, tira su, piano e con calma. Non credo che avrai problemi a tirare su solo fino alla superficie, ma se ti senti stanca, fissa la corda al punto in cui è e lascia stare. Capito?»

Lei annuì e lo guardò mettersi l'equipaggiamento. Col mare calmo l'acqua era ancora più densa di quando c'erano il vento e le onde. Sam si tuffò, producendo il solito tonfo sordo, e lei lo guardò immergersi, e si chiese quando avrebbe imparato a stare rilassato in acqua. Era sempre così maldestro. Era contenta che ci fosse un po' di sole, in quell'autunno nuvoloso e piovoso, ma era mezzogiorno, e picchiava forte. Si riparò la faccia con la mano, continuando a guardare il punto dove si era tuffato Sam. Sentì lo strattone alla prima corda e cominciò a tirare su. Nel giro di pochi secondi aveva già il respiro grosso e una tremenda debolezza. Smise di tirare e chinò la testa, per riposarsi. Quando la rialzò e guardò l'oceano, le parve che si muovesse avanti e indietro, e dovette afferrarsi al parapetto e chiudere gli occhi. Con gli occhi chiusi, la sensazione scomparve, e senza riaprirli riprese a tirare la corda.

«Perdìo! Cosa diavolo stai facendo?» Hugh la afferrò in malo modo e la tirò via dal parapetto, e la corda le scivolò via dalle dita. Gail si sentiva le dita intorpidite e informicolite. Si appoggiò a Hugh e quasi cadde, prima di ritrovare la forza nelle gambe. Le vertigini passarono in fretta com'erano venute, e riuscì a stare in piedi da sola.

«Ti senti bene adesso?» chiese Hugh, preoccupato e arrabbiato.

«Sì. Mi hai spaventato, arrivando così all'improvviso.»

«Non è questo il punto. Ti sei lasciata convincere da quel bastardo, eh? Stai per caso diventando matta come lui? Si può sapere cosa credete di fare, voi due?»

«Almeno cerchiamo di fare qualcosa! Non ci limitiamo a dormire e a sperare che tutto vada meglio in futuro! Dovevo aiutarlo, Hugh. Dovevo. Stavo bene prima che arrivassi tu a prendermi e a spaventarmi così.»

Hugh si allontanò da lei, arrabbiato, e andò al parapetto a guardare giù. Sam era tornato in superficie, e Hugh gli diede una mano a salire. Appena

Sam si fu tolto la maschera, prima ancora che potesse prendere il respiro, Hugh disse: «Se la coinvolgi un'altra volta, ti sbarco sulla prima isola che incontriamo. Hai capito? Non m'interessa se ti vuoi uccidere, ma lascia in pace lei!» Gail si precipitò a tirarlo per un braccio.

«Hugh, smettila! Non mi ha coinvolto. Ho voluto aiutarlo io. Gli ho chiesto se potevo aiutarlo.»

Sam stava in piedi, pallido come un morto e con le labbra bluastre, e rantolando cercava disperatamente di respirare. Gail lo guardò, poi guardò Hugh e gridò: «Sta per svenire. Fa' qualcosa, Hugh!»

Imprecando fra i denti, Hugh portò, mezzo trascinandolo, Sam sottocoperta, fino alla sua cuccetta. Gli tolse l'equipaggiamento e lo strofinò con un asciugamano, poi lo coprì e andò in cambusa, da Gail.

«Si riprenderà. Dovrà riposare almeno un'ora.» Vide lo sguardo di Gail soffermarsi sulla porta della stanza di Sam. Hugh si voltò e lo vide che barcollava sulla soglia.

«Cos'è stato?» disse Sam, con voce roca. «Ho visto che hai mollato la corda, ho pensato che ti fosse successo qualcosa... Sono tornato su troppo in fretta...»

«Per amor di Dio!» urlò Hugh «torna a letto e restaci, o ti ci lego!»

Sam invece entrò barcollando in cambusa e si sedette su uno sgabello. «Mi sta passando» disse, con voce più ferma. «Andrò a riposarmi fra un minuto. Cos'è che ti tormenta?»

«Maledetto aspirante-martire! Gail lasciata sotto il sole di mezzogiorno a tirare su un peso da quell'acqua pesante! C'è mancato poco che cadesse dal parapetto. Tu, cianotico, che hai appena avuto quasi un collasso!» Tirò un gran respiro, e capì che la rabbia gli stava facendo fare uno sforzo che nemmeno in settimane di lavoro aveva mai fatto. La furia gli aumentò. «Non intendo stare a rimorchiarvi un'altra volta. Non voglio che crolliamo tutti e tre per l'esaurimento e che diventiamo troppo deboli per riuscire a tenerci in piedi. E non intendo che tu contravvenga ai miei ordini, a bordo della mia barca. Capisci cosa ti sto dicendo?»

Sam fissò Gail con un'espressione addolorata. «Non mi ero reso conto...» cominciò, poi s'interruppe e abbassò lo sguardo. «Non ci avevo pensato... Mi ero dimenticato che sarebbe stata dura... Ti senti bene, Gail?»

Lei annuì, e provò nausea, per lui, per Hugh, per se stessa. Combattersi come selvaggi, urlarsi contro l'un l'altro, infuriarsi per delle sciocchezze... «È

stato il sole forte» disse, in un soffio. «Sto... sto bene.»

Non le riuscì di guardarli. Così tanto per fare qualcosa pensò di preparare un caffè, ma c'era il pesce di Sam nel lavello, ed era morto adesso, e galleggiava nella vaschetta. Gridò, e corse nella sua cabina, e s'infilò a letto. Quando poco dopo arrivò Hugh, fece finta di dormire, e lui se ne andò facendo piano. Sentì le voci di Hugh e di Sam che litigavano, e poi il silenzio, e infine il rumore del motore. La barca si mosse, evidentemente stavano tornando a Porto Corallo. Stanca, scese dal letto, si rimise in ordine i vestiti e andò sul ponte, per chiedere a Hugh se aveva bisogno d'aiuto. Lui disse un no secco, senza guardarla.

«Sta bene Sam?» chiese Gail. «È riuscito a portare su la sua acqua?»

«Ho tirato su io la sua dannata acqua. E sì, il piccolo coraggioso scienziato sta bene. Sta magnificamente.»

«Perché andiamo via? Non dovevamo stare sino a fine settimana?»

«Chiedilo a Sam Brooks.» Hugh imprecò e girò forte la ruota del timone. L'acqua densa scavava delle specie di canali, e rendeva difficile la navigazione. Conscia di non doverlo distrarre, Gail andò in cambusa e trovò Sam che raccoglieva le sue attrezzature.

«Cos'è successo tra te e Hugh?» chiese.

«Niente. Questa fase qui è finita. Ho racimolato abbastanza campioni.»

«Non è vero. Sam, guardami! Perché vuoi andartene adesso?»

Lui era depresso, con le labbra ancora bluastre e il colorito grigio sotto l'abbronzatura. Distolse lo sguardo da lei e afferrò una scatola di provette sul tavolo, per metterla dentro la cassetta delle attrezzature.

Gail capì che non gli riusciva di dirglielo, o che non voleva nemmeno pensare alle parole giuste per dirglielo, e fece per andare nella sua cabina.

«Ti amo» disse Sam tutto in una volta.

Lei si fermò, e non lo guardò, e pensò che avrebbe voluto che non avesse detto niente, e che scomparisse dalla sua vita.

«Tu e Hugh potete tornare in mare dopo avermi mollato» disse lui. «Loudermilch vi raggiungerà e starete bene tutti e tre insieme, finché in un modo o nell'altro tutto questo finirà. Lavorerò sull'isola. Sarà molto meglio...»

«Ma il vero lavoro è qui in mare. L'hai detto migliaia di volte.»

«E va bene! Ma questa situazione tipo John-ama-Mary-che-ama-George non va. Tutto qui.» Lei fece la mossa di andarsene in cabina, e lui allora le

disse, con tono quasi supplichevole: «Gail, cerca almeno di provare a capirmi, no? Dovevo dirtelo, prima di andarmene. Non ti rivedrò, lo sappiamo entrambi, ma non potevo semplicemente partire e non dirti niente.»

Gail non sapeva se avesse finito o no, sentiva solo il bisogno di non sentire più le sue parole. Andò nella sua cabina e rimase appoggiata alla porta, con gli occhi chiusi, per un pezzo. E del lavoro, cosa ne sarebbe stato? C'era nessun altro capace di fare cose così importanti come quelle che facevano Hugh e Sam? A sentire Loudermilch pareva proprio di no.

Se lei se ne fosse andata, e li avesse pregati di continuare, e avesse promesso di tornare entro qualche mese... Loro due si compensavano a vicenda, nessuno dei due da solo sarebbe riuscito a concludere niente, e insieme invece facevano qualcosa d'importante. Si asciugò le lacrime dagli occhi. Detestava piangere, adesso: perfino le lacrime le ricordavano che il mondo stava per finire. Non era in grado di scrivere un biglietto, non adesso. Girò per la cabina, toccando appena gli oggetti: la raccolta di fotografie di Hugh, i suoi libri, il metallo brunito dell'oblò, le maniglie lucide degli armadietti.

Provò a scrivere il biglietto, e ci riuscì, ma riuscì a dire soltanto che non poteva sopportare più di stare in mare, che aveva bisogno di avere la terra sotto i piedi. "Per amor mio, e delle altre persone la cui salvezza dipende da gente come voi, trovate una risposta. Vi prego, provateci almeno..." Appoggiò la testa sul braccio e si mise a piangere ancora, questa volta per la rabbia che Sam Brooks l'avesse costretta a quella decisione. Se solo avesse tenuto la bocca chiusa, pensò, se solo non avesse detto quello che lei già sapeva, se solo non fosse stato così sciocco da cercare la sua comprensione, quando l'aveva già. Capiva perché aveva fatto quella dichiarazione. Aveva avuto paura di cambiare idea, di restare e di portare avanti un rapporto che per lui era un tormento. Dichiarandosi, aveva reso la sua decisione irrevocabile. Gail rilesse il biglietto e lo mise sotto il guanciale di Hugh.

Aprì il borsellino e contò i soldi che c'erano: scoprì con sorpresa di avere 517 dollari. Non ricordava nemmeno quando e come li avesse rimediati, ma non era importante. Grazie al cielo, né a lei né a Hugh importava veramente il denaro. Hugh era ricco, ma non era attaccato ai soldi. E a lei suo marito aveva lasciato del denaro sul suo conto in banca, quando si erano separati. Pensò a suo marito, e non le dispiacque che non riuscisse nemmeno a ricordarsi la sua faccia. Un nome, e basta. Per un certo periodo,

in passato, aveva ritenuto che fosse proprio lui la ragione per cui Hugh non le aveva mai proposto il matrimonio. Aveva ottenuto il divorzio solo dopo che già andava con Hugh, ma anche quando la sentenza era stata definitiva, la loro relazione non era cambiata. E adesso in fondo era contenta che fosse andata così.

Cos'avrebbe detto ai suoi genitori? Sì, perché istintivamente aveva deciso di tornare a casa. Avevano bisogno di lei in quel momento, ed è bello sapere che gli altri hanno bisogno di te, sapere che si può fare qualcosa di utile. Li avrebbe difesi e protetti. Lei sapeva come si doveva agire con l'acqua densa e col cibo inquinato: si sarebbe occupata dei suoi, e sarebbe tornata la pace. Anelava alla pace, quasi dolorosamente.

Quando si avvicinarono a Porto Corallo, tornò sul ponte ad aiutare Hugh. Adesso vedeva le cose diversamente, perché era l'ultima volta, e l'ultima volta somigliava forse alla prima. Ma l'ambiente era molto cambiato, la gente delle Bahamas non era più allegra, sorridente, pronta a scherzare. Era oppressa dalla stanchezza, e tutti si muovevano piano, faticando nel lavoro.

Gail, sul ponte, guardò Sam caricare le sue attrezzature sulla macchina che aspettava al molo. Quando ebbe finito, Sam fece per tornare indietro, ma vedendo Gail in piedi che lo guardava, si limitò a dirle addio con un cenno della mano. Hugh le chiese se voleva andare in città con lui, e a Gail parve strano. Era sempre così sicuro che lei desiderasse andare con lui, cosa che del resto aveva sempre fatto. Lei scosse la testa, e lui ne fu sollevato.

«Non perdi niente» le disse. «Non so come vadano le cose in città, ma credo non bene. Prenderò quello che potrò, e tornerò per cena. Non cucinare niente. Se c'è il modo, andremo a mangiare fuori. Altrimenti, stasera cucino io. D'accordo?»

Lei sorrise e disse: «D'accordo.» Hugh continuò a guardarla, lievemente perplesso. Poi le diede un bacio e se ne andò.

Gail aspettò che scomparisse dalla vista, poi prese la borsa e anche lei lasciò la "Donado". Andò al club e chiese di una barca per la terraferma. Le dissero che la "Oslander" era in porto e sarebbe partita quella sera per Miami. Aspettò per un'ora il taxi, guardando dalla finestra le barche sul molo.

Quando salì a bordo della "Oslander", andò immediatamente nella sua cabina, che doveva dividere con un'altra donna che ancora non aveva visto, e restò lì finché non arrivarono a Miami.

Quando attraccarono era mezzanotte, ma le strade erano affollate di

gente. Si era quasi dimenticata che potesse esistere tanta gente. Tutti si muovevano piano, come una grande massa solida, ed era impossibile aprirsi un varco: Gail poté solo seguire la marea della folla. Per le strade c'erano poche macchine. Dove andavano tutti? Cosa facevano lì al porto? Il porto stesso aveva un che di provvisorio, e Gail si accorse che era stato ricostruito in fretta, dopo le numerose tempeste che avevano colpito la costa. Nell'aria c'era un odore disgustoso di marcio e di sporcizia. Gail veniva spinta da tutte le parti e faceva fatica a farsi strada. Qualcuno le afferrò la borsa e vi diede uno strattone, ma lei ebbe i riflessi pronti e la tenne stretta, tirandola a sé. Era un bambino di non più di dieci anni. La guardò con i suoi grandi occhi neri, e lei rabbrividì. Le vennero in mente le foto dei bambini dei campi di concentramento, o dei profughi di guerra. Gli occhi senza speranza di un bambino che sa che non diventerà adulto. Alla fine vide la destinazione di tutta quella gente: una portaerei adibita alla distribuzione di acqua e provviste. La gente si accalcava nelle passerelle metalliche che portavano sulla nave, e Gail rabbrividì, cercando un'altra volta di liberarsi dalla folla. In altri posti, quando la gente non aveva trovato più niente nei luoghi di distribuzione del cibo e dell'acqua, come scuole o altri edifici pubblici, si era infuriata, cercando quello che ormai non c'era più. Qui, una volta finite le provviste, la portaerei semplicemente avrebbe preso il largo. Gail guardò le facce delle persone, e vi scoprì la stessa fame, la stessa sporcizia, la stessa disperazione del bambino che aveva cercato di derubarla.

Si mise a lottare con tutte le sue forze, quasi istericamente, e capì che stava sprecando energie, ma non poteva farne a meno. Doveva assolutamente togliersi da quella calca. Cominciò a spingere, e fece cadere una donna ma non si voltò a guardare. Era riuscita finalmente a liberarsi, cominciò a correre, barcollando, e andò a sbattere contro il muro di una casa. Cadde sulle ginocchia e si mise a piangere forte.

«Hai dei soldi, sorella?» Una mano rozza la tirò su e lei si trovò davanti la faccia di un uomo abbronzato, sui quaranta, cinquant'anni. «Ti ho tenuto d'occhio» disse l'uomo. «Hai dei soldi, vero?» Dall'accento sembrava un profugo di Cuba.

«Non nella borsa» disse lei dopo un attimo. Se avesse voluto derubarla, avrebbe già potuto farlo. Cadendo era rimasta per un po' completamente inerme.

«Certo, era quello che intendevo. Denaro in banca. Mi prenderò cura di

te, va bene?»

Lei annuì. «Puoi portarmi a un albergo?»

«Se paghi molto.»

Lei annuì ancora. «Quanto?»

Lui alzò le spalle. «Quanto vale la tua vita? Da qui non puoi fare nemmeno un isolato da sola. Niente taxi. E ti aspettano sulle strade per prenderti acqua, cibo, tutto.»

L'ora seguente fu un incubo. L'uomo la spinse in mezzo alla folla tenendola fermamente per un braccio e scostando a spintoni la gente che si muoveva troppo piano. Arrivarono a una piccola auto con dentro già altre tre persone. L'uomo lasciò a guardia della macchina un ragazzo dall'aria molto sveglia e andò a cercare altra gente da spennare. Il ragazzo teneva sempre una mano nella giacca e si guardava intorno continuamente. Alla fine l'uomo tornò e caricò altre due persone. Ormai stavano tutti seduti uno sull'altro. L'uomo salì, insieme al ragazzo, e si fecero strada con la macchina in mezzo alla folla.

La macchina riuscì ad allontanarsi dal porto, e dopo due fermate intermedie arrivò a un albergo dove Gail prenotò e pagò una stanza per una settimana. L'uomo si prese cento dollari.

«Torno domani. Avrai bisogno di acqua, di roba da mangiare. D'accordo?»

Lei alzò le spalle, stanca, e lui se ne andò. L'albergo era buio, tranne nel bureau, dove c'era qualche candela. Alla ricezione c'era un vecchio sui settant'anni, che le porse con aria assente la chiave della sua stanza, la 716.

«Dove sono gli ascensori?» chiese lei. Non ne poteva più, aveva bisogno di correre a letto e starci per un pezzo. Era sporca, puzzava di fumo ed era impregnata del lereiume della gente che le si era premuta contro.

«Niente ascensori, signorina. Non c'è l'elettricità. Le scale sono là.» Il vecchio le indicò col pollice i gradini.

Gail lo guardò. Al porto c'erano le luci: benché la città fosse al buio, aveva immaginato che fosse per l'ora tarda. Erano le quattro. «Non posso fare sette piani» disse. «Non avete niente al primo piano o al secondo?»

«Un paio di stanze libere, signorina, ma costano di più.»

«Quanto di più?»

«Settimo piano, venticinque al giorno. Quinto piano, cinquanta. Terzo piano, settantacinque. Secondo, cento. Primo, centocinquanta» cantilenò lui,

come fosse una solfa che ripeteva spesso.

Gail vacillò per un capogiro e si appoggiò a un tavolo finché le passò. «Vi ho pagato centosettantacinque dollari per una settimana. Datemi una stanza al secondo piano. Domani deciderò cosa fare.»

Lui le riprese la chiave e gliene diede un'altra, la 211. «La stanza va lasciata alle undici di mattina» disse.

Gail trovò la stanza con l'aiuto di una piccola torcia a pile, pagata due dollari. Quando aprì la porta e vide la stanza, le venne da piangere. La porta del bagno era chiusa col lucchetto. Non c'era acqua, nell'albergo. Chiuse a chiave la porta, si buttò a letto vestita e si mise a piangere. Verso l'alba finalmente si addormentò.

Uscì dalla stanza che era pomeriggio. Si sentiva debole dalla fame e aveva una sete tremenda. Entrò nel primo ristorante che vide e fu subito bloccata dalla cassiera, che pretese di vedere le sue carte di razionamento prima ancora che si sedesse.

«Un'altra senza» disse la cassiera, una bionda grassa, con disgusto. «Fuori, signora. E tornate con tutte le carte.»

«Ma non ne ho. Che carte?»

«State scherzando?» La cassiera la guardò da cima a piedi, poi urlò: «Milt! Vieni qui!»

Milt arrivò con le maniche della camicia arrotolate al gomito. Aveva braccia forti e pelose. Gail non gli guardò nemmeno la faccia. Si, sentiva la testa girare, e ascoltò la loro conversazione senz'alcun interesse.

«Non ha le carte, Milt. Guardala. Sta per svenire.»

«Cosa dovrei, curarla, o roba del genere?»

«Dovresti darle un po' di caffè, un pezzo di pane e un bicchiere d'acqua.»

Gail quasi si ascoltò dire: «Se mi dite che tipo di carte ci vogliono e dove le posso trovare, andrò a prenderle. Davvero non sapevo...» Si sentì afferrare prima ancora di capire che stava per cadere. La fecero sedere e le diedero un bicchier d'acqua. Lo bevve avidamente, anche se era densa e pessima, e si sentì meglio. Milt le portò caffè, pane abbrustolito con marmellata e un'arancia. L'avevano portata nell'ufficio. Lei finì di mangiare e guardò Milt e la bionda, che erano usciti e entrati continuamente da quando l'avevano portata lì.

«Perché mi avete aiutato? Avrete altra gente che sviene davanti alla

vostra porta.»

«Signora» disse Milt «avete avuto una gran brutta giornata. Non potevo mandarvi all'ufficio razionamento in quelle condizioni, e se non ci andate, in quell'ufficio, domani starete peggio.» Alzò le spalle, poi disse arrabbiato: «E poi, Doll si rifiuta di vivere con me se non servo almeno tre, quattro pasti al giorno.»

Gail sorrise a Doll. «Grazie» disse. «Non è per i soldi. Io posso pagare...»

Doll annuì. «Lo so. Ma senza le carte di razionamento, i soldi sono solo carta, a meno che non abbiate dei santi in paradiso. Ne avete?» La sua faccia s'illuminò, ma Gail scosse la testa. «Be', allora dovete andare al municipio. E dovrete fare una bella fila. Tengono aperto fino a sera, fino alle otto, credo.»

Le indicarono la strada dove poteva prendere l'autobus e le diedero istruzioni per trovare il municipio. Gail fece una fila di cinque ore, e alla fine le diedero le carte, ma solo dopo una lunga discussione sul fatto che i suoi documenti d'entrata non erano proprio regolarissimi. Dopo non trovò nessun ristorante aperto, e tornò nella sua stanza affamata e assetata. Nella sala da pranzo dell'albergo si trovava dell'acqua, ma era densa e disgustosa, e ne aveva preso solo un sorso. Però l'aveva portata con sé in camera. L'elettricità quella sera funzionò fino alle dieci, e lei si sedette davanti alla finestra, ad ascoltare la radio e a guardare la città. Pensò che forse non sarebbe riuscita a lasciare Miami. Bisognava fare mesi e mesi di fila per prenotare qualsiasi posto su un mezzo di trasporto, e se prima o poi il trasporto piccolo si bloccava, tutti quelli che volevano lasciare Miami ci si sarebbero trovati confinati. E a fare cosa? A morire di fame?

Ascoltò alla radio l'ultima cronaca delle gesta dei Danzatori.

"Un gruppo di circa duecento persone, tutte con capelli lunghi, si sono radunate in cerchio davanti alla Casa Bianca e hanno cominciato a saltellare prima su un piede, poi sull'altro, scendendo e salendo dal marciapiedi. Dopo un po' parecchi hanno cominciato a barcollare. Al centro del cerchio c'era un cartello con su scritto, in grande e a stampatello: meno chiacchiere, più acqua.

"Si sono raccolti alcuni spettatori, che si sono messi a deridere il gruppo e a gridare: Su, svenite!, Pazzi, tornate a casa!, Non avete niente di meglio da fare?, Sporchi comunisti!

"Sono arrivate le ambulanze, con la gente che gridava agli infermieri

che se li portassero via tutti. Molti Danzatori hanno cominciato a svenire e sono stati caricati in barella e nelle ambulanze, tra gli applausi degli spettatori. Quando le ambulanze sono state piene, sono arrivati camion dell'esercito. Quando si è scoperto che un ragazzo anziché svenuto era morto, si è levato dagli spettatori un evviva, seguito da applausi. C'è sempre qualche Danzatore che fa i calcoli male e invece di svenire muore per il troppo sforzo. Ma le morti frequenti sembra che diano più lustro al rituale, e certi Danzatori trovano che sia il modo più giusto per suicidarsi. L'ultimo a restare in piedi è stato un bambino di otto anni, che si è messo a piangere davanti al corpo privo di sensi della madre. Due soldati hanno caricato su un camion il bambino, la madre e un infermiere, svenuto pure lui."

Gail spense la radio. Il giorno dopo doveva andare in banca a ritirare dei soldi. Nessuno prendeva assegni. Il direttore dell'albergo li aveva rifiutati seccamente e le aveva ricordato tra l'altro che doveva pagare in anticipo. Così sarebbe andata in banca, avrebbe preso il denaro e poi avrebbe deciso cosa fare.

Andò a letto quando le luci si spensero, ma non riuscì ad addormentarsi, affamata com'era. Finalmente si addormentò, e sognò Hugh e la "Donado", e pranzi a base di aragoste, di vino e di meravigliosa acqua pura.

Quando si svegliò era ancora più debole. Si Vestì con grande sforzo e andò in strada a cercare un ristorante aperto. Non c'era molta gente nei ristoranti, ed era evidente il perché se si guardavano i prezzi. Una prima colazione dodici dollari e novantacinque. Prese uova, caffè, pane e acqua. Poi andò in banca, e venne a sapere che il governo aveva messo un blocco sui beni dei cittadini, e che lei avrebbe potuto ritirare solo cinquecento dollari al mese, a meno che non dovesse intraprendere un'attività commerciale... Il direttore continuò a parlarle, ma lei non lo ascoltava. Pensò invece all'uomo che l'aveva salvata, al porto. Sarebbe tornato. Le avrebbe potuto trovare un posto meno caro, un posto con l'uso di cucina, e forse un lavoro...

Il direttore della banca finalmente la salutò, e lei disse che sarebbe tornata il giorno dopo a ritirare i suoi cinquecento dollari, come d'accordo. L'uomo del porto li avrebbe voluti tutti, pensò. Le sarebbe costato tutti quei soldi solo trovare la stanza e andarci. E adesso nel borsellino aveva meno di cinquanta dollari.

Fece la fila per la roba da mangiare e la fila per l'acqua, e tornò alla sua stanza con il pranzo: una fetta di pane secco, un pezzo di carne non

identificabile e una cucchiaiata di fagioli lessi. La mattina dopo il tempo era nuvoloso e faceva più freddo. Avrebbe dovuto comprarsi una giacca, o almeno un pullover, ma non poteva permetterselo, non prima di avere trovato la stanza. Rabbrividendo dal freddo, fece la fila per il cibo. Era molto affamata, e si chiese se avesse assunto di già l'espressione priva di speranza dell'altra gente. Non parlava quasi nessuno nelle file: tutti erano troppo stanchi. C'era qualche tafferuglio quando qualcuno cercava di saltare la fila, ma anche le risse in fondo erano poco animose. Come quasi tutti, mangiò la sua razione prima ancora di uscire dal palazzo. Solo pane e caffè, quella mattina. Un avviso diceva che certi generi alimentari sarebbero stati distribuiti nel pomeriggio, dalle due alle sei. L'avviso specificava anche che tipo di carte di razionamento occorrevano per comprare le cose elencate. Gail guardò la lista, e vide che non aveva nessuna delle carte richieste. Sarebbe dovuta tornare in municipio, a rifare la fila! Perché quella stupida impiegata non le aveva detto quali erano tutte le carte necessarie? Reprimendo la voglia di piangere, s'incamminò verso la banca.

Aveva molto freddo, e la sua borsa da viaggio era diventata un peso quasi insopportabile per le spalle. La testa le pulsava e la schiena le faceva male dalla stanchezza.

Sentì il clacson di una macchina e si voltò: era l'uomo del porto. Le sorrise. «Vuoi un passaggio?»

Lei si avvicinò alla macchina. «Puoi trovarmi una stanza non cara, con uso di cucina?»

«Sorella, cosa vuol dire non cara? Ma, chissà, forse sì. Non cara, eh?» Alzò le spalle.

«Quanto?»

«Duecento, forse. Una stanza, eh? Ottanta alla settimana vanno bene?»

Lei si morse il labbro, ma annuì. «Ma prima devo andare in banca. Mi dài un passaggio fin lì?»

Lui sorrise. «Quale banca?»

Lei glielo disse, e lui disse che siccome andava proprio in quella direzione, l'avrebbe accompagnata. Per dieci dollari. Lei salì in macchina dopo avergli dato il denaro.

Stava contando le banconote, in banca, quando si sentì chiamare, si voltò di scatto e vide Hugh. Lasciò cadere il denaro, e l'uomo del porto si chinò a raccoglierglielo. Gail abbracciò Hugh, poi si ritrasse e lo guardò

fisso.

«Ma come sei arrivato qui? Come sei riuscito a trovarmi? Dov'è la "Donado"?»

«Dopo, amore. Ne parliamo dopo. Adesso usciamo di qui.» Allungò la mano verso l'uomo del porto, che teneva i soldi. L'uomo restituì i soldi a Gail, insieme a uno sporco biglietto da visita.

Hugh prese le banconote e cominciò a contarle, ma Gail lo fermò.

«Lascia stare» disse. «È onesto. Caro, ma onesto.»

L'uomo disse: «Se l'innamorato ti lascia, sai dove trovarmi. D'accordo?» E se ne andò.

Poco dopo uscirono anche Gail e Hugh. Hugh disse: «La "Donado" è ancora sulla costa. Brooks fa la guardia. Sarà meglio che ci sbrighiamo.»

Hugh aveva preso a nolo una macchina. Gail non osò pensare a quanto avesse speso. Lui partì veloce e disse: «Ho sentito tutte le banche, finché non ho trovato quella dov'eri stata tu. Il direttore mi ha dato il tuo indirizzo, malvolentieri, e non gratis. Sapevo che avresti dovuto ritirare del denaro, ed era la mia unica informazione. Quando sono andato all'albergo, avevi già pagato il conto ed eri andata via. Se non fossi riuscito a trovarti, oggi, alla banca...» S'interruppe, ma si vedeva che era emozionato.

«Hugh, scusa. Sono stata così stupida...»

«Non scusarti. Sono quasi contento che tu abbia fatto questo. Credevo di sapere che cosa provavo per te. Ma quando ho capito che potevo perderti... Se fossi arrivato solo un'ora dopo non ti avrei più trovata, magari mai più.» Fermò la macchina e si girò a guardarla. «Adesso andrà tutto bene, amore. Sam e io abbiamo fatto una lunga chiacchierata, e adesso andrà tutto bene.» Con un pizzico del suo vecchio sarcasmo disse ancora: «In ogni modo Brooks è molto più adatto all'amore romantico che all'amore concreto. E quindi lascia che ti adori da una distanza di sicurezza. D'accordo?» Le sfiorò la fronte, poi le guance, e le labbra. Poi la tirò a sé e la tenne strettissima per parecchi minuti, senza parlare. Gail piangeva silenziosamente quando Hugh la staccò da sé e le disse: «Ti amo moltissimo, Gail. Su, torniamo a casa.»

20 DICEMBRE

Loudermilch camminava piano in mezzo alla neve, diretto a casa. Sperava di arrivarci prima del buio. La neve si accumulava sui marciapiedi,

davanti alle case, e non era stata rimossa dalle strade, benché fosse caduta il giorno prima. Si prevedeva che ne sarebbe caduta ancora. Non era possibile toglierla col badile, perché era collosa come una caramella mu, e una volta caduta non diventava dura. In città, solo due arterie venivano tenute aperte dall'esercito, il West Side Drive e l'Henry Hudson Parkway, e nell'isola l'East Side Drive. La città con la neve appariva pulita, come da tempo non la si vedeva. I venti freddi che soffiavano da nordest avevano spazzato via il fumo, e gli odori cattivi tornavano solo quando il vento cessava. Loudermilch avrebbe voluto essere già nel suo appartamento: le gambe cominciavano a fargli male dallo sforzo di camminare tra quella neve.

Passò davanti all'ufficio di distribuzione dell'acqua della sua zona e salutò con un cenno della testa alcune persone che facevano la fila. La Debois, Stan Franklin, Svorsky, Fein... Tutti malridotti, per la sete, la fame, il freddo... Quante file, sempre, file per avere coperte, lana importata, giornali. Ma soprattutto file per l'acqua. E si doveva sperare sempre che l'acqua non venisse a mancare una volta arrivati in cima alla fila. A volte infatti l'acqua finiva, e allora ci si trovavano di fronte i soldati con pistole e fucili, protetti alle spalle da altri con bombe lacrimogene.

Nessuno sapeva quante persone fossero morte negli ultimi sei mesi. Nessuno sapeva quante ne sarebbero morte nei sei mesi seguenti, ma probabilmente sarebbe stato un numero ancora più grosso. L'indebolimento era sempre maggiore adesso, e si faceva presto a morire, o per troppo poco nutrimento, o per l'acqua densa, o per l'acqua inquinata del fiume, che qualcuno beveva, oppure anche per malattie che non c'entravano con la Gelatina POE, ma che data la situazione non potevano essere curate.

L'equilibrio della natura, aveva scritto qualche settimana prima. In passato c'erano state le carestie, le guerre, la peste, che avevano mantenuto entro certi limiti il numero della popolazione, e adesso c'era qualcosa del genere, che eliminava i più deboli. La prima ondata d'influenza aveva già fatto milioni di vittime, e altre ne avrebbe fatte in futuro.

Arrivò al suo condominio. Salì le scale piano, fermandosi a ogni pianerottolo, e quando fu davanti alla sua porta aveva il fiato grosso. Sentì delle voci provenire dall'appartamento. C'era forse qualcuno che dava fastidio a Joan?

Si appoggiò allo stipite e cercò le chiavi. Non riusciva a sentire le parole, ma capiva che il tono delle voci era sull'arrabbiato.

Aprì la porta, e Joan lo accolse con un gran bacio. Aveva in mano un bicchiere. «Che razza di amici che hai!» disse, sorridendo.

Loudermilch chiuse la porta a chiave. «Gerald Travis!» disse, riconoscendo subito l'ospite, che si precipitò a stringergli la mano sorridendo.

«Che bello rivederti, Carl. Hai una pessima cera.»

«Anche tu, razza di figlio di puttana. Cosa fai qui? Come mai non sei a Londra?»

«In questo momento» disse Travis guardando Joan, «cerco di mantenere abbastanza autocontrollo da non uccidere questa pazza.»

Joan rise. «Non è l'autocontrollo che l'ha tenuto a bada. Sono i miei muscoli potenti.» Andò al tavolo, prese il mestolo e alzò il coperchio di una pentola, e l'odore che ne venne fece quasi svenire dall'acquolina Loudermilch. «Sai cosa diceva sempre mia madre? Prima mangia, poi parla. A stomaco pieno, tutto è meglio.»

Travis indicò la tavola apparecchiata per tre. «Ecco perché volevo ucciderla» disse allegro. «Questa roba da mangiare è mia! Non vedevo perché dovessi aspettare te. Ho chiesto a questa mignotta cosa avremmo fatto se tu non fossi tornato stasera, e lei ha detto: si aspetta. Proprio così, si aspetta!»

Il piatto che mangiarono si chiamava Zuppa del Gourmet, disse Joan, e nessuno lo mise in discussione. Fondamentalmente era a base di scatolette di carne, ma Travis si era portato dietro anche del vino, e così fecero festa.

Sorseggiando il vino, Travis disse: «I nostri ragazzi in Inghilterra, per la prima volta in cinque mesi e più stanno dando segni di vita. Mi sa che hanno scoperto una pista. E ho avuto l'impressione che se ne sappia qualcosa anche qui. Sono appena stato a Wood's Hole, e ci ho visto la stessa eccitazione. Tu ne sai niente?»

Loudermilch scosse la testa. «In queste ultime settimane mi sono tenuto in stretto contatto con l'ONU per vedere se mollavano qualche informazione. Niente. Certo, se hanno scoperto qualcosa, tutto potrebbe cambiare, e in fretta.» Corrugò la fronte, pensieroso, poi disse: «Forse lo sa Manny Friedman, ma perdìo, è semplicemente agghiacciante pensare di andare a Washington!» Non disse che era da un mese che cercavano di andare alle Bahamas, inutilmente.

«Eppure, se effettivamente c'è qualcosa di grosso, all'ONU dovrebbero saperlo. Hai avuto notizie oggi?»

«Mah, oggi sono stato col gruppo di Boronow. Cercano ancora qualcosa

capace di far precipitare la gelatina. Finora senza fortuna.» Cercò di riepilogare tutta la sua giornata al Palazzo dell'ONU, e alla fine annuì. «Forse hai ragione. C'erano dei nuovi arrivati, e sulle scale molto più fermento del solito. Quando me ne sono andato, stavano portando su le lampade, sai, le spostano da un piano all'altro, secondo la sala scelta.»

«Non sei abbastanza in forma per tornare all'ONU stasera» disse Joan, all'improvviso. Visto lo sguardo di Loudermilch, disse in fretta: «Vengo anch'io. Porto la macchina fotografica e ti faccio da aiutante.»

Dopo una breve discussione, tutti e tre si diressero al Palazzo dell'ONU.

Dietro insistenza di Loudermilch, presero la West Side Highway, tenendosi nella corsia sgombra dalla neve che serviva ai camion dell'acqua. Dopo una mezz'ora una macchina della guardia nazionale gli diede un passaggio per la maggior parte del tragitto.

Quella sera l'elettricità funzionava, al Palazzo dell'ONU, e si vedevano varie luci qui e là, ma gli ascensori non andavano, e dovettero fare le scale a piedi, fino al settimo piano. C'era una riunione nella sala 7002, l'unica notizia che erano riusciti a sapere. Quando Loudermilch vide i nomi dei partecipanti alla riunione, scosse la testa.

«Verno, Krasney, Ko... Sono quelli che hanno dato l'ordine di distruggere il raccolto del grano» disse. «Se si tratta solo di una roba del genere, siamo venuti inutilmente.»

Si sedettero in una sala adiacente a quella della conferenza e aspettarono. Poco dopo passò davanti a loro Ciardin, genetista francese. Loudermilch lo salutò con un cenno della testa.

Ciardin esitò, poi alzò le spalle ed entrò nella sala della riunione senza dire nulla.

«Passerà parola agli altri» disse Loudermilch, dopo che la porta si fu richiusa. «Ci conosciamo da trent'anni.» Vide lo sguardo di Joan e sorrise. «Sì, trent'anni» ripeté, e lei sorrise.

Due ore dopo furono invitati a parlare con Ciardin e Krasney. Fu il francese a parlargli delle novità. «Naturalmente sono cose da non rendere pubbliche. Finché non abbiamo prove definitive, forse fra una o due settimane. Sembra che abbiamo trovato la nuova fonte di nutrimento che cercavamo tanto. È un'alga che si trova in Sud America, e si pensa anche nelle paludi della Florida, ma non ne siamo sicuri.»

Joan strinse gli occhi, lo fissò e d'un tratto gli chiese: «Se è vero che

queste notizie non sono da dare al pubblico, allora perché le date a noi? Perché volete che non le diciamo chiaramente, ma le suggeriamo con accenni, vero?»

Ciardin guardò sorpreso Loudermilch. «È la mia nuova aiutante» disse Loudermilch. «Vi spiegherò poi.» Ciardin annuì, ma restò un po' dubbioso.

«Stiamo attrezzando un incrociatore della marina per andare in Sud America a studiare l'alga e il suo habitat. Ci sarà a bordo uno staff di scienziati. Un'altra spedizione esaminerà le altre zone paludose e tropicali. Se dovessimo avere le prove che l'alga funziona, il problema della fame scomparirebbe, o almeno ci sarebbe respiro finché non scopriamo come distruggere il polimero...»

«Portateci con voi in Sud America» disse Joan. «Carl, come giornalista, potrebbe esservi utile.»

Ciardin la guardò per un attimo con sguardo omicida. Poi si rivolse a Loudermilch, ostentando d'ignorarla. Joan rincarò la dose e disse: «Se non lo fate, io spiffererò tutto, dirò che avete trovato un cibo perfetto, che mandate l'esercito sul luogo dov'è, ma che non lo darete alla gente finché la popolazione non si sarà ulteriormente ridotta di almeno un terzo.»

Ciardin strinse le mani a pugno. Travis disse: «Ma Joan, si diffonderebbe il panico...»

«Certo» disse lei, senza distogliere lo sguardo dalla faccia pallida e arrabbiata di Ciardin. «Lui sa cosa farebbero se sentissero una cosa del genere. Ci crederebbero, vero, capo?»

«Abbiamo già programmato di prendere degli osservatori esterni con noi» disse Ciardin, misurando le parole. «Un famoso divulgatore scientifico come voi, Loudermilch, sarebbe il benvenuto. Ma niente fotografi» disse, guardando con astio Joan.

Joan rise e disse: «Allora, quando si parte?»

Quando se ne andarono, aveva cominciato a cadere un po' di neve. I tre camminarono a braccetto, e d'un tratto Loudermilch si mise a ridacchiare. Travis lo imitò dopo un attimo, e alla fine fecero quasi tutta la strada ridendo.

Il venerdì salirono a bordo dell'incrociatore e furono accompagnati alle loro cabine. Joan aveva una cabina piccolissima, nella quale invitò subito Loudermilch, che lasciò lì il suo bagaglio. Il cibo era buono, un distillatore molto grande procurava acqua anche per la doccia. Joan si lavò i capelli subito il primo pomeriggio di viaggio, e quasi pianse di gioia nel vederli

ritornare morbidi come la seta, dopo lo shampoo.

«Come hai fatto?» disse più tardi Travis, guardandosi attorno incredulo, in sala da pranzo. «Acqua buona, caffè che sembra provenire dal paradiso, carne... Joan, come hai fatto? Sei una strega?»

Lei rise. «Quel bastardo voleva giusto qualche piccolo velato accenno che non dicesse niente, che servisse solo a tenere vive le speranze della gente senza però dirle la verità. Dio, come odio gli uomini come Ciardin! Sapevo che ci sarebbe cascato. Lo spaventa a morte l'idea che un giorno si sveglino e se lo scortichino vivo, lui e gli altri come lui.» Sorseggiò l'acqua come fosse champagne. «Gliel'ho infilato nelle budella, il coltello, eh, ragazzi?»

Dopo mangiato Loudermilch cominciò a girellare tra gli scienziati, chiacchierando con loro, e Joan rimase in disparte. Più tardi Loudermilch la sentì cantare, e vide che aveva trovato da qualche parte una chitarra e che aveva un gruppo di uomini intorno. Cantò canzoni folk per un'ora e mezzo, e qualsiasi canzone le nominassero, lei la conosceva. Aveva una bella voce lievemente roca, che riusciva a fare anche le note più alte. Era bello ascoltarla.

Due giorni dopo erano al largo di Bimini, e la notte avevano già superato gli isolotti della Florida. Joan aveva messo da parte i pantaloni di lana e adesso portava dei bermuda. Si era anche abbronzata, e adesso era come quando Loudermilch l'aveva conosciuta.

Quando raggiunsero la costa dell'Honduras britannico, Ciardin era al parapetto e, indicando una massa scura, come di spugne, che galleggiava sull'acqua, disse a Loudermilch:

«Guardate.» Poi, rivolto a qualcuno, gridò: «Pete, sono queste?» Una voce rispose di sì, e subito cominciarono a tirare le alghe a bordo. «Alghe verdazzurre» disse Ciardin studiandole. «Davvero strano. Guardate che dimensioni hanno.»

Joan era molto occupata a fotografare quella roba da varie angolazioni. Loudermilch si stupì di vedere che era così abile con la macchina fotografica, e sorridendo lei disse: «È proprio per una macchina fotografica che sono finita nei guai, tesoro.»

«Davvero?» disse lui. «Ma come?»

«Ci crederai se ti dico per foto pornografiche?» Lui annuì, e lei rise, e gli disse: «Eh sì, forse ti amo proprio per la tua innocenza.» Lui la guardò lavorare con un'espressione concentrata e seria. Sorrise, si voltò a guardare il

gruppo che stava studiando le alghe e incontrò lo sguardo di Ciardin.

«Provate ad assaggiarle» disse Ciardin.

Loudermilch, circospetto, ne prese un pochino. Aveva il sapore piccante del cavolo fresco, e il liquido che producevano non era denso e quasi per niente appiccicoso. Ne prese un altro pezzetto, che spezzò con facilità; l'orlo del pezzetto rotto era pieno di gocce fluide come l'acqua normale.

Raccolsero altre alghe, in modo da averne abbastanza per lavorarci su, e durante la notte ne stimarono le proprietà. Era commestibile e nutriente, ricca di vitamine e sali minerali. Non era ricca di proteine, ma mangiata assieme al pesce avrebbe costituito una dieta perfetta. Si poteva consumare cruda o cotta, e poteva anche essere essiccata e ridotta in polvere. Quella notte sull'incrociatore si festeggiò. Le alghe furono preparate nei modi più vari e servite con del pesce persico pescato molto in profondità. Dopo avere mangiato, tutti avvertirono una certa apatia, e si scoprì così un'altra proprietà dell'alga: era un narcotico leggero.

«Proprio quello di cui ha bisogno il mondo» disse pigro Loudermilch a Joan, che annuì. Dormirono due ore e quando si svegliarono si sentirono meglio di quanto non si sentissero da mesi.

Restarono due settimane nella acque calde al largo delle coste sudamericane. Scoprirono che l'alga cresceva nell'acqua di mare sia profonda, sia delle coste. Cresceva nelle paludi salmastre e negli estuari, e si insinuava nell'entroterra attraverso i fiumi. Nelle acque più dolci le alghe erano più piccole, non mai meno grandi però di una ventina di centimetri, e si raggruppavano insieme a formare quelle grosse masse che erano state individuate per prime. Ma erano masse sempre inferiori a quelle che si potevano trovare in alto mare.

Poi cominciarono a tornare a nord, e Loudermilch scrisse tutta la storia della scoperta, corredandola di fotografie fatte da Joan. Man mano che si avvicinavano agli isolotti della Florida, Joan si fece sempre più taciturna e pensierosa.

«Cosa c'è?» le chiese Loudermilch.

«Sto solo pensando» disse lei. «Sto pensando che è successo un miracolo. Subito dopo che abbiamo viaggiato in quel modo, e che siamo rimasti intrappolati in città, siamo riusciti ad avere un passaggio per il Mar dei Caraibi, dove avevamo inizialmente intenzione di andare.»

Loudermilch la prese per le spalle e la fece girare su di sé. «Sei una

strega» disse. «Avevi già in mente questo fin dal primo momento, vero?»

Lei annuì, e non distolse lo sguardo. «Sarebbe un vero e proprio tradimento» disse lui alla fine. «Mi metterebbero nella lista nera per il resto dell'esistenza.»

«No, non se sei con me» disse lei tranquilla, assolutamente seria. Lui la lasciò andare e guardò l'oceano. «Una bella nuotata lunga però» disse.

«Non fare il cretino! Ruberemo una scialuppa di salvataggio. Al largo di Bimini. Io canterò per tenerli occupati e tu dovrai abbassare la scialuppa e tenerti pronto a partire.»

Lui cominciò a ridere, e rise tanto da doversi appoggiare per la debolezza al parapetto. Due notti dopo si allontanarono dalla nave a bordo della scialuppa, e remarono un'ora, prima di avviare il motore. Viaggiarono tutta la notte, e all'alba superarono il faro di Gun Cay, diretti a est. Poi, al faro di North West Shoal, si diressero a sudest, verso l'isola di New Providence. Il pomeriggio tardi videro in lontananza la "Donado". Quando si avvicinarono, Loudermilch non si stupì di vedere reti piene di alghe appese a seccare al sole.

«Comincia un'ennesima fase» disse allegro a Joan.

10 GENNAIO

Il cielo si fece chiaro, e Hugh Winthrop scese dalla sua cuccetta. Passando, diede una manata sulla porta della cabina di Loudermilch e Joan, per svegliarli, poi andò sul ponte a guardare il cielo. Non si vedeva ancora il sole: soffici nubi immobili nell'aria senza vento, e parevano sullo sfondo del cielo cigni su acque calme. Dopo pochi minuti lo raggiunse Loudermilch. Rimasero a guardare il cielo e a respirare l'aria pura senza parlare. Finalmente il sole si alzò.

Senza guardare Winthrop, Loudermilch disse: «Cosa facciamo con Sam?»

Winthrop, che stava pensando la stessa cosa, disse subito: «L'unica cosa è di incanalare i suoi calcoli in direzioni che possano essere utili. Non credo proprio che possiamo convincerlo con le parole a desistere dalla sua frenesia. Bisogna che ce ne rendiamo conto, Carl. Sam Brooks non è più un uomo sano di mente.»

«Già, e in tempi normali avrebbe bisogno come minimo di una cura, ma

non so, adesso, come si potrebbe portarlo da un medico. E pensare che crede di essere perfettamente normale. Non potremmo mettergli dei tranquillanti nel cibo?»

«Forse. Ma continuo a pensare che faremmo meglio a tenere sotto controllo la sua energia. È intelligente, e potrebbe ancora fare qualche scoperta. Perché non...?»

«Cosa stiamo aspettando? Andiamo! Il sole si è alzato.» Sam Brooks, che aveva dormito in sacco a pelo sul ponte, a prua, adesso stava gridando prima ancora di togliersi dal sacco a pelo. Si alzò, si mise il sacco a pelo in spalla e li raggiunse. «Non c'è vento forte» disse. «Si prospetta una buona giornata. Andiamo?»

Winthrop disse, conciliante: «Va bene. Appena fatta colazione. Vai a fare il caffè, Sam?»

«D'accordo, però poi andiamo subito.» Brooks scese sottocoperta, e lo sentirono darsi da fare in cambusa. Sentirono Gail dirgli che avrebbe fatto lei il caffè, e poi Joan dirgli che se ne andasse pure, che aiutava lei Gail. Brooks tornò sul ponte e disse: «Perché non partiamo, intanto che le ragazze preparano la colazione? Possiamo mangiare in viaggio.»

Winthrop sospirò e disse: «Va bene, Sam. Tu occupati dei cavi, eh? E tu, Carl, stai alla barra. Io avvierò il motore.»

Dopo dieci minuti erano già fuori del porto, diretti alla scogliera di sudovest. Le ragazze portarono sul ponte uova strapazzate, pancetta e caffè fumante. Winthrop fece colazione tenendo la barra con un piede. Dopo un'ora arrivarono alla scogliera, e Winthrop gettò l'àncora. Subito Brooks si tuffò, e Gail lo seguì, per controllarlo mentre misurava la temperatura, la viscosità, la salinità e la conduttività. Secondo Brooks c'era un nesso tra la conduttività dell'acqua e la sua viscosità sotto l'influenza della Gelatina POE. Anche se non aveva prove, pensava che se avesse raccolto abbastanza dati alla fine sarebbe riuscito a dimostrare la verità della sua teoria. Forse allora sarebbe stato possibile eliminare la gelatina.

Così s'immerse carico di attrezzature e registrò tutti i suoi indici, finché non fu esausto. Passò il resto della giornata a fare diagrammi e grafici, alla ricerca della correlazione che immaginava esserci.

Winthrop si assicurò prima che Carl, Gail e Joan avrebbero a turno tenuto d'occhio Sam, quindi si mise l'equipaggiamento, prese la macchina fotografica e si tuffò. Andò sul fondo, a un centinaio di metri dal punto dove

aveva lavorato Sam. Raggiunse una barriera corallina particolarmente grande, se ne mise al margine e restò ad aspettare.

I pesci di scogliera avevano ormai assunto la nuova normalità, quella che li faceva andare più piano, per reazione all'acqua viscosa. Molte creature erano addirittura nate nell'acqua viscosa, altre invece avevano cambiato il loro modo di vivere per adattarsi all'ambiente. Ma c'era qualcosa di strano in cui Winthrop voleva vedere più chiaro.

Il giorno prima era rimasto perplesso, infatti, davanti a certo pesce grosso che si era in parte allontanato dal comportamento ormai considerato normale. In particolare, Winthrop aveva notato uno scaro, che a un certo punto aveva fatto un balzo in avanti, abbandonando la consueta lentezza solenne. Il guizzo era stato solo di trenta, quaranta centimetri, ma era stato improvviso, e Winthrop sapeva bene che ormai nessun pesce faceva movimenti veloci e improvvisi. Inoltre, i pesci non morivano più come all'inizio.

Winthrop rimase a osservare i pesci per un'ora e mezzo. E contò in questo tempo cinque esempi distinti di pesci di diverso genere che compivano guizzi in avanti improvvisi e veloci: un labro, un borbottone, una coppia di pesci farfalla, un pesce angelo.

Alla fine si accorse che l'aria stava per finire e tornò in superficie. Salì a bordo della "Donado", si tolse la maschera e le pinne, e non diede segno di avere sentito quando Gail gli chiese: «Com'è andata?» Rimase assorto a guardare l'acqua, e si dimenticò perfino di togliersi la bombola. Gail lo guardò, e non ripeté la domanda. Arrivò sul ponte Carl, e stava per dire qualcosa, quando Gail gli fece cenno di stare zitto. Gail e Carl rimasero a fissare in silenzio Hugh, che a sua volta continuava a fissare l'oceano. Poi Hugh si tolse dal costume un po' di sabbia rimastaci appiccicata, e la fece scivolare tra il pollice e l'indice, guardandola assorto. A quel punto si rese conto che Gail e Carl lo stavano osservando, e sorrise e si tolse la bombola. Disse: «Sta succedendo qualcosa, non so ancora cosa. Tutto sembra uguale, sott'acqua, ma i pesci di scogliera sembrano a tratti tornare alla normalità, la normalità di una volta. Fanno dei guizzi che prima non facevano, veloci e improvvisi. E poi non muoiono più come all'inizio. Ho come l'impressione che provino a fare dei balzi in avanti per vedere se effettivamente ci riescono. Non mi pare che ci siano obiettivi in questi loro scatti. Voglio provare a fare delle foto per verificare se le cose stanno proprio così. A proposito, dov'è

Sam?» Si guardò intorno. «Voglio sapere se per caso la viscosità dell'acqua è cambiata. Se sì, potrebbe essere la spiegazione al comportamento dei pesci.»

Loudermilch disse: «È tornato in immersione. Lo sta guardando Joan.» Indicò, cinquanta metri più in là, il punto dove Sam si era tuffato, dall'altra parte della "Donado". Winthrop vide Joan galleggiare in acqua, a faccia in giù, per controllare sul fondo i movimenti di Brooks.

«Quando torna?»

«A momenti» disse Gail. «È giù da quasi trenta minuti, con la sua seconda bombola.»

«Bene. Intanto che lo aspetto berrò una birra.» Gail gliene allungò una, e Hugh, toltosi il resto dell'equipaggiamento, si sedette a berla.

Loudermilch disse: «Se dici a Sam che secondo te c'è un miglioramento, lui ti chiede senz'altro che prova hai. E se non gli darai prove, scatterà come una furia.»

Gail annuì e disse: «Scatta sempre più facilmente. Se lo contrariamo, rischiamo che l'atmosfera a bordo diventi insopportabile. Ne vale la pena?»

Winthrop guardava assorto l'acqua, e non sentì né quello che aveva detto Loudermilch, né quello che aveva detto Gail. Disse: «Non so proprio cosa possa causare questo cambiamento. Forse Sam potrebbe scoprirlo, ma ne dubito. Lui non cerca più delle risposte. Vuole soltanto raccogliere informazioni. È curioso, a pensarci. Ho conosciuto altri come lui, ma non mi ero ancora accorto che questo tipo di persone sono sempre occupatissime a controllare tutto, a raccogliere tutto, a discutere tutto, a fare diagrammi e classificazioni, per poi perdersi talmente in queste cose da non essere mai in grado di affrontare il vero problema.»

Loudermilch lo guardò, annuendo. Anche lui conosceva parecchie di queste persone, non proprio giunte allo stadio di Brooks, ma fondamentalmente uguali a lui. In quella apparve Joan, tutta gocciolante. «Sta tornando» disse. «Me la date una birra?»

Loudermilch gliela porse, e Joan si sedette, e sentì l'atmosfera particolare che circolava. Guardò Loudermilch, e si bevve la sua birra senza dire niente.

Brooks gridò da giù: «Potete prendermi la bombola?»

Gail gliela prese e lo aiutò a salire. Winthrop lo guardò togliersi il resto dell'equipaggiamento, e quando lo vide sedersi per togliersi le pinne, gli disse: «Nessun cambiamento nella viscosità dell'acqua, Sam?»

Brooks annuì. «Sì.» Faceva fatica a parlare, aveva poco fiato. «Ho notato un leggero aumento. Di...»

«Un "aumento"? Sei sicuro? Sono giusti i tuoi indici?»

Brooks lo guardò, offeso. «Certo che sono giusti. C'è un aumento medio di un centesimo di unità. Adesso preparo un grafico e te lo mostro.»

Winthrop lasciò perdere e tornò a guardare l'acqua. Brooks si alzò, sempre risentito, e scese sottocoperta per ripararsi dal vento e mangiare un boccone. Loudermilch disse a bassa voce: «Allora, Hugh, non ti butta giù questa notizia che la viscosità è aumentata?»

Winthrop scosse la testa. «No, anzi. Se i calcoli di Sam sono esatti, la viscosità è in aumento, e tuttavia i pesci si comportano come se fosse in diminuzione. Dunque, vuol dire che più che mai c'è qualcosa che sta cambiando, laggiù. I pesci riescono a farcela. Carl, sono sicuro che la famosa risposta che aspettiamo sia qui, da qualche parte. Dobbiamo solo trovarla.»

Nessuno dei presenti dubitava che avesse ragione. Gail disse: «Sai, io non metto in dubbio i calcoli di Sam, ma non credo che questo momento significhi molto. Comunque sia, il ritmo d'incremento della viscosità diminuisce, io credo, e magari lui ha registrato gli indici in mezzo a un livello sbagliato, o roba del genere.»

Joan si mise a ridere forte, stupendo tutti. Disse a Gail: «Parli proprio come uno di questi cervelloni! No, no, non è una critica.» Gail aveva fatto per parlare. «Le donne si comportano come i loro uomini, e tu stai appunto facendo così. Quanto prima io comincerò a scrivere e a parlare come Carl.» Accarezzò affettuosamente i capelli di Loudermilch.

Loudermilch si rimise a posto i capelli e disse a Winthrop: «Sai cosa sono tentato di fare? Di chiamare cinque o sei persone, di quelle giuste, per dirgli che da un giorno all'altro ormai potremmo avere la risposta definitiva al problema dell'acqua densa. Ti stimano, e penso che sarebbero inclini a crederci. Diffonderanno la notizia, che farà del bene a molta gente, dandole quelle speranze che la posizione del governo non aiuta certo a dare. Ci vedi niente di sbagliato?»

Winthrop disse: «Be', credo che sia un po' troppo prematuro. Aspettiamo qualche giorno. Non può far male aspettare.»

Loudermilch scosse la testa. «Hugh, sono mesi che tu lavori e lavori, sott'acqua, e sei rimasto praticamente tagliato fuori dal mondo. Non sai in che condizioni siamo. Lascia che te lo dica. Lo sai che il cinquanta per cento circa

della popolazione mondiale è morto? In media una persona su due, capisci? Naturalmente sono state maggiormente colpite le nazioni più povere. Quelle in cui la gente deve fare un faticoso lavoro manuale per vivere. In molti di questi paesi la percentuale di vittime è dell'ottanta per cento: ci sono intere nazioni che sono state pressoché cancellate dalla Terra. I paesi con un'agricoltura ampiamente meccanizzata hanno subito il venti per cento di perdite. Negli Stati Uniti la percentuale è circa del quindici per cento. Ma anche da noi la mortalità aumenta, soprattutto fra i neonati. Le madri non riescono ad allattare, perché il latte è troppo denso, e così adesso la mortalità infantile negli Stati Uniti registra le percentuali che prima si registravano soltanto fra le classi più povere.»

Joan lo guardò e disse: «Carl, perché non ce l'avevi detto?»

«Non ce n'era motivo. Ma non è tutto. Ci sono intere specie animali in estinzione. I piccoli di molti mammiferi non riescono a sopravvivere. Ma l'evoluzione è già all'opera. Certe mucche da latte del tipo Holstein hanno i fori di secrezione dei capezzoli più larghi, adesso, e riescono a nutrire i loro piccoli, così forse tra il bestiame ci saranno delle specie cambiate. Ma sono i cambiamenti nella vita delle persone che preoccupano di più. Prima che possiamo trovare una risposta, moltissime altre persone moriranno. Personalmente, credo che le soluzioni adottate dal governo siano al punto critico. Il governo farà anche un mucchio di sbagli, ma i suoi sbagli sono sempre preferibili all'anarchia... Lo sa Dio come andrà a finire la faccenda.»

Winthrop disse: «Questo significa che l'evoluzione sarà all'opera anche fra gli esseri umani. In futuro, avranno figli solo alcuni dei sopravvissuti, quelli che non devono fare un lavoro fisico. Cosa succederà allora alla razza umana? Diventerà più debole? O più intelligente? Tutto cambierà. Fra trecento anni, la razza sarà molto diversa da come sarebbe stata senza la nube.» Scosse la testa.

Loudermilch disse: «D'accordo. Ma se adesso riusciamo a infondere un po' di speranza a un po' di gente, forse le cose si stabilizzeranno, finché non troviamo una risposta. E io credo che tu la troverai, Hugh. Sì, lo credo. Lascia che glielo dica.» Guardò Winthrop.

Winthrop disse: «E va bene. Può darsi che sia utile. Fa' pure.» Nessuno dei due pensò minimamente a quale sarebbe stata la loro posizione nel caso che le ipotesi di Winthrop si fossero rivelate sbagliate. Loudermilch andò sottocoperta e cominciò a fare le sue chiamate.

Chiamò per primo Spellmann, del MIT, e gli disse che gli organismi marini sembravano vicini a superare le difficoltà dell'acqua densa. Che forse questo era un buon segno in generale. Spellmann capì che la loro opinione non era suffragata da prove concrete, ma disse che ugualmente l'avrebbe fatta circolare.

Loudermilch stava per fare un'altra chiamata, quando Brooks gli strappò di mano il microfono. «Cosa fai?» disse, quasi urlando. «Sei diventato pazzo? Perché stai dicendo in giro queste cose?»

Winthrop scese subito in cabina e prese il microfono di mano a Brooks. Brooks lo guardò e gridò: «Sei tu il responsabile di questo?»

«Calma, Sam. Sì, sono io il responsabile. È solo il mio modo di vedere la faccenda. Cosa c'è di male se lo comunico a qualcuno?» Winthrop parlò a Brooks con molta pazienza e pacatezza.

«Dove sono le prove? Dove so...»

Winthrop sollevò le mani. «Non ci sono. Non le ho. Solo, io la vedo così, ma diciamo alla gente che non abbiamo prove, sai. Solo questo facciamo.»

«Ma io ci sono coinvolto. La gente penserà che io sono d'accordo, mentre non è vero. Come...»

«Diremo che tu non sei d'accordo. Va bene? Carl, perché non finisci le tue chiamate? A quelli che sanno che Sam è con noi, di' che lui non è d'accordo.» Diede il microfono a Loudermilch, che chiamò subito Whitman, a Miami.

Brooks aveva uno sguardo da pazzo, e non si era affatto rassegnato. Cominciò ad ansimare, mentre Winthrop lo accompagnava sul ponte e lo faceva sedere parlandogli di quello che aveva visto vicino alla scogliera, del comportamento migliorato dei pesci. Ma Brooks non pareva nemmeno ascoltare. Alla fine il suo problema fondamentale diventò quello di riuscire a prendere il respiro. Winthrop gli mise una coperta addosso, e poiché non c'era nient'altro da fare, si sedette a bere un'altra birra. Rivolse lo sguardo all'oceano e ascoltò Loudermilch parlare alle varie persone chiamate.

17 FEBBRAIO

I delfini gli andavano incontro, piano, quasi giocando nell'acqua. Dovevano avere mangiato da poco, perché ignorarono alcuni barracuda che

gli attraversarono la strada. Il delfino in capo al branco nuotò verso la striscia di bolle lasciata da Winthrop e cominciò a colpirle allegramente col naso. Winthrop gli si mise di lato, per vederlo meglio. Il delfino seguì le bolle più grandi fino in superficie, colpendole per trasformarle in tante bollicine. Winthrop espirò apposta prima del dovuto, e il delfino, dopo avere respirato in superficie, si rituffò giù dov'era Winthrop, a una decina di metri di profondità. Winthrop lo guardò arrivare e, perplesso, vide che i fianchi dell'animale riflettevano la netta immagine del sole, come fossero uno specchio. Guardando meglio, vide che effettivamente il delfino era ricoperto di una gelatina riflettente, argentea, lucente. Lo guardò giocare con le bolle sopra la sua testa, come un cucciolo felice di essere vivo.

Con movimenti lenti, Winthrop tirò fuori dal fodero legato al polpaccio il coltello, e lo tenne delicatamente stando attento a non assumere un atteggiamento da attacco: il delfino, animale estremamente intelligente, avrebbe potuto riconoscere un'eventuale mossa aggresiva. Poi Winthrop inspirò forte, si tolse il respiratore di bocca e allungando il braccio lo tenne davanti a sé, alzandolo poi lentamente finché cominciò a emettere una serie di bolle. Così facendo Winthrop si mosse appena su e giù. Il delfino vide le bolle, si avvicinò, le guardò, ci girò attorno, le sfiorò, e mentre si voltava Winthrop gli raschiò i fianchi con la parte non tagliente del coltello. Il delfino fece alcune circonvoluzioni, poi tornò a strofinare il muso contro il respiratore, e Winthrop gli raschiò ancora i fianchi. Il gioco si ripeté varie volte, prima che il delfino si stancasse e raggiungesse il resto del branco. Winthrop ormai si sentiva svenire dalla mancanza d'aria e si ficcò in bocca il respiratore più in fretta che poté, prendendo subito il respiro. Ripresosi, guardò il coltello. C'erano appiccicati una ventina di grammi di gelatina grigia. La toccò con l'indice: era soda, non si spalmava facilmente. Andò sul fondo, tenendo il coltello alto davanti a sé. Guardando con gli occhi socchiusi verso il sole ebbe l'impressione di vedere delle differenze, nell'acqua subito intorno al coltello pieno di gelatina. Sembrava che intorno ad esso si formasse come una sacca, di poco più di mezzo metro di diametro, e Winthrop, tenendo il coltello nella giusta posizione rispetto al sole, credette quasi di vedere la sacca formarsi. Pensò: come le onde di calore nell'aria. Fece passare una mano in mezzo alla sacca, ma non sentì nessuna differenza.

Tornò in superficie, sottobordo della "Donado", e gridò: «C'è Brooks, là?»

Gail si affacciò al parapetto e disse: «È in cabina che fa dei grafici.»

«Chiedigli per favore di prendere due indici di viscosità qui vicino alla barca.»

Gail scomparve, e Winthrop la sentì discutere animatamente con Brooks. Alla fine Gail riapparve e disse: «Dice che è occupato e che non ha tempo da perdere.» Era rossa di rabbia.

Anche Winthrop sentì il sangue affluirgli alla testa dalla rabbia e si preparò a salire sul ponte. Ma arrivò Joan, che sporgendosi dal parapetto disse: «Farò io le prove di viscosità, Hugh. Ho qui il suo viscosimetro e lo so usare. Dove vuoi che le faccia?»

«Una a prua. Fa' in fretta, e registra l'indice.»

Joan andò a prua, prese un campione d'acqua e scrisse l'indice. Poi tornò da Winthrop, che stava attaccato alla scaletta, e disse: «Poi dove?»

«Qui. Qui, proprio sotto il mio mento.» Winthrop teneva il coltello ricoperto di gelatina sott'acqua, davanti al suo petto.

Joan si sporse e prese il campione d'acqua, e fece la misurazione col viscosimetro. Disse: «Be', il tempo qui è inferiore. Adesso vado a vedere la curva di calibratura e ti so dire la viscosità.» Scese sottocoperta.

Winthrop allungò a Gail il coltello e disse: «Tienilo bene, non appoggiarlo da nessuna parte, finché non vengo io.» Gail lo prese, e Winthrop salì a bordo, si tolse l'equipaggiamento, prese il coltello e disse: «Prendi una bottiglia, per piacere. Non voglio che questa gelatina si secchi.» Gail prese la bottiglia. «Mettila in acqua e riempila per metà» disse Winthrop, e dopo che Gail l'ebbe fatto, mise la gelatina nella bottiglia e la tappò.

Joan tornò con la curva di calibrazione. Corrugò la fronte, concentrandosi. «Vediamo. Mah, c'è qualcosa che non funziona? Come mai la viscosità nel punto dov'eri tu è molto minore che a prua?»

«Perché» disse Winthrop «la vita acquatica sta producendo qualcosa per far tornare fluida l'acqua.»

Loudermilch lo guardò e disse: «È questa la cosa di cui parlavi il mese scorso? È questa la risposta che hanno prodotto gli organismi che vivono intorno alle scogliere di corallo?»

Winthrop annuì. «Sì, è questa. Secernono una sostanza che distrugge la densità dell'acqua. Il delfino che ho visto era ricoperto di questa sostanza, i cui effetti pare si estendano parecchio attraverso l'acqua. Non so di che cosa si tratti, se sia un catalizzatore o un enzima, o qualcosa del genere. Dev'essere

efficace. Andiamo da Sam a vedere se ce lo può analizzare.»

Loudermilch scosse la testa. «Temo che Sam non sia più con noi, Hugh.»

«Come sarebbe? È sottocoperta.»

«No, volevo dire che non si riesce più a mettersi in contatto con lui.»

«Be', ci proveremo. Forse questa notizia servirà a farlo uscire dal suo guscio.» Winthrop andò al boccaporto e gridò: «Ehi, Sam, vieni su!»

«Sono occupato» rispose Brooks.

Winthrop guardò Loudermilch, scese sottocoperta ed entrò nello scompartimento davanti. Brooks era seduto in cuccetta, circondato da fogli di carta. Non alzò nemmeno gli occhi. Winthrop disse: «Sam, abbiamo bisogno che tu faccia delle prove. Abbiamo la risposta capace di risolvere il problema dell'acqua.»

Brooks continuò a lavorare sulle sue carte, e Winthrop gli scrollò una spalla. Brooks alzò gli occhi e disse: «Cosa stai facendo?»

«Sam, devi fare delle prove. Abbiamo la risposta. Ho un campione di gelatina che bisogna analizzare. Lo farai?»

«Ho dei diagrammi da fare, Hugh. Un'altra volta.»

Winthrop gli afferrò anche l'altra spalla e cominciò a sballottarlo così forte che la testa, floscia come quella di un pollo morto, gli si agitò forte avanti e indietro. Winthrop capì dalla mollezza del collo in che stato fosse Brooks. Smise di scuoterlo, e Brooks disse, come se niente fosse successo: «Un'altra volta.» E tornò al suo mucchio di fogli.

Winthrop rifletté un attimo, poi prese la faccia di Brooks tra le mani e gli diede una sberla tremenda. Brooks assunse un'espressione sbigottita, e guardò Winthrop dritto negli occhi. Winthrop disse: «Sam, abbiamo bisogno di te. Abbiamo risolto il problema: sappiamo come rendere di nuovo fluida l'acqua, ma abbiamo bisogno che tu faccia delle analisi. Le farai?»

«Cosa? Tu le puoi fare? Sai... sai...» A Brooks tornò l'espressione assente. «Non scocciarmi, Hugh. Ho del lavoro da fare. Credo di essere vicino alla risposta. Vattene e lasciami lavorare.» E tornò ai suoi fogli.

Winthrop tornò sul ponte, e Gail disse: «Cosa gli hai dato? Una sberla?»

Lui annuì. Joan disse: «E una bella sberla, anche! Ha ancora la testa attaccata alle spalle?»

Winthrop disse: «No, non credo proprio che abbia ancora la testa attaccata alle spalle. Bisognerà che qualcun altro ci faccia queste analisi. Che

ne dite del patologo dell'ospedale? Pare un brav'uomo. Poi possiamo mandare in terraferma metà del campione. In qualche parte della Florida ci sarà un bravo chimico.»

Loudermilch disse: «Be', vediamo. All'Università della Florida c'è Simpson. È bravo, è un chimico dei polimeri. Ehi, aspetta. Non vogliamo forse un chimico analitico, eh?» Winthrop annuì. «Allora il nostro uomo è Silverton, del Georgia Tech. Lavora molto coi casi di droga e ha le attrezzature e l'abilità per analizzare qualsiasi cosa. Ha inventato una mezza dozzina di procedimenti analitici. Gli ho scritto parecchie volte. È il nostro uomo. Allora, possiamo spedire il campione ad Atlanta?»

«Credo di sì. Ma potremmo anche metterci d'accordo con l'esercito perché da Fort Lauderdale lo porti a Silverton. Sempre che tu, Carl, riesca a darti un tono e a convincerli.»

«Lo farò. Vado a fare le chiamate» disse Loudermilch, scendendo sottocoperta.

Joan disse: «In caso d'insuccesso, il campione lo porterò io a piedi fino ad Atlanta. Credi proprio che questa sia la risposta?»

Winthrop le sorrise. «Sì. È da più di un mese che guardo gli effetti della sostanza. Sono sicuro che tutti i pesci e tutti gli organismi che vivono intorno alla scogliera la secernono. Ma ci voleva un animale grosso come il delfino perché la sostanza fosse tanta da essere visibile.»

Gail disse: «È fantastico, no? Gli animali trovano l'antidoto semplicemente vivendoci in mezzo, alla gelatina. È l'evoluzione. O forse si tratta di anticorpi. Chissà.»

Brooks piombò sul ponte dicendo: «Ho bisogno per i miei grafici di fare delle misurazioni» e cominciò a fissare un regolatore alla bombola.

«Aspetta un attimo» disse Joan. «Non puoi tuffarti adesso. Fra un minuto partiamo.»

Brooks la ignorò. In quel momento tornò su Loudermilch e disse: «Non riesco a mettermi in contatto col centralinista. Proverò ancora fra mezz'ora.»

Joan disse a Brooks: «Guarda, Sam, che non puoi andare adesso. Dobbiamo partire.»

Brooks continuò a ignorarla e si infilò l'equipaggiamento. Winthrop gli corse accanto, lo afferrò per le spalle e lo fece sedere di forza, poi cercò di sfilargli la bombola dalla schiena. Brooks, come un pazzo, incrociò le braccia sul torace per impedire che l'equipaggiamento gli venisse sfilato e guardò

Winthrop con furia. Disse: «Devo tuffarmi. Devo. Devo. Devo.»

Winthrop gridò: «Tu stai qui! Fra poco partiamo!»

Brooks cercò disperatamente di alzarsi e tirò le cinghie della bombola, per rimettersela a posto. Winthrop si preparò a colpirlo con un destro, quando Loudermilch lo trattenne mettendogli una mano sulla spalla e dicendogli: «Hugh, forse può andare giù per qualche minuto. Potremo aspettarlo, finché non abbiamo preso gli accordi.»

Winthrop ci pensò su. Guardò l'orologio, fece qualche passo indietro e annuì. Brooks ricominciò a sistemarsi l'equipaggiamento come se nulla fosse successo, borbottando a bassa voce: «Temperatura, viscosità. Temperatura, viscosità» più e più volte.

Gail lo osservava preoccupata. All'orecchio di Winthrop disse: «Ma è in condizioni di tuffarsi? Sono in pensiero.»

«Sono due mesi che non è in condizioni di tuffarsi. Ma lo vedi anche tu che è quasi impossibile fermarlo.»

Joan disse: «Lo terrò d'occhio io.» S'infilò le pinne, mise la maschera e aspettò che Brooks fosse pronto. Senza una parola, Brooks si tuffò. Joan alzò le spalle, guardando gli altri, e si tuffò con eleganza.

Gail, con approvazione, disse: «Si è molto bene adattata alle immersioni subacquee.»

Loudermilch anni, orgoglioso. «Si adatta a tutto.»

Winthrop disse: «Su, mettiamo in ordine. Sarà un viaggio lungo, oggi, se dobbiamo andare in terraferma.»

Sgombrarono il ponte e lo sciacquarono tutto. Poi andarono sottocoperta e misero in ordine la cabina. Lo scompartimento dove lavorava Brooks era tutto invaso dai fogli, dai notes, dalle matite, dai libri di consultazione. Misero tutto a posto. Passò mezz'ora senza che se ne accorgessero. Sentirono la voce di Joan chiamarli. «Presto, è successo qualcosa a Sam! Venite fuori, presto!»

Salirono in fretta sul ponte. Joan era a metà della scaletta. «Lo stavo guardando. Stava leggendo un termometro, ci metteva molto e stava immobile, come fa di solito. Poi mi sono accorta che qualcosa non andava. Non c'erano bolle. Non respirava.»

Winthrop si era già messo le pinne e la maschera, e appena Joan ebbe finito di parlare, prese un gran respiro e si tuffò nel punto dove sapeva che era Brooks. Brooks era appoggiato a un corallo, con una mano teneva stretto

il termometro, e aveva la testa reclinata sul petto. Winthrop vide che il respiratore era spostato dalla bocca, e cercò di rimetterglielo a posto, nello stesso tempo reggendo forte Brooks per il torace. Gli sciolse la cintura e se lo trascinò dietro fino alla superficie, sempre cercando di tenergli il respiratore sulla bocca. Gli altri lo aiutarono a tirarlo a bordo, e Joan si mise a fargli immediatamente la respirazione bocca a bocca. Winthrop gli sentì il polso. Niente. Non c'era segno di battiti del cuore. Loudermilch coprì Brooks con una coperta, per scaldarlo, e Gail portò un bicchiere di bourbon. Winthrop gli premette il petto, massaggiandolo per cercare di riattivare il cuore. Tutti erano silenziosi, si sentiva solo il rumore delle onde contro lo scafo.

Dopo mezz'ora capirono che ormai tutto era inutile. Misero il corpo di Brooks, avvolto nella coperta, sul pavimento dello scompartimento davanti. In piedi davanti al radiotelefono, Loudermilch disse: «Sapete? Chissà perché, non sento il dolore che si sente di solito quando muore un amico. Sam era condannato, da mesi ormai. Ed è morto facendo esattamente quello che voleva, raccogliendo cioè i suoi preziosi dati.»

Winthrop disse: «Anch'io sento così. Mi chiedo se sia stato il primo uomo ad avere un collasso nervoso sott'acqua.»

Joan disse: «Credi che sia stato quello? Davvero?»

Winthrop disse: «Ne sono certo. Ci sono tutti i sintomi. Io me l'aspettavo da un momento all'altro, ma non pensavo che l'avrebbe avuto sott'acqua. Non si poteva fare niente.» Sorrise a Joan. «Non devi rimproverarti. Semmai, se c'è qualcuno che si deve rimproverare, sono io. Io l'avevo capito.»

Joan scosse la testa, dubbiosa. «Ma io ho visto la cosa succedere. L'ho praticamente guardato morire.»

Gail mise un braccio intorno alle spalle di Joan e disse: «Avrei fatto anch'io la stessa cosa. Negli ultimi tempi lo vedevo spesso immobile sott'acqua.»

Joan rovesciò la testa indietro e tirò un respiro profondo, cercando di scrollarsi di dosso la tristezza. Winthrop tirò fuori tre birre, e Loudermilch chiamò il centralinista, e questa volta riuscì a mettersi in contatto.

Il dottor Silverton ascoltò le spiegazioni di Loudermilch. Fece alcune domande, e allora Loudermilch gli passò Winthrop. Alla fine Silverton era tutto eccitato. «Dobbiamo avere qui il campione prima possibile. Escludo gli aerei, troppo pericoloso volare. Ma posso ottenere la cooperazione

dell'esercito. Sentite, potete portare il campione a Fort Lauderdale o a Miami, o in qualche altro posto adatto della costa? Manderò ad attendervi delle auto veloci, che porteranno il campione qui al mio laboratorio.»

Winthrop si mise d'accordo sull'ora dell'appuntamento e disse che la "Donado" sarebbe stata senz'altro a Fort Lauderdale per l'alba del giorno dopo.

«Perché Fort Lauderdale?» chiese Loudermilch poi. «Miami Beach è più vicino.»

«Ma viaggiando di notte è più sicura Fort Lauderdale» disse Winthrop. «Il faro di Great Isaacs ci permetterà di valutare bene la corrente del golfo e di approdare perfettamente. Su, mettiamoci al lavoro. Prima fermata, Porto Corallo. Dobbiamo lasciarci il corpo di Sam e parte del campione.» Durante il viaggio chiamarono il patologo dell'ospedale e gli chiesero di venire loro incontro al porto.

Non avevano bisogno né di combustibile, né di provviste, così rimasero a Porto Corallo solo un quarto d'ora, il tempo di spiegare alla polizia cos'era successo a Sam Brooks, e di parlare col patologo.

La traversata fino a Fort Lauderdale andò bene. Ammainarono le vele e andarono a motore. Winthrop, quando si lasciò a babordo il faro di Great Isaacs, continuò per un'ora a controllarne la posizione della luce, facendo rilevamenti alla bussola, e alla fine corresse la rotta di 268 gradi, e poté rilassarsi. L'attracco fu perfetto.

La folla urlante che li accolse al porto fu un'autentica sorpresa. Si erano dimenticati che una chiamata al radiotelefono poteva essere ascoltata da chiunque volesse. Silverton era lì, e c'erano pure la polizia e una compagnia di fanteria. Silverton, Loudermilch e Winthrop parlarono insieme solo una decina di minuti, poi Silverton salì in macchina e partì per Atlanta. Il sindaco di Fort Lauderdale avrebbe voluto festeggiare Winthrop e Loudermilch, ma i due declinarono l'invito dicendo che li aspettava un mucchio di lavoro. Tutti e quattro corsero alla "Donado", lasciarono il porto e puntarono verso il mare aperto.

Winthrop disse: «In quel porto è escluso che possiamo dormire in pace. Ci conviene tornare indietro, piano e con calma, e a vela.» Spensero il motore, alzarono le vele, e quella notte misero l'àncora fra le scogliere di Great Stirrup e quelle di Little Stirrup. Dormirono dodici ore, e la mattina dopo s'incontrarono tutti e quattro in cambusa, dove Gail stava friggendo la

pancetta.

«Be'» disse Loudermilch «e adesso dove andiamo?»

Nessuno rispose. Winthrop si preparò a farsi la barba. Joan e Gail continuarono a cuocere la colazione. Loudermilch alzò le spalle, in attesa. Winthrop si fece la barba, e allora Loudermilch, rassegnato, fece altrettanto. Fecero la prima colazione sottocoperta, anziché sul ponte. Sorseggiando il caffè, Winthrop disse: «Allora, cos'è che avevi chiesto, Carl?»

«Su, andiamo. Non è che ti ci voglia il caffè per avere la mente lucida, di mattina. A cosa stavi pensando?»

«Be', innanzitutto pensavo di sentire se Silverton ha fatto qualche progresso. Se le cose non vanno, là, il nostro lavoro potrebbe non essere finito.»

«Va bene, ma non credo che le cose vadano male. Controlleremo dopo colazione. Supponendo comunque che stia per completare la sua analisi, noi cosa facciamo?»

Winthrop guardò nel piatto. «Non lo so, però penso che noi quattro siamo troppo affiatati per dividerci a cuor leggero.» Alzò gli occhi e vide che gli altri tre annuivano. «Finiamo qui e chiamiamo Silverton.»

Silverton era entusiasta. «All'esame agli infrarossi compaiono la maggior parte delle molecole, e sto usando adesso la cromatografia su carta per individuare le altre. È un enzima, pare un protide semplice molto stabile, ecco perché ne basta poco perché sia efficace. Ho già messo insieme un gruppo di esperti per sintetizzarlo, e sono costantemente in contatto con Ray al Michigan e con Sweet al MIT. Credo che potremo cantare vittoria fra due giorni. Dobbiamo sintetizzarne a tonnellate, e cominciare subito a ripulire i laghi e i bacini idrici. Devi dirmi niente? Ho da lavorare.»

«No» disse Loudermilch. «Fra qualche giorno richiameremo per sapere se tutto è sotto controllo. Ciao, Fred.» Loudermilch rimase un attimo assorto, poi disse: «Pare che non abbiano più bisogno di noi.» Salì sul ponte e si mise a guardare il faro di Great Stirrup, le cui righe rosse si distinguevano a fatica nella luce del primo mattino. Si girò verso nord, e guardò la scogliera di Little Stirrup che si confondeva col verde dell'acqua, e bassa, in lontananza, Harbour Rock. Winthrop, Joan e Gail lo raggiunsero.

Rimasero a guardare per un po' in silenzio il paesaggio immerso nel sole, poi Joan disse: «Io so cosa bisogna fare. Perché nessuno di voi lo vuole dire?»

La guardarono. Lei continuò: «Non esiste una persona più adatta di Carl a raccontare la storia di questo... di questo disastro che la Terra ha subito. E non esistono persone più adatte di noi tre ad aiutarlo nell'impresa.»

Winthrop disse: «Allora bisognerebbe continuare a vivere a bordo della "Donado". La porteremo nella zona dell'Exuma Sound, dove ci sono centinaia di scogliere e di isolotti e dove vivono sporadici gruppi di persone, brava gente. Ogni tanto potremmo tornare a Nassau, o in terraferma. Cosa ne dite?»

Tutti guardarono Loudermilch, che disse: «Pensavo di mettermi in pensione, ma questa prospettiva è molto meglio. Sì, ci scriveremo su un libro.»

Lo scrissero, e quando fu pubblicato i nomi degli autori erano quattro. Il libro descriveva abbastanza dettagliatamente cos'era successo alla vita sulla Terra. Lo schema generale dei cambiamenti che avevano avuto luogo durante l'anno della nuvola permetteva di fare una stima dei cambiamenti che avrebbero avuto luogo in futuro. Era chiaro che la specie umana non sarebbe stata più la stessa. Non era però chiaro se si sarebbe involuta o evoluta: molto sarebbe dipeso dalle scelte che gli uomini avevano e avrebbero fatto.

Il libro prendeva in considerazione, alla fine, il problema dell'origine della nuvola, e anche qui non c'erano risposte assolute. Una cosa pareva certa. La nuvola non era dovuta al caso. Era stata messa deliberatamente sulla traiettoria della Terra. Sicché, quando gli uomini guardavano in cielo, la domanda non era più "se", ma "chi". La nuvola era forse un'arma? O un dono?

Sarebbe passato molto tempo, prima di conoscere la risposta.

FINE